



Gran Premio del Belgio di F1  
Vince Senna  
Prost è secondo

Ayrton Senna (nella foto) protagonista al Gran Premio del Belgio di Formula 1. Il brasiliano ottiene sul circuito di Spa-Francorchamps la quinta vittoria stagionale e aumenta il vantaggio su Prost nella classifica mondiale piloti. Il francese, campione del mondo, è secondo, mentre l'altra guida di Maranello, l'inglese Mansell, si è ritirato dopo appena mezz'ora di gara. La McLaren conquista anche il terzo posto con l'austriaco Berger davanti a Nannini e Piquet. La prova mondiale di Spa è iniziata con un'ora di ritardo: la partenza è stata ripetuta tre volte per tamponamenti e incidenti alla via, fortunatamente senza conseguenze per i comandi.

NEI 12 SPOT

## Intervista a De Mita: «Il voto dell'Onu aiuta la pace»

«È importante che l'Italia si schiera a sostegno di un ruolo nuovo dell'Onu, ed è anche importante che su questo si realizzi una più ampia convergenza con l'opposizione di sinistra. Parla Ciriaco De Mita sulla crisi del Golfo. Il problema è «favorire un equilibrio che faccia prevalere la virtù e la pace». Emergono potenzialità anche per l'Europa «se saprà allargare le solidarietà». La dislocazione di Ingrao dal Pci? «Non voglio giudicarla».

A PAGINA 6

## Editoriale

### Un primo passo verso il governo mondiale

NICOLA TRANFAGLIA

**N**egli ultimi venticinque giorni, da quando cioè l'Irak di Saddam Hussein ha invaso il Kuwait e - fatto straordinario nell'ultimo quarantennio - ha deciso di annetterlo e dunque di cancellarlo sulla carta geopolitica del Medio Oriente, l'opinione pubblica italiana ha vissuto ore di angoscia e di forti contraddizioni.

La grande stampa indipendente, quella legata ai maggiori gruppi industriali e ai partiti di governo, ha assunto fin dai primi giorni un atteggiamento che conosciamo assai bene per averlo osservato a lungo in questi anni: appoggio acritico all'iniziativa degli Stati Uniti, improvviso fervore per la guerra, perché l'Occidente cristiano i muscoli al dittatore che ha scatenato una delle crisi più gravi mai scoppiate a livello internazionale. Saddam Hussein è un tiranno che nessuno democratico può difendere: giacché mantiene il potere nel suo paese grazie allo sfruttamento del nazionalismo islamico e di un imponente apparato repressivo e ha mostrato fin dai primi giorni un assoluto disprezzo del diritto internazionale e delle vite umane (è del resto come dei soldati iracheni schierati contro gli Stati Uniti).

Ma l'Occidente (e anche l'Italia) dovrebbe avere un po' più di memoria di quella che ha sfoderato nelle ultime settimane: la dittatura di Saddam Hussein è stata contrapposta per oltre un decennio ai fanatici ayatollah di Teheran e rafforzata con aiuti economici e con la vendita generosa di armi sofisticate da parte delle maggiori potenze industriali e d'Oriente e d'Occidente.

Invece di fronte all'opinione pubblica italiana le responsabilità delle grandi potenze, del mondo industrializzato, dell'Italia medesima come grande produttrice e venditrice di armi sono state in gran parte tacite o accantonate. Sicché la grave crisi mediorientale è apparsa come il risultato esclusivo della paranoia del dittatore iracheno tramutato in colpevole in demerito e in novello Hitler dopo esser stato per molto tempo il beniamino dell'Occidente nel mondo arabo. Né abbiamo letto su nessuno dei grandi giornali analisi che consentissero di collegare adeguatamente quello che stava accadendo con la disputa non risolta dal lungo conflitto Irak-Iran per la leadership del mondo arabo e con la grave paralisi della questione mediorientale determinata dall'ostinato rifiuto di Israele a discutere con l'Olp la restituzione dei territori occupati e il destino del popolo palestinese.

In questa situazione di feroce interventismo e di disinformazione sul rapporto tra il mondo industrializzato e quello arabo e mediorientale, la scelta è apparsa a molti quella tra un no assoluto a qualsiasi azione o presenza del nostro paese sul teatro della crisi e l'accettazione dell'iniziativa americana intervenendo in Kuwait. Allo stato attuale, l'Onu e il suo Consiglio di Sicurezza rappresentano una realizzazione, sicuramente imperfetta ma per ora insostituibile, di quel governo mondiale cui aspira la sinistra. E dunque sollecitare e accettare una presa di posizione politica dell'Onu non significa in nessun modo contraddire quel no alla guerra come strumento di risoluzione dei conflitti che è centrale nel patrimonio dei partiti socialisti e del Partito comunista italiano. È stato Saddam Hussein e la sua ostinazione a usare gli ostaggi come bersagli a negare la possibilità di una trattativa che preveda lo sgombrato del Kuwait e a costringere sia l'Italia che la sinistra europea ad accettare l'insediamento delle posizioni espresse con la risoluzione numero 665.

La partita è tutt'altro che chiusa. Ma c'è da sperare che la pressione di un mondo, per la prima volta unito, costringa l'Irak a far marcia indietro. La maggioranza degli italiani, come degli americani o dei sovietici, non vuole la guerra e guarda con speranza alla nuova iniziativa diplomatica del segretario delle Nazioni Unite.

## LA CRISI NEL GOLFO

Il segretario dell'Onu e il ministro degli Esteri irakeno si vedranno giovedì prossimo ad Amman

# De Cuellar incontra Aziz Comincia il dialogo?

Nella crisi del Golfo ieri sera si è aperto all'improvviso uno spiraglio. È il momento del dialogo. Giovedì, infatti, il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar incontrerà ad Amman il ministro degli Esteri irakeno Tarek Aziz che alla rete tv Cnn ha dichiarato: «Siamo pronti a negoziare anche con gli Usa». «Eque soluzioni» è la richiesta lanciata ieri dal Papa in un accorato appello. A Kuwait City prosegue l'assedio delle ambasciate.

■ Crisi del Golfo: è il momento del dialogo. L'offerta di mediazione dell'Onu lanciata nei giorni scorsi ha infatti avuto successo: il segretario generale Javier Perez de Cuellar si incontrerà giovedì prossimo ad Amman con Tarek Aziz, ministro degli Esteri dell'Irak. Il segretario generale - ha osservato la portavoce Nadia Younes - si promette di avere un esauriente scambio di idee col ministro iracheno. Obiettivo di de Cuellar, che ieri durante una visita a Bogotà aveva proposto ad Aziz un incontro da tenersi a Ginevra o New York, è «risolvere in tutti i suoi aspetti la situazione critica creata nel Golfo». E Aziz ieri sera ha affermato che il governo di Baghdad è pronto a negoziare con gli Stati Uniti una via d'uscita alla crisi del Golfo e anche a dare garanzie sul fatto che l'Irak non nutre mire espansioniste sull'Arabia Saudita. «Siamo pronti a parlare con il governo americano... Vogliamo la pace, è la cosa che più vuole il popolo iracheno», ha dichiarato Aziz nel corso di un'intervista concessa alla rete televisiva «Cnn». Il ministro degli Esteri ha anche sostenuto che l'Irak non ha mai pensato ad un'invasione dell'Arabia Saudita. Ieri era sceso in campo anche il Papa: Giovanni Paolo II ha lanciato un accorato appello affinché siano ricercate «eque soluzioni». A Kuwait City prosegue intanto l'assedio delle ambasciate occidentali: quella italiana, come quella inglese e francese, è sempre circondata e senza luce.



Perez de Cuellar

## Cossiga agli ostaggi «Faremo di tutto per riportarvi a casa»

ROSSELLA RIPERT

■ «Volevo esprimerle la mia solidarietà e ringraziare lei e il suo collega per il coraggio che dimostrerà nel rimanere nella nostra ambasciata». All'alba di ieri Francesco Cossiga ha raggiunto via radio Marco Colombo, il diplomatico italiano bloccato da due giorni, insieme al primo segretario Massimo Rustico, nella sede pattugliata dai soldati iracheni. «La prego di esprimere la mia solidarietà all'intera comunità italiana insieme con l'assicurazione che il governo ed io nulla lasceremo di fatto per risolvere la situazione, per tutelare l'incolumità loro e dei

loro beni e far sì che essi possano quanto prima riacquistare la libertà e rientrare nella madre patria». «Mi renderò interprete presso gli italiani del Kuwait - è stata la risposta dell'ambasciatore Colombo - dei suoi sentimenti e del suo impegno. La ringrazio per le sue parole che ci incoraggiano a proseguire nella nostra missione. Gli italiani stanno affrontando la situazione con notevole senso di responsabilità e coraggio. In questo difficile momento mi stanno manifestando la loro solidarietà con l'ambasciata».

A PAGINA 3

CIAI FONTANA GINZBERG ALLE PAGINE 3 & 4

La proposta avanzata da Arabia e Venezuela al vertice di Vienna deve ora essere votata

## Il petrolio forse a 25 dollari il barile Nell'Opec prevalgono le «colombe»

Sarà un vertice straordinario dell'Opec, da tenersi in tempi molto ravvicinati, a decidere i possibili aumenti della produzione di greggio da parte dei 13 paesi del cartello. È questo l'esito dei colloqui informali svoltisi ieri a Vienna. L'organizzazione dei produttori di greggio rischia una spaccatura insanabile: lo scontro è fra i «falchi» (capeggiati da Irak e Libia) ed i paesi moderati che vogliono prezzi più contenuti (l'Arabia su tutti).

PAOLO BARONI

■ ROMA. Dal 2 agosto sul mercato mondiale sono venuti a mancare i circa 4 milioni e mezzo di barili di greggio prodotti ogni giorno dall'Irak e dal Kuwait occupato e sotto stretto embargo. E così nel giro di un mese il prezzo del greggio è cresciuto del 75%, dai 21 dollari al barile fissati a luglio al 30-32 di questi ultimi giorni. Arabia Saudita e Venezuela da giorni propongono di aumentare le quote per sopprimere alla carenza di

petrolio sui mercati ed hanno così innescato con gli altri membri del cartello un braccio di ferro che si è protratto anche ieri a Vienna quando, alla fine, i paesi produttori hanno dato vita ad una serie di incontri informali. Nel prossimo giro ci sarà un vertice straordinario dell'Opec. Dal Venezuela proposta una mediazione per portare il barile di greggio sotto quota 25 dollari.

A PAGINA 5



Cisterne irachene per il trasporto del petrolio bloccate dall'embargo

## Missione in Irak Coro d'accuse a Kurt Waldheim

L'operazione Waldheim ha suscitato un coro di accuse in Usa, Germania, Belgio. Il presidente austriaco è riuscito ad ottenere da Saddam la liberazione di 95 connazionali. «Non ho dato nulla in cambio», si difende. Ma avrebbe aiutato a dipingere una immagine «dialogante» dell'aggressore iracheno. Perplesità del ministro De Michelis. L'Avanti! ironizza sul «piazziista» medio-orientale.

■ ROMA. Sono 95 gli austriaci sbarcati nella notte tra sabato e domenica all'aeroporto di Vienna. Con loro c'erano ventitre giornalisti e l'arrivo è stato trasmesso in diretta dalla Tsv austriaca. L'operazione è tutta dovuta al presidente austriaco Kurt Waldheim, un uomo che nel passato ha dovuto difendersi dalle accuse di complicità con il nazismo. Era stato lui a recarsi a Baghdad, dove aveva avuto con Saddam due incontri. Il presidente austriaco ha sostenuto di esser

riuscito a salvare i propri connazionali, facendo leva su un rapporto amichevole con Saddam, risalente a quando il presidente austriaco era segretario dell'Onu. Ha altresì sostenuto di non aver concesso nulla in cambio all'aggressore iracheno. Violenta la reazione della Casa Bianca, critiche anche dal ministro degli Esteri belga, dalla Spd tedesca. Gianni De Michelis ha espresso le proprie perplessità. L'Avanti! ha definito Waldheim un «piazziista».

A PAGINA 4

## Tratti in salvo solo due minatori, per gli altri poche speranze Esplosione di gas in una miniera Intrappolati 178 operai jugoslavi

GIUSEPPE MUSLIN

■ Gravissima sciagura mineraria in Jugoslavia. In un pozzo della Bosnia Erzegovina, a Dobrnja Jug, presso Tuzla, 188 minatori sono rimasti bloccati a causa di una frana provocata da uno scoppio di gas, e a 24 ore di distanza dall'accaduto non c'era più nessuna speranza di trovare minatori superstiti. Le squadre di soccorso ne hanno salvati due: ricoverati in gravissime condizioni all'ospedale, mentre per altri otto non c'è stato più nulla da fare. La sciagura è avvenuta l'altra notte poco dopo l'una, quando un tremendo scoppio è stato avvertito in tutta la zona. Sono state divelte strutture metalliche e tralicci in acciaio. Sul posto sono cominciati ad affluire mezzi di soccorso da

La freccia indica la zona nelle vicinanze di TUZLA dove è avvenuta la tragedia mineraria



A PAGINA 7

## Le mani su quei boschi incendiati

EDOARDO SALZANO

■ Perché ogni estate gli incendi distruggono natura e minacciano persone e beni? Le cause sono note. È l'incuria di chi getta il mozzicone di sigaretta acceso dal finestrino dell'automobile, e di chi non spegne il focherello su cui ha arrostito la bistecca, e di chi lascia accumulare rifiuti autocomburenti. È la stupidità di chi, per un attimo, si lascia andare a un'emozione di tipo patologico del piromane «attrezzato», come quelli che la voce popolare vede fuggire nel fumo dai boschi in fiamme. È la volontà perversa di tentare di eludere qualche legge di vincolo distruggendo il bene vincolato, per poter così, prima o poi, lucrare sui terreni «liberati» dal fuoco per l'edificazione. È la delittuosa iniziativa piromane degli aspiranti appaltatori alla bonifica dei luoghi incendiati. Ed è infine, sull'altro versante, la colpevole mercede degli occupatori delle porzioni del potere, incapaci di organizzare la prevenzione sistemica e l'intervento d'emergenza.

Ogni estate gli incendi, in un pauroso crescendo: quest'anno sono scomparsi tra le fiamme oltre ottantamila ettari di vegetazione. E ogni estate si discute a lungo su quale sia la causa prevalente: se la pessima educazione (non solo ambientale) degli italiani, oppure la volontà di speculare sui terreni ripuliti dal fuoco. E così, ogni estate, si discute sui rimedi, se sia opportuno comprare apparecchi di questo tipo o di quell'altro (e poi si scopre che quelli che si potevano non si sono comprati, e quelli che si sono comprati sono guasti); se si debbano coordinare le diverse «competenze» coinvolte (ogni volta che in Italia si affaccia un problema si scopre che son tanti ad occuparsene, e nessuno bene), oppure se si debba istituire una nuova «authority» (con la prassi, tutta italiana, di inventare per ogni emergenza una soluzione speciale ad hoc, lasciando sbrindellato e confuso così com'è oggi il tessuto logoro delle competenze istituzionali).

Non è una discussione oziosa, se aiuta a comprendere, e ad agire nel modo più efficace perché adeguato alle cause. Fino a qualche anno fa, la causa più frequente era probabilmente quella che Mino Maccaioni magistralmente sintetizzò negli anni Cinquanta, accompagnando una sua graffiante vignetta: «Quando l'aere si fa fosco / l'architetto incendia il bosco, / per aver, di vincoli privo / un terren fabbricabile». Dal 1975 c'è una legge (la 47) che vincola all'«inedificabilità» i boschi incendiati. È probabile che questa legge abbia ridotto, magari anche in modo consistente, quella causa. Dubito che l'abbia fatta scomparire del tutto: l'Italia, si sa, è quel paese dove per ogni legge che riguarda vincoli, territorio e edilizia c'è sempre la speranza di una deroga, di un condono, o magari di una interpretazione «favorevole al fare» (case) da parte di compiacenti autorità locali.

Tra le cause d'ordine, diciamo così, economico-sociale sono invece certamente aumentate quelle, altrettanto pervasive, legate agli «affari» che si possono fare con la ricostruzione dei boschi. È ugualmente aumentate, con il cre-

scere della mobilità, del reddito e del tempo libero, quelle connesse al rapporto «usa e getta» con la natura. C'è però una causa di fondo, che in qualche modo è soltesa a tutte le altre e anzi tutte le alimenta, su cui occorre riflettere: il territorio, oggi, è diviso - nel comune sentire - in due grandi categorie: i suoi intrinsecamente vocati all'«inedificabilità» (a prescindere da ciò che prevedono piani urbanistici e simili «lacci e lacciuoli»), e gli «altri» terreni comunali o demaniali, terreni abbandonati e incolti, e quindi boschi, foreste, brughiere, macchie (e insomma ciò che da qualche millennio - caratterizza - parti sempre più ridotte, ma ancora consistenti, del paesaggio italiano). Solo i terreni del primo tipo hanno «valore» (parlo qui dell'unico valore riconosciuto da questa società nella quale viviamo, il valore di scambio). I secondi, i terreni non soggetti alla privatizzazione per l'edificazione, sono «res nullius»: sono roba di nessuno, e quindi di tutti. Di tutti nel senso che chiunque può appropriarsene per usarla in qualsiasi modo: anche per distruggerla. Appunto, usa e getta.

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**La morte di Ligato**

PINO SORIERO

**U**n anno fa 37 colpi di pistola stendevano al suolo Ludovico Ligato, presidente delle Ferrovie dello Stato, uomo molto potente della Dc calabrese e nazionalista. Un anno di indagini ancora quell'omicidio un mistero di regime. Troppi silenzi complacimenti, troppe complicità ammucchiate hanno cercato sin dal primo giorno, di stendere un velo su quello che è considerato uno dei più gravi delitti avvenuti in Italia. La Dc tacque e continua a tacere come se fosse avvolta e rannicchiata in una fin troppo lunga e consapevole rimozione. Ecco perché al di là degli sforzi della magistratura dopo un anno regna ancora il mistero. Tutte le ipotesi sono apparentemente attendibili: grandi affari, lobby mafiosa, vendetta politica. Di recente si vociferava di una pista che potrebbe risalire all'intervento dei servizi segreti. Ma forse non si riuscirà a fare un passo avanti fin quando non si affrontano esplicitamente due elementi incontrovertibili della vicenda.

Il primo Ligato era un uomo potente che poteva chiedere ad altri o cui altri uomini molto potenti potevano chiedere, a quel livello alto, dove favori, condizionamenti e ricatti si compongono e si intrecciano in un gioco tanto più sofisticato nelle forme quanto più torbido negli obiettivi.

Secondo Ligato era entrato in Calabria. In quella regione cioè che le classi dirigenti nazionali negli anni più recenti, hanno individuato come punto di concentrazione di alcuni grandi affari del tutto estranei allo sviluppo della regione ma molto funzionali alla realizzazione di enormi profitti da parte di alcune lobby politico-affaristico-mafiose. Le vicende di Girolamo Tauro, le vicende della mega centrale a Carbone di Girolamo Tauro e della base Nato di Crotono sono in tal senso emblematiche.

È possibile che l'omicidio Ligato sia maturato per ragioni del tutto esterne alla Calabria. È possibile che sia il punto di ricaduta locale di uno scontro enorme di interessi che, sulla pelle della Calabria, si continua a mediare in alcuni uffici romani. Forze inquietanti cesellano la spartizione di imponenti risorse, in un contesto sempre più caratterizzato dall'iniziativa di pezzi della mafia, esponenti della massoneria, uomini della P2.

**D**opo quell'omicidio c'è stata una precipitosa involuzione nella vita politica calabrese e nella Dc innanzitutto. Ansie e paure al limite del terrore, hanno completamente svuotato politicamente questo partito. Oggi il segno del degrado è davvero alto e non a caso si levano all'interno della Dc voci critiche e allarmate in un tentativo quasi disperato di impedire che si chiuda del tutto il cerchio soffocante del controllo mafioso. Aver calato subito il sipario sull'omicidio Ligato ha reso infatti più debole la democrazia calabrese. Con ritmo incalzante si sono moltiplicati nei mesi scorsi altri omicidi politici, meno eclatanti ma non meno inquietanti. Prima delle elezioni del 6 maggio non era stata una vera e propria strage di amministratori nella zona molto contigua a Reggio tra Villa San Giovanni e Filumara di Mulo. Dopo il 6 maggio la commissione parlamentare Antimafia ha accertato che in almeno 9 comuni della provincia di Reggio sono stati eletti consiglieri espressione di cosche mafiose: ma si può con diritto ritenere che tale indicazione sia del tutto sottostimata. Ecco perché chiediamo che ad un anno di distanza non prevalga il silenzio la rimozione o la vuota retorica. Uno squarcio di verità sul delitto Ligato è indispensabile per comprendere se e quando si riuscirà a scomporre quell'intreccio inestricabile tra politica affari e mafia che rischia di soffocare la società civile della Calabria e del Mezzogiorno. Ma è capace la Dc di ragionare sulla priorità davvero nazionale di una ricollocazione democratica del Mezzogiorno? La lotta alla mafia infatti implica da subito e drasticamente una dolorosa riforma dentro quei partiti (non solo la Dc) che da una lunga fase, stanno utilizzando la mafia ed ora si trovano sui prigionieri. Si tratta di smantellare un rapporto tra partiti e potere che ha visto i primi fra i garanti degli affari di gruppi contigui a settori affaristici o direttamente mafiosi. C'è da inventare e costruire un diverso terreno per l'organizzazione del consenso senza umiliare oltre le spinte positive che esistono nella società civile della Calabria e del Mezzogiorno.

Ecco perché non possiamo ragionare come ha fatto Giorgio Bocca nell'ultimo numero de *L'Espresso*. Tanto disprezzo generalizzato verso la Calabria è davvero ingiusto verso chi in questa regione rischia ogni giorno esponendosi in prima persona per contrastare e combattere coloro i quali lucidamente si giovano della cosiddetta «campagna di criminalizzazione» della Calabria. Se davvero si vuole contrastare le leghe e il leghismo allora bisogna andare a fondo senza cancellare e facilitare snobismi. A un anno dall'omicidio Ligato cosa altro deve avvenire affinché finalmente si possa discutere su quanti e quali pezzi dello Stato esercitano ormai un uso politico della violenza mafiosa? È questo il passaggio obbligato per rinnovare la politica e i partiti in Italia.

C'è una specificità del Pci, non vedo la necessità di una mutazione totale  
Il programma comune esiste già, è quello indicato dai primi 11 articoli della Costituzione

# Sarà un mito ma crederò sempre nell'unità della sinistra

■ Una rosa è una rosa è una rosa, diceva Gertrud Stein per confermarci che quella cosa è una rosa e non un'altra cosa. Cosa vogliono confermarci - tanti compagni del Pci - quando dicono che il Pci non deve più essere il Pci ma che sarà, domani, «un'altra cosa»?

Io che non sono comunista, che non sono mai stato iscritto al Pci ma che sono stato e sarò socialista io che mi auguro di vedere ancora, forse appena appena, il primo bagliore del meraviglioso sole nascente di un Partito socialista unito, cioè di una Sinistra unita, in tutti questi mesi mi sono posto delle domande, accanito ad altrettanto riflessioni che andavo facendo.

Non sono intervenuto nel dibattito in corso se non con un articolo dal titolo «Sotto le nevi di Yalta» all'inizio per testimoniare subito, il mio pensiero sul senso che per me aveva il grande sconvolgimento che avveniva intorno e che, quindi, non poteva non toccare anche il Pci. Cosa significa - mi chiedo - sul serio, per tanti i immagini di un Pci diverso da come è stato?

Non sceso a capire, con chiarezza, la ragione profonda di questo, da tanti auspicato, cambiamento che ha assunto però, talvolta, il tono della catastrofe. Soprattutto non ho capito la sua «necessità» ineluttabile. Perché, in questo caso, mi domando, dove è andata a finire la «specificità» del Pci di fronte a tutti i partiti comunisti europei, nella quale ho creduto. O non era vera e non c'è mai stata una «specificità» del comunismo italiano?

A me, invece, pare che i comunisti italiani, da molto tempo, progressivamente siano sempre stati più tesi a realizzare un Partito comunista democratico, a difesa di inalienabili valori democratici sostanziali, oltre che di valori democratici formali. E che ciò sia giunto nel 1947 ad un punto d'arrivo. Questo carattere l'hanno conquistato - secondo me - con gesti politici, interpretazioni politiche ed elaborazioni intellettuali, quasi sempre di grande originalità ed autonomia.

Altrimenti bisogna chiedersi, cosa ha significato, nel contesto politico italiano, il pensiero opera di Antonio Gramsci?

Cosa ha detto, pensato, proposto ai comunisti italiani e no, il «compagno comunista Gramsci»? E cosa ha fatto di quel pensiero, di quel nucleo ideale, il Pci in tutti questi anni, in questo paese?

Ha svolto - ancora secondo me - strettamente il suo compito di partito democratico sul versante socialista con tutti i suoi sbagli di interpretazione, di critica e persino di metodo. Ma mai, in senso antidemocratico, mai nel senso di «voler essere copia» di esperienze altrui, per prime quelle dell'Urss.

Cosa vogliono dire il Memoriale di Yalta di Togliatti: la politica del «compromesso storico» di Berlinguer? L'abbandono di questa ipotesi e la politica di «unità nazionale», l'adesione alla Nato - che in me suscita sempre tanta perplessità ancora oggi - , cosa significa l'opposizione al «centro sinistra»? Sono azioni politiche democratiche, discutibili ma democratiche, nella sostanza azioni «positive» per il paese.

Ed a proposito di opposizione al centro sinistra che è considerata dai compagni del Pci come l'errore capitale, come l'indecibile marchio antisocialista del Pci, non si dovrebbe dimenticare che anche una parte non infima del Pci la sinistra del Pci, fu contro il centro sinistra così come si preferiva, con il timore che diventasse quello che è poi diventato. Ha ragione Tamburino nel suo brillante articolo, quasi il primo serio stimolo che arriva da parte socialista, per una vera discussione tra il Pci ed il Pci quando dice: «potremmo discutere se le «grandi cose» del centro sinistra originano siano state realizzate in tutto, o in parte o in nessuna misura, il fatto è che le ragioni serie della divisione della sinistra sono cadute ed è un fatto che il paese ha bisogno di grandi riforme e di un ricambio della direzione politica».

Ha ragione, quando si domanda: «Se i socialisti ed i comunisti possono ritrovare ancora i vivi valori del socialismo che è «solo immortale», che è solo quello che rimane vitale, in tutte le nostre beghe o diatribe (sono parole di Turiati, chiede?) E quando, infine si chiede: «Se socialisti e comunisti possono ritrovarsi insieme sulla via maestra del socialismo?»

Io penso che possano e che debbano.

GIORGIO STREHLER

Gorbaciov. Non posso non pensarlo allora come partito originale ed autonomo anche con la chiusura del Politburo con Alicata e senza anche col «realismo socialista» e dentro e fuori anche con la semplificazione di molti giudizi che non ho condiviso e di molte affermazioni che ho giudicato troppo perentorie e troppo poco dialettiche. Insomma con la sua parte di errori.

Non ho commesso tutti «gli altri»? Non abbiamo tutti una colpa più o meno diretta ma pur sempre colpa collettiva, di aver lasciato il nostro paese, spingersi senza alcun freno, verso uno sviluppo anomalo, contrario alla sua natura, avvilirsi e distruggere persino la sua grazia, la sua bellezza naturale, il suo patrimonio d'arte? Venezia, da sola, basterebbe per illustrare una specie di criminalità culturale senza appello. Ma soprattutto dobbiamo tutti - e il partito comunista italiano non per ultimo - dobbiamo ammettere di non essere stati capaci di realizzare «la cosa» che avrebbe dovuto essere la più facile la nostra Costituzione. Principalmente là dove essa tratta del lavoro, della democrazia sostanziale, della compartecipazione, dei diritti dei cittadini di cui tanto spesso - e a ragione - Norberto Bobbio parla. La Costituzione è un grande poema civile, non scritto però, in un nembro lirico, da profeti disarmati. Essa fu scritta da uomini che videro contraddizione e politica, mediazioni e compromessi, in un tempo storico reale ma che seppero pur tuttavia immaginare e statuire «come Legge fondamentale» e «domini, fondamentalmente diverso dell'Italia».

Leggendo la nostra Costituzione repubblicana non possiamo non sentirci tutti un poco miseri ed anche indegni. Ecco che, allora, quando penso al programma di un partito che voglia unire forze diverse per cambiare davvero il nostro paese, penso ai primi undici articoli della Costituzione. Per me, essi sono il banco di prova per una forza politica che voglia contrastare le molte vergogne nazionali. Essi sono «un programma rivoluzionario», il più rivoluzionario possibile per cambiare di 360 gradi, la democrazia italiana!

Dicono che il nostro paese è la sesta potenza industriale del mondo. Non ne sono affatto sicuro. Ma è certo la potenza della divanizzazione, della divisione in due parti della nazione, l'una - quella del Sud - immersa in una povertà profundissima, quasi senza speranza, e la potenza della strage, dell'omicidio quotidiano - 200 assassini nei primi mesi del 1990, solo in Calabria - in un modo e con una vastità e continuità che non hanno confronto con nessuna delle altre nazioni «civili» d'Europa. È la potenza di un neocapitalismo tra i più avidi più sfrenati perché senza leggi che decentemente lo regolino, corrotto e corrotto che mi è dato conoscere.

È con ciò, con tutto ciò, che il Pci deve confrontarsi e «al-

l'opposto» di tutto ciò che il Pci deve porci.

Così leggo con la «triste meraviglia» di Eugenio Montale sull'*Unità* secondo De Giovanni con dietro un po' del peggior Popper, che il capitalismo (è questo capitalismo, dunque!) è l'unica possibilità per la democrazia. E leggo, con pieno consenso la folgorante risposta di Barcellona a questa, diciamo, affermazione arida. Poi leggo il giorno dopo ancora, della «doppiezza» del Pci che pur avendo tutte le patenti riconosciute di democrazia pur agendo democraticamente ed autonomamente, ha mantenuto legami ed accarezzato sempre valenze terzinternazionaliste. Forse con più correttezza si sarebbe dovuto parlare, per alcuni momenti ben circostanziati di «ambiguità». Perché la doppiezza è un «piano» preconstituuto di malafede. L'ambiguità è forse, invece la fatale caratteristica di affrontare i contrasti talvolta in un modo talaltra in un modo addirittura opposto. Non è certo, facile esercizio, questo della dialettica intesa come modo d'essere! Ha sempre con sé, il rischio dell'agire senza perfetta coerenza, di far girare come una banderuola di latta in cima al tetto, ad ogni vento.

**La tradizione democratica**

È stato questo il comportamento del Pci nel gioco democratico italiano e nel contesto internazionale?

Il fatto è che la tradizione socialista più genuina, anche nel comunismo ufficiale e dogmatizzato, non è mancata mai nella storia della sinistra europea, da Rosa Luxemburg a tanti altri, a Bernstein, a Korsch, a Bloch fino ad Habermas e Brecht, poeta e drammaturgo «comunista». Brecht fu «ambiguo» perché da «scrittore comunista» si oppose continuamente alle demenze dei canoni «del personaggio positivo» a tutti i costi, contro il «realismo socialista» e che da Berlino Est, nel 1953 ci disse «il mondo è cambiato? Allora, adesso, dobbiamo cambiare il mondo cambiato?».

Nel grande corpo del pensiero socialista classico, teorico e reale, c'è una tradizione libertaria, democratica, antidogmatica che nessuna deviazione, ha potuto annullare mai. Ed è questa matrice di fondo che - secondo me - ha dato il volto che il Pci ha portato allo nudo stretto del tolleranza di sinistra e di destra, quelle che hanno sconvolto l'Europa e l'Italia, assai prima della caduta del muro di Berlino. Sotto le nevi di Yalta appunto.

Per il resto, ho sentito troppe volte da parte di troppi compagni affermare, quasi con disperazione che soltanto «cambiando» si può forse non restare per sempre all'opposto, che solo in questo modo si può forse, «andare al potere».

**Il socialismo è ancora vivo**

Ma «Tamburino» ha torto quando dice: «Può darsi che un dibattito approfondito, approdi alla conclusione che «quel socialismo» non era immortale, che è morto tra i fallimenti delle varie esperienze e mutamenti della realtà, che «alla società di liberi ed eguali» «credano ormai solo quattro gatti e non vi aspira la classe operaia e nessun soggetto collettivo».

Non ho bisogno di un dibattito approfondito per sapere che il grande cuore del socialismo batte ancora. Forse, nei suoi uomini più veri, batte come non mai e penso che proprio il peso, l'incisività del secondo partito della democrazia italiana, dunque il peso di migliaia di donne e uomini del Pci e che Pci votano, sia a dimostrarlo, inequivocabilmente. Se guardo a «dove» è stato il Pci durante e dopo la Resistenza e nel sessantotto e di fronte al «terroismo di sinistra», se annolo le sue esitazioni - per molti di noi fu un grave caso di coscienza, comunisti e non comunisti, nella comprensione dei «fatti d'Ungheria» annoto anche tutte le sue successive «non» - esitazioni - riguardo a giudizi presenziati di posizioni, distacchi da ogni dogmatismo comunista internazionale. E questo «prima» di

**L'Unità**

Renzo Foa direttore  
Giancarlo Bosetti vicedirettore  
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editori: spa l'Unità  
Armando Sartì presidente  
Esecutivo: Diego Bassini Alessandro Carri  
Massimo D'Almeida Enrico Lepri  
Armando Sartì, Marellino Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via del Taurini 19 telefono passante 06/404501 telex 613461 fax 06/4455305, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscritto al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555  
come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscritto al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
Iscritto come giornale murale nel trib. di Milano n. 3599

HQC Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione de *L'Unità* non garantisce la pubblicazione di quegli articoli non richiesti

È difficile per tutti individuare linee politiche certe, collocazioni, schieramenti, valori, dopo il terremoto che ha sconvolto il cosiddetto campo socialista dopo l'apertura di un nuovo inedito capitolo nelle relazioni internazionali nel dopo-Yalta. Crisi oscillazioni smarrimenti sono comprensibili. Alberto Cavallari su *Repubblica*, ha scritto un articolo interessante e amaro per dire che «la crisi del Golfo ha cancellato di colpo le illusioni del dopo-Yalta». Le illusioni sono certo cadute. Ma non mi pare vero, caro Cavallari, che sia caduta anche, come tu dici, «l'illusione di un nuovo ordine internazionale». Non è caduta perché non è un'illusione ma una possibilità una necessità. L'unica alternativa alla catastrofe. E non penso che siamo già alla catastrofe. A me pare che proprio la crisi del Golfo ha accelerato un processo che ci conferma un cambiamento straordinario nelle relazioni internazionali, nei comportamenti delle grandi potenze nelle decisioni dell'Onu. Abbiamo davanti una realtà nuova che deve farci riflettere e sarebbe veramente meschino strumentalizzarla ai fini di una lotta politica all'interno dei partiti o fra i partiti. Guardiamo quindi ai fatti. I compagni del Manifesto ritengono che tutti Urss e Cina compresi siano ormai comparse di un gioco perverso condotto dagli Usa. Il solo «impero del male» rimasto in questo mondo. E Fidel Castro si è «astenuito sulla guerra» per usare un titolo certamente infelice di quel giornale. E il quadro fatto sui «cedimenti» e gli «accodamenti» della sinistra europea, il Pci compreso ricorda quello di altri tempi. L'onore come è stato enfaticamente detto della sinistra nel mondo e la bandiera della pace sarebbero ormai in mano solo dei compagni del Manifesto dei parlamentari che

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

**Nuovo pacifismo in vecchie logiche**

hanno votato no, del deputato di Democrazia proletaria Melandri che, identificandosi col «popolo della pace», ha indirizzato dalle colonne de *L'Unità*, una lettera di ringraziamento a Pietro Ingrao. È veramente difficile uscire da vecchie logiche lo penso invece che la situazione è talmente nuova che occorre un confronto serio e sereno razionale e fondato sui fatti. Senza illusioni e ottimismo sciocchi non giustificati da nulla. Ma anche senza nostalgia per le «certezze» e l'«stabilità» su cui si reggeva il mondo spaccato tra Est e Ovest e diviso tra



Nord e Sud. Parlo degli anni in cui si riteneva che il Sud poteva emanciparsi solo se l'Urss, la Cina, i paesi socialisti avessero vinto il confronto tra i due sistemi. Le cose sono andate diversamente e gli squilibri le tensioni di oggi derivano anche da questo rovesciamento. Se l'Urss la Cina il campo socialista non sono più riferimenti nella «lotta antimperialista» per un mutamento dei rapporti Nord e Sud quali sono i nuovi riferimenti? La domanda ha un fondamento e c'è soprattutto nel mondo arabo che giustifica Saddam Hussein perché in questa si-

**Può il blocco spingersi fino ad affamare la popolazione irachena?**

GIANFRANCO PASQUINO

**L**a nuova e impreveduta evoluzione dei rapporti internazionali richiede una riflessione approfondita sulle guerre convenzionali. È probabile che si presentino conflitti locali inasimilabili ai vecchi moduli della guerra fredda eppure potenzialmente disrompenti. Se vogliamo che le azioni di politica internazionale da intraprendere per disinnescare quei conflitti acquisiscano e godano di ampio consenso intorno e internazionale, dobbiamo definire con chiarezza e «universalità» i criteri ai quali è giusto ispirarsi. Non è il caso di resuscitare, in un'era che rimane segnata dalla possibilità della catastrofe nucleare il concetto di guerra giusta. È però opportuno prendere in seria considerazione il concetto di guerra giustificabile. Ci soccorre a questo proposito la teorizzazione proposta da Michael Walzer, ormai più di un decennio fa (*Guerra giusta e ingiusta* Lugano 1990) centrata sui diritti dei combattenti e dei non combattenti e in special modo sui doveri dei primi.

È di fondamentale importanza distinguere fra il *ius ad bellum* vale a dire le giustificazioni dell'entrata in guerra, ed il *ius in bello* le azioni effettuate o effettuate nella guerra guerreggiata, ma soprattutto individuare i criteri in base ai quali determinate azioni debbono essere assolutamente escluse dall'armamentario bellico. Per ciò che attiene al «diritto» di entrare in guerra, Walzer ritiene che le guerre preventive debbano essere bandite tranne nei casi davvero rari, di un pericolo «chiaro e imminente» per uno Stato. Non era questo per venire all'attualità, il caso dell'Irak nei confronti del Kuwait. La giustificazione addotta da Saddam Hussein è, infatti, fondata sull'essere il Kuwait uno Stato fantoccio (e con la giustificazione della dipendenza dall'esterno dell'Arabia Saudita Hussein conseguentemente ma in violazione non solo del diritto internazionale ma anche dei criteri per una guerra giustificabile ne preparava l'invasione).

Quanto a ciò che non si deve fare una volta entrati in guerra, il problema più importante riguarda i civili. Walzer ritiene dovere dei combattenti ridurre al minimo i pericoli per i civili non combattenti. Nel caso dell'Irak il problema si presenta sotto più sembianze. Non sembra potersi essere alcun dubbio che uso di ostacoli stranieri per proteggere le installazioni belliche o strategicamente importanti da parte di Saddam Hussein violi flagrantemente questo principio. Lo stesso metro di valutazione deve essere utilizzato, al di là della violazione del diritto internazionale, per il ricatto esercitato sul personale delle ambasciate straniere. L'estensione della minaccia e dei pericoli a civili e la pressione esercitata attraverso gli ostaggi sono palesemente da condannare in base ai criteri della giustificabilità morale di quelle azioni. Essendo fra l'altro evidente che né gli ostaggi né il personale delle ambasciate sono in grado di arrecare alcun danno concreto alle forze militari irachene.

**D**opo la risoluzione dell'Onu che autorizza l'embargo nei confronti dell'Irak si pone tuttavia, anche un altro problema. Il blocco delle importazioni dell'Irak e delle sue esportazioni non può spingersi, ricorrendo ai criteri della giustificabilità morale delle azioni in guerra, fino ad affamare la popolazione irachena fino ad ingenerare danni sproporzionati ai civili iracheni. L'embargo sulle esportazioni irachene sostanzialmente sul petrolio e il blocco dell'importazione di materiale più o meno direttamente bellico, sono giustificabili. Il principio della moralità in guerra farà prepotentemente il suo ingresso qualora il blocco finisse per riguardare non solo medicinali e attrezzature sanitarie ma gli stessi generi di prima necessità. È sperabile e se l'embargo verrà osservato probabile che non si giungerà fino a questo punto. Se vi si giunge, però, anche al fine di evitare i gesti disperati del dittatore iracheno dovuto essere evidente ai paesi membri dell'Onu e all'organizzazione nel suo complesso se vuole acquistare e esercitare il ruolo di governo mondiale, che affamare una popolazione e sterimare i civili innanzi, ancorché sostenitori del regime, non rientra fra i criteri moralemente giustificabili di nessun conflitto.

Lo scontro in Medio Oriente può diventare il terreno per la costruzione se non di un vero e proprio governo mondiale almeno di un ordine internazionale nel quale vengano fatti valere anche alcuni principi morali universali. La politica dei diritti umani e civili sta per trovare finalmente un suo spazio anche nelle relazioni internazionali dopo l'esaurimento dell'assetto creato a Yalta.

na e Europa sempre in difesa dello statu quo con piccole minoranze pacifiste e terzomondiste testimonianza di un'opposizione. Questo schema è vecchio e mistificatorio. Quale sarà la dinamica della lotta politica tra conservatori e fautori del cambiamento anche nei rapporti Nord Sud, in un nuovo assetto mondiale che si va costruendo tra strappi e contraddizioni? È un tema aperto. Un assetto in cui deve prevalere l'interdipendenza delle nazioni. È il tema che sta davanti alla sinistra in Europa, nel mondo in Italia. In questo quadro l'azione di Saddam Hussein è una sfida brutale non tanto agli Usa ai paesi industrializzati, ma a tutte le forze che si muovono per dare un nuovo assetto e nuovi modelli alla lotta politica su scala mondiale superando i vecchi schemi. E quindi è soprattutto una sfida alla nuova politica sovietica. A questo fine non serve certo una campagna

## La crisi nel Golfo

Il presidente della Repubblica chiama i nostri diplomatici rimasti bloccati in Irak e Kuwait  
Imminente la richiesta ufficiale dei «Dodici» per la convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu

# Cossiga: «Solidarietà agli italiani»

Francesco Cossiga ha inviato messaggi di solidarietà agli ambasciatori italiani in Irak e Kuwait. «Grazie presidente, stiamo affrontando la situazione con coraggio», a 48 ore dallo scadere dell'ultimatum continuano le manovre di disturbo dell'ambasciata francese senza accesa, luce e telefono. L'altra notte riunione dei 12 a New York. Imminente la richiesta di convocazione del Consiglio di sicurezza Onu.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. All'alba il suo messaggio è giunto nell'ambasciata italiana a Kuwait city assediata dalle truppe di Saddam. «Volevo salutarla ed esprimerle la mia solidarietà», ha detto ieri Francesco Cossiga via radio a Marco Colombo, il diplomatico italiano bloccato da due giorni, insieme al primo segretario Massimo Rustico, nella sede pattugliata dai soldati iracheni. «Ringrazio lei che il suo collega - ha continuato il presidente della Repubblica - per il coraggio che dimostra nel rimanere nella sede della nostra ambasciata per difendere un principio del diritto internazionale e per riaffermare la legittimità dell'apprensione della nostra rappresentanza e l'indipendenza e la sovranità dello Stato del Kuwait. Non lasceremo nulla di intentato per risolvere la situazione. Sulle onde radio è arrivata al Quirinale la risposta dell'ambasciatore: «Mi renderò in-

terperete presso gli italiani del Kuwait del suo sentimento e del suo impegno», ha detto Marco Colombo - la ringrazio per le sue parole di incoraggiamento. Gli italiani stanno affrontando la situazione con coraggio. In questo momento difficile mi stanno manifestando la loro solidarietà con l'ambasciata, via telefono, il presidente Cossiga l'ha inviato sabato sera anche all'ambasciatore italiano di Baghdad, poche ore dopo l'arrivo in Italia del drammatico appello degli ostaggi italiani in Kuwait. «La ringrazio - gli ha risposto Franco Tempesta - domattina (ieri ndr) porterò il suo messaggio ai 370 italiani in Irak». Bloccato nell'ambasciata pattugliata dagli iracheni, con la luce tagliata e un generatore autonomo di corrente da usare con parsimonia per non restare al buio, anche ieri Marco



Colombo ha fatto sentire la sua voce dalla capitale del piccolo emirato ridotto a «provincia» dell'Irak. A quarantotto ore dallo scadere dell'ultimatum di Saddam Hussein, la sede italiana continua a funzionare. «L'ambasciata è in contatto con gli italiani bloccati a Kuwait city - ha ribadito la Farnesina - non è più isolata ma non è isolato. Per ora la situazione non è precipitata». Quanto potrà durare

il generatore di corrente? Quante scorte hanno i diplomatici italiani per resistere all'assedio delle truppe di invasione irachene? «La situazione per ora non è disperata - rispondono al ministero degli Esteri - non siamo ancora agli sgoccioli». Il colpo di spugna sulle sedi diplomatiche occidentali minacciato dal dittatore del Golfo ancora non c'è stato. Saddam

Hussein ha scelto la linea delle azioni di disturbo, senza per ora osare l'occupazione violenta delle ambasciate. Le sedi diplomatiche vivono drammatiche ore di assedio: senza acqua né luce continuano però ad esistere sfidando il diktat di Hussein. «La situazione più grave è quella dell'ambasciata francese rimasta anche senza collegamenti telefonici», spiegano alla Farnesina. E proprio la Francia ha messo in moto il meccanismo di risposta dei dodici chiedendo l'altra sera all'Italia (presidente di turno della Cee) di convocare d'urgenza una riunione a New York. «I dodici si sono incontrati - dicono alla Farnesina - ieri notte alle 2 (ora italiana) hanno deciso di informare i rispettivi governi per prendere le misure necessarie». La violazione anche di una sola ambasciata è avvenuta. La prima risposta messa a punto dai 12 sta per partire. Come annun-

## Ambasciate assediate Rastrellati inglesi e francesi

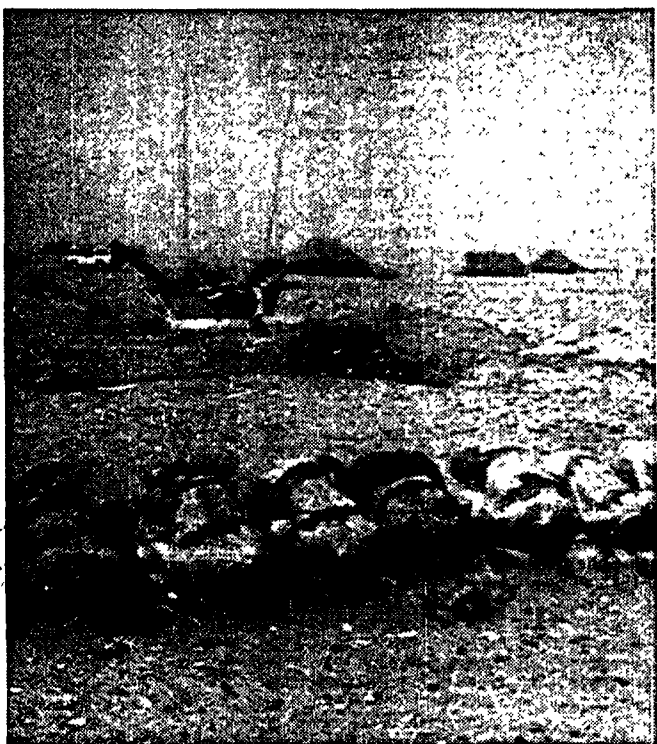
Saddam temporeggia, forse in attesa della risposta del segretario dell'Onu Perez de Cuellar, invitato a Baghdad. Prosegue l'altalenare delle notizie: liberate due donne italiane e alcuni portoghesi, sequestrati dai soldati ostaggi inglesi e francesi, prelevati nelle loro abitazioni. Attesa nelle ambasciate, tra cui quella italiana, circondate dai militari. Rafforzati i controlli alle navi del Golfo. L'Irak: «Se ci attaccano affonderemo una, forse due navi».

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

DUBAI. Ore di attesa, una battaglia contro il logoramento, la tensione e la calura. I soldati iracheni non allentano la pressione sulle ambasciate di Kuwait City. La residenza italiana è sempre circondata, manca l'elettricità. Così nella missione britannica e in altre residenze. È ormai chiaro che l'Irak vuol prendere tempo, forse in attesa che si precisi la possibile mediazione dell'Onu. Nel frattempo l'Irak dosa con cinismo ricatti e improvvisi e sospette aperture. Alcuni ostaggi ven-

sciata italiana di Kuwait City e Teresa Pecchia, impiegata nella missione, hanno raggiunto jed il confine in compagnia di un uomo che però è stato rimandato indietro. Otto portoghesi, tra cui tre bambini, hanno lasciato l'Irak e hanno raggiunto la Turchia. Voci insistenti parlano di altre imminenti liberazioni di ostaggi portoghesi, finlandesi, svedesi e svizzeri. Al confine con la Giordania è atteso con convoglio composto da trenta automezzi sui quali avrebbero trovato posto centodieci americani, cioè gran parte del personale dell'ambasciata Usa in Kuwait. Giovedì, a poche ore dallo scadere dell'ultimatum alle ambasciate, gli americani avevano abbandonato la capitale del Kuwait ed si erano trasferiti a Baghdad decisi a raggiungere la Turchia. Ma Saddam li aveva fermati e li aveva usati come merce di scambio nel braccio di ferro delle ambasciate. Forse ora ha deciso di farli partire.

Ogni notizia «assicurante» è comunque bilanciata da segnali opposti, che seguono un preciso «dosaggio». A Kuwait City i soldati hanno fatto irruzione nelle abitazioni di alcune famiglie francesi e hanno sequestrato otto persone, quattro uomini, due donne e tre bambini, che sono stati trasferiti al Regency Hotel. Fonti irachene hanno ripetuto anche ieri che gli stranieri trattenuti dovranno sopportare le stesse conseguenze degli iracheni, messi a dura prova dall'embargo deciso dall'Onu. Saddam attema insomma cinismo e comportamenti grotteschi. Giovedì ad esempio due giovani inglesi, Deborah James e Robert (il suo cognome non è stato reso noto), hanno deciso di sposarsi nella capitale irachena. Nei loro programmi era prevista una cerimonia semplice, in jeans, ma Saddam Hussein in persona ha insistito e ha procurato i vestiti (Robert era in giacca scura,



Soldati delle forze arabe nel deserto mentre stanno pregando. Nella foto in alto, volontari degli Emirati arabi uniti schierati prima della partenza

Deborah indossava un vestito bianco), la torta nuziale, una banda musicale e un prole cristiano per celebrare il matrimonio. La stampa degli Emirati Arabi che riporta la notizia non spiega come sia stato accolto «interessamento» di Saddam, ma fa capire quali erano le sue intenzioni. Venerdì, mentre la crisi delle ambasciate raggiungeva il punto più acuto la televisione irachena

ha trasmesso la cerimonia nuziale inquadrando il bacio degli sposi. Chiaro il messaggio: sono ospiti felici e non ostaggi. Nel Golfo intanto i controlli sulle navi irachene diventano sempre più rigorosi per effetto delle decisioni delle Nazioni Unite. Tutte le navi vengono intercettate dai contingenti della forza multinazionale di pattugliamento irachena

ni. Se le navi non rispondono agli avvertimenti l'ordine è dappinna di sparare alcuni colpi per mettere in guardia e poi di mirare al bersaglio. Per ora nessun incidente, ma l'Irak dà segni di nervosismo. Il ministro dell'informazione Latif Nassif al Jasssem ieri ha usato toni bellicosi: «Se una nostra nave viene attaccata e affondata - ha detto - noi attaccheremo, affonderemo una o forse due navi».

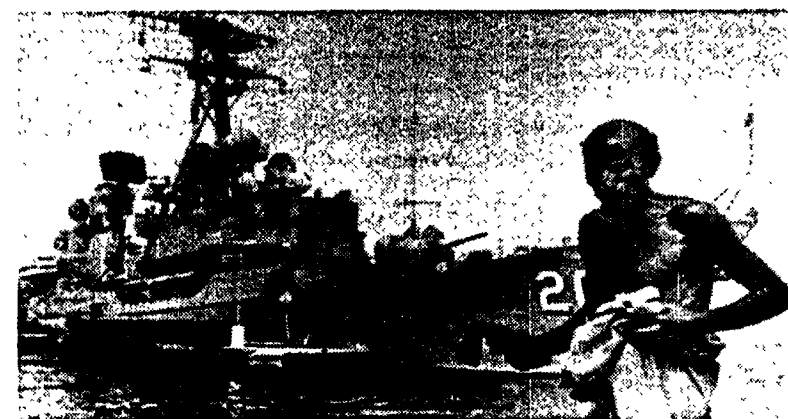
Migliaia di profughi pakistani e indiani affollano Amman. Il turismo, principale industria del paese, in ginocchio

## La guerra mette ko l'economia della Giordania

Amman scoppia di profughi. Diecimila pakistani e indiani alloggiano in un capannone sulla strada che porta all'aeroporto. Altri diecimila sono ospitati nella sede dei sindacati giordani. Intanto il turismo crolla. Pochissimi i tour verso Petra o Jerash, la Pompei d'Oriente. Per l'economia il danno è enorme: anche se con strutture arretrate, il turismo è una delle maggiori fonti di introiti per la Giordania.

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

AMMAN. Stanno accovacciati sulle coperte in una sorta di enorme hangar sull'autostrada che porta all'aeroporto ad una decina di chilometri da Amman. Sono pakistani e indiani fuggiti con l'onda degli egiziani venuti su dall'Irak attraversando la frontiera giordana di Rueshed. Forza lavoro povera che in Kuwait faceva qualsiasi lavoro: spazzini, personale edile poco qualificato, giardinieri, portieri. L'hangar è già stracolmo e alcuni sono accampati fuori, sul prato. Prima di tornare a ingrossare l'esercito di disoccupati in India e in Pakistan aspettano anche una ci sono due voli quotidiani che sono appena sufficienti a colmare la differenza tra i nuovi che arrivano dalla frontiera



Una nave da guerra agli ormeggi

ne in favore dei profughi dal Kuwait. L'altra faccia della medaglia per la Giordania è il crollo delle presenze turistiche. Da questo punto di vista i luoghi più battuti dai tour operator delle agenzie di viaggio europee sono tre. Al primo posto c'è Petra, la bellissima città scavata nella roccia dell'ultimo Indiana Jones di Spielberg, dove si

trova il Khaznat Faron, o Tempio del Tesoro. Il monumento scavato nella roccia rosa, nel VIII secolo Avanti Cristo dai nabatei, tribù beduine provenienti dall'Arabia che controllavano le vie del deserto del turismo in Giordania che, nelle ultime due settimane, hanno visto diminuire, fin quasi all'esaurimento, il numero delle presenze. In questi giorni, sotto l'incubo della guerra,

perfino le missioni archeologiche, localizzate soprattutto nel Nord del paese, sono state sospese. Americani e inglesi, pressati dalle rispettive ambasciate, hanno mollato per primi, ieri, è stata sospesa anche una missione dell'Università di Roma. I dati sull'importanza della valuta pregiata che i turisti portano nelle casse giordane non sono molto precisi, ma la maggior parte degli operatori del settore stimano la cifra degli ingressi provenienti dalla presenza di stranieri che visitano la Giordania pari al 20% del prodotto interno lordo. Nel corso del 1989 le entrate del turismo sono state di 550 milioni di dollari mentre per l'anno in corso era previsto un aumento di circa il 15-20%, su quello precedente. Invece, per la crisi del Golfo, la situazione rischia di retrocedere ai livelli del 1982-86, quando la guerra civile del Libano e la crisi provocata dall'Iran di Khomeini ebbe forti ripercussioni anche sulla Giordania, con grossi deficit in tutti i settori del turismo.

Tutto questo in un paese che vive fondamentalmente dell'industria di estrazione dei fosfati e dell'agricoltura della striscia di terra fertile che corre lungo il Giordano e, dove la di-

soccupazione raggiunge punte superiori al 30% della forza lavoro disponibile. Così dopo l'adesione formale all'embargo decretato dall'Onu all'Irak, per altro poco rispettato in Giordania visto il continuo afflusso di merce alla frontiera di Rueshed, l'unica ancora aperta tra Baghdad e il resto del mondo, il governo di Amman ha chiesto all'Onu di usufruire dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite. La norma prevede un risarcimento nel caso in cui una risoluzione dell'Onu danneggi in maniera determinante l'economia di un paese che l'applica e, grazie a ciò, la Giordania preleva dalla Comunità internazionale 4 miliardi di dollari. E la cosa più singolare è che questa cifra corrisponde più o meno al prodotto interno lordo di un anno.

Tornando al turismo, c'è anche chi non si scoraggia allato. L'attenzione della stampa internazionale sulla Giordania ha provocato un danno nel breve periodo ma, se non scoppia, la crisi del Golfo può avere l'effetto opposto, una pubblicità di ritorno che rende familiare in tutto il mondo le località turistiche della Giordania.

WASHINGTON. I soldati americani del «desert shield» attaccano a colpi di menzogna dalla stampa irachena e da molti giornali del medio Oriente. Sono contrari che sparano ai sauditi contrari alla loro presenza, calpestando di proposito le leggi islamiche, abbandonano «spazzatura» nucleare, è la descrizione più garbata che viene fatta. La campagna di disinformazione viene riferita dall'Usia, agenzia americana per l'informazione, e un suo funzionario, Todd Leventhal, illustra il corpo di spedizione è gente malata di aids, con al seguito cinquemila prostitute «importate» dall'Egitto. Aggiunta a tutto ciò anche una campagna su una «cospirazione sionista», piloti israeliani sono in attivo con aerei camuffati da americani. L'ambasciata irachena a Washington ha reagito alle accuse dell'Usia con una conferma e una smentita. Ha difeso l'attendibilità delle notizie pubblicate dalla stampa di Baghdad, ma ha negato l'esistenza di piani per diffondere all'estero gli articoli antimericani.

## Marcia della pace Ad Assisi le famiglie degli ostaggi

ROMA. L'appello contenuto nella «lettera aperta dei cittadini italiani» in Kuwait è stato raccolto dal comitato promotore della Marcia della pace Perugia-Assisi, in programma il 7 ottobre prossimo, tanto che nei prossimi giorni ha organizzato un incontro di tutte le famiglie degli ostaggi per costruire «un'occasione di informazioni e di pressione sull'opinione pubblica». Il comitato annuncia di dar vita ad un «osservatorio della società civile sulla crisi del golfo, per sollecitare la mobilitazione dell'opinione pubblica italiana ed europea contro il rischio di guerra e di intraprendere ogni iniziativa utile ad ottenere la liberazione di tutti i cittadini trattenuti come ostaggi in Kuwait e Irak». Viene condivisa «l'indicazione contenuta nella lettera aperta di assumere la questione dei cittadini ostaggi come problema a se stante che non deve dipendere dagli andamenti politici e militari della crisi e che deve diventare, se mai, un'occasione per riaprire la mobilitazione e sbloccare le condizioni di partenza di un eventuale negoziato».

## Soldati Usa Campagna diffamatoria a Baghdad

WASHINGTON. I soldati americani del «desert shield» attaccano a colpi di menzogna dalla stampa irachena e da molti giornali del medio Oriente. Sono contrari che sparano ai sauditi contrari alla loro presenza, calpestando di proposito le leggi islamiche, abbandonano «spazzatura» nucleare, è la descrizione più garbata che viene fatta. La campagna di disinformazione viene riferita dall'Usia, agenzia americana per l'informazione, e un suo funzionario, Todd Leventhal, illustra il corpo di spedizione è gente malata di aids, con al seguito cinquemila prostitute «importate» dall'Egitto. Aggiunta a tutto ciò anche una campagna su una «cospirazione sionista», piloti israeliani sono in attivo con aerei camuffati da americani. L'ambasciata irachena a Washington ha reagito alle accuse dell'Usia con una conferma e una smentita. Ha difeso l'attendibilità delle notizie pubblicate dalla stampa di Baghdad, ma ha negato l'esistenza di piani per diffondere all'estero gli articoli antimericani.



## Amman punta missili su Irak e Israele?

Batterie lanciamissili sarebbero state inviate in Irak, si dice. Il «Journal du dimanche», il quale scrive anche che nel paese di re Hussein (nella foto) la tensione è al massimo e le autorità non si fidano di nessuno. Per questo, in gran segreto, si è decisa la manovra difensiva dei missili, che partirebbero subito in caso di attacco da una delle due parti. Le operazioni militari giordane riguarderebbero anche blindati e batterie antiaeree, dislocate a circa 120 chilometri da Amman. Intanto da Aqaba continuano a partire tir carichi di merci diretti verso l'Irak. I conducenti non si preoccupano più di nascere durante la loro destinazione e i doganieri hanno l'ordine di chiudere un occhio. Molti autocarri sulla via del ritorno rientrano carichi di profughi egiziani.

## Arabia Saudita taglia i finanziamenti all'Olp

L'Arabia Saudita, secondo l'agenzia di notizie israeliana «Jm», annuncerà nei prossimi giorni l'interruzione dei propri finanziamenti all'Olp. Lo avrebbero rivelato fonti palestinesi vicine a Riyad, giunte di recente in Cisgiordania. Il governo saudita, che versa ogni anno 73 milioni di dollari alla cassa dell'organizzazione per la liberazione della Palestina, avrebbe deciso il taglio dopo le prese di posizione filo irachene di Arafat. Re Fahd ha dichiarato che questa è solo una delle possibili rappresaglie di Riyad contro l'Olp.

## Coppia inglese di ostaggi si sposa a Baghdad

Ripresa dalla televisione e festeggiata dalle autorità irachene, una coppia di inglesi si è sposata in Irak, dove i due sono trattenuti in ostaggio. «Vogliamo che la crisi del Golfo non sia di impedimento a questo matrimonio», ha detto il ministro degli Esteri. La cerimonia si è svolta in un luogo sicuro, con la presenza di un sacerdote cattolico. La coppia è composta da Deborah James e Robert (il cognome non è noto) in abito scuro, mentre ballavano e mentre si davano il tradizionale bacio. «Abbiamo deciso di sposarci qui e siamo comunque felici» hanno detto i due, che fanno parte dei 135 inglesi che gli iracheni hanno invitato nei pressi dei loro obiettivi strategici.

## L'Irak mette in guardia l'Occidente dall'odio islamico

Il presidente iracheno Akbar Hashemi Rafsanjani, attraverso radio Teheran, ha messo in guardia le forze militari straniere contro «l'odio» che rischia di provocare nei seguaci dell'Islam una loro prolungata presenza nella regione del Golfo. Lo stesso Rafsanjani, ricevendo alcuni membri del governo, ha dichiarato che «L'aggressione dell'Irak al Kuwait ha creato una situazione drammatica. La presenza così ingente di forze dell'oppressione nel Golfo è un fatto deplorabile. Se queste forze intendono restare a lungo nella regione la situazione diventerà insopportabile. Ciò creerà un tale odio ed una tale mobilitazione nelle nazioni islamiche, da determinare effetti distruttivi per gli interessi delle potenze straniere». Il ministro degli Esteri iracheno Ali Akbar Velezati ha annunciato, per parte sua, che per questioni «umanitarie» l'Irak autorizza gli stranieri che fuggono dall'Irak a passare sul suo territorio. Già ieri cittadini inglesi e pakistani hanno cominciato ad affluire in Irak.

## La Siria apre le frontiere agli arabi in fuga dall'Irak

Anche la Siria si è detta disposta ad accogliere «qualsiasi arabo scappato» che intenda fuggire dall'Irak. Lo rivela, tramite l'agenzia «Sana», il ministro dell'informazione Mohammad Salman, il quale fa sapere che la frontiera con l'Irak, chiusa da dieci anni, è riaperta ai fuggiaschi. Finora le «vie della salvezza» dall'Irak erano quelle ai confini con la Turchia, con Giordania e, recentemente, con l'Iran. Dalla Siria giunge anche notizia di un messaggio sovietico all'Irak. Il giornale governativo «Teshrin», in un commento dedicato alle questioni del Golfo, fa sapere a Baghdad che il suo rifiuto di adeguarsi alle risoluzioni del consiglio di sicurezza dell'Onu, sta bloccando gli sforzi dei paesi amici degli arabi e, in particolare, dell'Unione Sovietica. «L'Urss - scrive il giornale - ha sempre appoggiato le cause del mondo arabo ed ha fornito all'Iraq ragguardevoli aiuti militari». Il quotidiano invita anche Baghdad a ritirare le proprie forze dal Kuwait per evitare una catastrofe alla naziona araba, insistendo sul fatto che la rigidità irachena impedisce alla situazione di avere sbocchi sul piano diplomatico.

VIRGINIA LORI

## La crisi nel Golfo

Frenetiche iniziative diplomatiche dell'Urss dietro le quinte  
Differenze tra Bush e Thatcher su ipotesi di mediazioni  
Il «Washington Post» scrive di una proposta segreta per il riconoscimento di Israele da parte degli irakeni

# E adesso si riparla di trattativa

Era stata Mosca ad incoraggiare la mediazione del segretario dell'Onu. E Bush, differenziandosi dalla Thatcher («non si tratta col tiranno»), fa sapere che la ricerca di una soluzione negoziata gli va bene. E si viene a sapere che, su idea di Arafat, la parte segreta del messaggio di Saddam a Bush del 13 agosto conteneva anche l'offerta da parte dell'Irak di riconoscere il diritto di Israele ad esistere.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Mentre Washington inviava le truppe, Mosca portava avanti un frenetico sforzo di diplomazia e mediazione dietro le quinte. A prima vista Gorbaciov era sembrato in disparte, tagliato fuori, impotente di fronte alla crisi nel Golfo. Ora viene fuori che, in modo suo, è riuscito ad essere co-protagonista primario. Oltre che attaccato in quello che lui stesso ha definito «ponte telefonico» col collega Baker Shevardnadze era stato in questi giorni costantemente in contatto con Perez de Cuellar. E' stata l'Urss ad incoraggiare e forse anche a suggerire - il momento per la mediazione del segretario generale dell'Onu. Applicando con l'altra mano la dovuta pressione su Saddam Hussein perché l'accettasse.

A questo punto, secondo

fonti medio-orientali, Mosca avrebbe in serbo anche altre carte diplomatiche. Convocato d'urgenza a Mosca, il ministro degli Esteri egiziano Esmat Abdel Meguid ha lasciato intendere che va il perché ritiene che l'Urss stia preparando «una nuova iniziativa sulla crisi nel Golfo persico, di portata tale da contro-bilanciare le mosse Usa nella regione». Nel quadro di questa iniziativa potrebbe rientrare anche l'incontro lampo ad Alessandria d'Egitto tra Mubarak e Hafez el Assad, il leader siriano che ha sempre avuto stretti rapporti con l'Urss. Lo stesso ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze è sembrato confermare l'intenzione di portare avanti un'iniziativa diplomatica, quando ha dichiarato che l'Urss «è certamente contro l'aggressione (irachena), ma

ha amicizie che durano da molto tempo con i Paesi arabi».

L'approvazione da parte dell'Onu del via libera all'uso della forza per fermare le navi che cerchiano di violare il blocco contro l'Irak ha coinciso quindi con il fiorire di una serie di iniziative di mediazione che maturavano da tempo, più o meno coordinate (da quella di Waldheim, accusato di voler fare patti col diavolo, che però riporta il messaggio che «Hussein vuole negoziare», a quella di Perez de Cuellar). La cosa più significativa, che conferma l'altra dichiarazione di Shevardnadze, sulla «cooperazione senza precedenti» tra Usa e Urss, è che Bush non dice di no a questi sforzi di mediazione, anche se mantiene scetticismo sul loro esito. A differenza del premier britannico Margaret Thatcher che si è precipitata a storcere il naso sull'iniziativa del segretario dell'Onu dichiarando che «col tiranno non si tratta», Bush ha mandato davanti alle telecamere il suo braccio destro e consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft, a dire che la mediazione di Perez de Cuellar gli va bene perché «il segretario generale ha ora 5 risoluzioni dell'Onu come base per

negoziare». «Siamo pronti a parlare di tutto. Purché gli iracheni si ritirino dal Kuwait, riporti il legittimo governo di quel Paese e siano lasciati liberi tutti i cittadini stranieri», ha detto il generale Scowcroft, dando da una parte l'OK alla mediazione e fissando al tempo stesso le pregiudiziali da parte di Washington. Mediazioni, iniziative, proposte, controproposte. Un ruolo di mediazione, più che di semplice sostegno all'Iraq, sarebbe stato anche quello svolto dal leader dell'OLP Arafat. Secondo due columnist del «Washington Post», Jack Anderson and Dale Van Atta, sarebbe stato Arafat a convincere Saddam Hussein ad allargare alla crisi Israele-Palestinese il messaggio conciliatorio verso Washington del suo discorso del 12 agosto. Alla parte pubblica del messaggio - che aveva un forte sapore propagandistico: «Ci ritiriamo dal Kuwait se si ritira Israele dai territori occupati e si ritirano gli Usa dall'Arabia Saudita» - sarebbe seguita una parte segreta, in cui l'Irak, il più intransigente dei paesi arabi contro Israele, offriva per la prima volta il riconoscimento del diritto di Israele ad esistere entro confini sicuri. La parte segreta del

messaggio, parafrasata e stilata a mano, di cui i due autorevoli columnist sostengono di avere visto una copia coi propri occhi, sarebbe stata fatta avere a Washington via Tunisi. Dice che «l'Irak ora offre l'attuazione di tutte le risoluzioni dell'Onu relative alla crisi medio-orientale». E queste, come è noto comprendono sia la richiesta che Israele si ritiri dai territori occupati, sia il riconoscimento di Israele da parte dei vicini arabi. «Si tratta - prosegue il messaggio - di un'opportunità per la pace. Una soluzione a due Stati (ebraico e

palestinese) e una soluzione complessiva per l'intero medio oriente è l'unico modo per istituire pace e stabilità nella regione. E anche l'unico modo di salvaguardare gli interessi internazionali, e in particolare gli interessi occidentali in Medio oriente. Altrimenti significa che gli Usa intendono occupare l'Arabia Saudita... L'amministrazione deve decidere: vuole l'amicizia e il reciproco rispetto cogli Arabi? Vuole una soluzione nel reciproco interesse? O vuole la guerra con gli Arabi? Noi offriamo la pace con Israele. Speriamo che sta-

volta anche gli israeliani premano sull'amministrazione Usa in questo senso». Attendibile o meno che sia questa parafrasi, avrebbe segnalato l'intenzione di Saddam Hussein di negoziare in profondità. E questa parte «segreta» che ha fatto sostenere a Shevardnadze qualche giorno fa che nelle proposte irachene c'è qualcosa che va preso in considerazione? I due columnist sostengono che anche Bush e Baker sarebbero stati interessati, ma di Saddam Hussein non ci si può assolutamente fidare.

## La dichiarazione durante l'incontro con il ministro francese Dumas Shevardnadze: l'Urss non manderà navi in zona di operazioni

Il governo sovietico non interverrà con la forza nel Golfo Persico, né invierà altre unità navali nella regione. Lo ha dichiarato il capo della diplomazia sovietica, Eduard Shevardnadze che ieri ha incontrato il ministro degli Esteri francese Dumas. L'Urss, però, non si opporrà all'uso della forza da parte di altri paesi, purché ci si mantenga nell'ambito della risoluzione Onu.

MOSCA. Nonostante la risoluzione approvata ieri dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, il governo sovietico non ha intenzione di ricorrere alla forza nel Golfo persico né di inviare altre unità nella regione.

Lo ha dichiarato il ministro degli Esteri di Mosca, Eduard Shevardnadze, nel corso della conferenza stampa congiunta tenuta dopo i colloqui con il capo della diplomazia francese, Roland Dumas.

Shevardnadze ha comunque lasciato intendere piuttosto

chiaramente che l'Urss non otterrà all'uso della forza da parte degli statunitensi o dei militari di altri paesi, purché ci si mantenga nell'ambito della risoluzione dell'Onu.

In un comunicato congiunto i due ministri degli Esteri hanno esortato il presidente iracheno Saddam Hussein a «mostrare un atteggiamento realistico e sensato tenendo conto della volontà della comunità mondiale espressa nelle risoluzioni del Consiglio di sicurezza».

Shevardnadze e Dumas

hanno inoltre espresso apprezzamento per la risoluzione 665. «L'abbiamo votata perché altre nazioni abbiano la possibilità di ispezionare le navi sospettate di rompere l'embargo e sono pronte a farlo. Queste forze sono già nel Golfo. La risoluzione è stata approvata e ora possono agire».

Per quanto riguarda l'Urss, non abbiamo intenzione di usare la forza né di prender parte a tali operazioni», ha affermato l'esponente di Mosca, che ha comunque dichiarato la disponibilità del suo governo a facilitare l'attuazione delle decisioni prese dall'Onu.

E se gli americani dovessero far ricorso alla forza? Shevardnadze ha risposto: «Gli Stati Uniti e gli altri paesi presenti nella regione, quelli cioè che hanno inviato forze militari, agiscano pure, ma nell'ambito della risoluzione 665». Il mini-

stro degli Esteri sovietico ha poi recisamente negato che i 193 consiglieri militari ancora in Irak siano collaborando con i dirigenti di Baghdad alla preparazione di operazioni belliche.

Le Nazioni Unite non hanno vietato la loro presenza e saranno rimpatriati non appena scadranno i loro contratti, ha affermato Shevardnadze. Riguardo ai motivi che potrebbero aver indotto il presidente iracheno Saddam Hussein a consentire l'evacuazione dei cittadini sovietici, il capo della diplomazia di Mosca ha detto di non ritenere che ci sia un legame diretto fra la decisione di Baghdad e la posizione assunta dall'Urss.

Il governo sovietico, che ribadisce la sua disponibilità a mediare il conflitto, si mantiene in costante contatto con le autorità irachene, ha aggiunto Shevardnadze, che ha concluso rilevando come la collabo-

razione registrata in questa occasione fra Usa e Urss «non rompe la tradizione, né i principi che hanno sempre ispirato le relazioni di Mosca con il mondo arabo».

L'incontro tra Shevardnadze e Dumas è stata l'occasione per chiarire la prossima visita del presidente sovietico Mikhail Gorbaciov a Parigi dovrebbe essere l'occasione per la firma di un grande trattato di intesa e cooperazione tra l'Urss e la Francia.

Il vertice, dicono fonti diplomatiche, dovrà servire a proiet-

tare verso il futuro e inserisca nel nuovo contesto europeo le già buone relazioni tra i due paesi.

In una conferenza stampa tenuta ieri pomeriggio (al termine della visita di lavoro di ventiquattro ore a Mosca di Dumas), i due ministri hanno ricordato che, nell'incontro di due giorni fa tra il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov ed il capo della diplomazia francese, è stato confermato che prossimamente il leader sovietico si recherà a Parigi.

Dumas ha detto «in ottobre»,

mentre Shevardnadze, pur confermando prossimo il viaggio di Gorbaciov, ha precisato che la data non è stata fissata.

Comunque, hanno continuato i due ministri, anche sulla spinta del «positivo lavoro» compiuto con il prezioso aiuto di cinque gruppi di esperti che hanno esaminato i vari problemi sul tappeto vi è la fondata speranza che proprio nel suo prossimo viaggio a Parigi il presidente sovietico firmerà, con il suo collega francese Francois Mitterrand, il nuovo trattato tra i due paesi.



Un ostaggio austriaco liberato dagli irakeni al suo arrivo a Vienna. A fianco, il Consiglio di sicurezza dell'Onu

Appello di Wojtyla ai governi: «Cercate eque soluzioni»

## Anche il Papa condanna Saddam Hussein

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. «Un'equa soluzione» da raggiungere «con un dialogo costruttivo» è stata invocata ieri dal Papa perché la pace venga ristabilita tra le «tribolate popolazioni del Golfo Persico» e perché gli ostaggi, trattenuti «in violazione del diritto internazionale, della Carta dell'Onu e dell'etica», possano tornare a casa.

Va ricordato che, subito dopo l'esplosione della crisi del Golfo, con l'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak, la Santa Sede, tramite l'Osservatore Romano, indicò l'Onu come la sede naturale per risolvere una vicenda molto complessa per i problemi che si erano aperti e per le implicazioni politico-economiche ed umane. E, di fronte all'acuirsi della situazione, il Papa convocò il pronunzio apostolico accreditato in Irak e in Kuwait,

monsignor Oles Marian, perché esprimesse le «preoccupazioni» della Santa Sede al governo di Baghdad, in primo luogo per quanto riguardava la sorte delle persone di varia nazionalità impedita a raggiungere le loro rispettive residenze dalle autorità irachene. La Santa Sede offrì pure la sua mediazione qualora fosse risultata utile. Mercoledì scorso, durante l'udienza generale, il Papa lanciò il suo primo appello di pace senza, però, scendere in particolari.

Ma, vedendo profilarsi il pericolo di una vera e propria guerra dalle conseguenze disastrose per le dimensioni che potrebbe assumere ed anche in considerazione dell'atteggiamento spregiudicato verso gli ostaggi assunto da Saddam Hussein, Giovanni Paolo II si è deciso ieri a scendere in campo per denunciarlo di fronte alla comunità internazionale.

«Siamo testimoni - ha detto con voce accorata - di gravi violazioni del diritto internazionale, della Carta delle Nazioni Unite come dei principi di etica che devono presiedere alla convivenza tra i popoli. Una condanna ferma, quindi, del comportamento del dittatore iracheno che non ha chiamato per nome. Saddam Hussein, invece, aveva rassicurato il Papa, tramite il pronunzio a

Baghdad ed il suo ambasciatore presso la Santa Sede, che sarebbero stati rispettati i diritti umani sanciti negli accordi internazionali».

Valutando, poi, gli sviluppi politici e militari nell'area mediorientale, il Papa ha parlato di «situazione veramente preoccupante», perché «la diffidenza degli uni verso gli altri va drammaticamente aumentando e l'ordine internazionale, edificato a prezzo di tanti sforzi e del sacrificio di tante vite umane, è gravemente minacciato, senza dimenticare le ripercussioni negative nell'ordine sociale ed economico che, purtroppo, vanno a svantaggio delle nazioni più povere». Il problema Nord-Sud, nel quale sotto certi aspetti va ricondotta anche la crisi del Golfo Persico, è stato ieri riproposto dal Papa all'attenzione della comunità internazionale.

Nella consapevolezza che, per la crisi del Golfo Persico, si è entrati nella fase più difficile dopo tanta mobilitazione di forze militari in campo pur con una importante risoluzione dell'Onu che ne dovrebbe regolare l'uso, Giovanni Paolo II ha rivolto un accorato appello a «coloro che detengono le sorti dei popoli affinché sappiano trovare eque soluzioni per i problemi esistenti» e perché possa al più presto «illuminare la stella della pace», non soltanto sulle popolazioni del Golfo Persico ma «su tutti i popoli del Medio Oriente, soprattutto su quelli più provati del Libano e della Palestina».

La Santa Sede, infatti, teme che la guerra del Golfo allontanerà ancora di più la soluzione sia della già endemica crisi libanese che del problema palestinese per la quale da tempo ha costantemente lavorato.

Perciò il Papa oltre a rivolgersi ai reggitori degli Stati ed all'Onu ha rivolto un pressante appello anche «a tutti gli uomini di buona volontà» affinché, a vari livelli e sempre «con un dialogo costruttivo», contribuiscano a favorire il superamento delle «odierne difficoltà e la pace». Il Papa, che partirà il primo settembre per il suo settimo viaggio in Africa, vorrebbe vedere una schiarita tra le troppe nubi all'orizzonte.

L'incontro del presidente austriaco con Saddam criticato dai governi di Stati Uniti, Italia, Belgio, Germania ovest

## Austriaci salvi, ma Waldheim sotto accusa

Coro di accuse da Usa, Belgio, Germania, Italia nei confronti di Waldheim. Il presidente austriaco è riuscito ad ottenere da Saddam la liberazione di 95 connazionali. «Non ho dato nulla in cambio», si difende. Ma avrebbe aiutato a dipingere una immagine «dialogante» dell'aggressore iracheno. Perplesità del ministro De Michelis. L'«Avanti!» ironizza sul «piazziata» medio-orientale.

ROMA. Sono forse i novantacinque europei più felici in queste ore. Sono gli austriaci sbarcati nella notte tra sabato e domenica (verso le tre) all'aeroporto di Vienna, dopo una tappa ad Amman, a bordo di un aereo della compagnia austriaca Aua. Con loro c'erano ventitre giornalisti e l'arrivo è stato trasmesso in diretta, malgrado l'ora, dalla Tv austriaca. Un altro televivo, in precedenza, aveva fatto atterrare un altro gruppo composto da venti austriaci, in un primo tempo sorpresi in Kuwait dall'invasione irachena, ma che erano poi riusciti a raggiungere la Turchia.

Un Paese, l'Austria, dunque, come benedetto dalla sorte. Gli ostaggi in Kuwait sono circa tredicimila, agli austriaci è andata bene, anche se una ventina di loro ha preferito rimanere nel paese dell'oro nero. L'operazione è tutta dovuta al presidente austriaco Kurt Waldheim, un uomo che nel

passato ha trascorso gran parte del proprio tempo a difendersi dalle accuse di complicità con il nazismo. Era stato lui a recarsi a Baghdad, dove aveva avuto con Saddam due incontri, al secondo dei quali era presente anche il presidente dell'Olp Arafat. L'iniziativa, in Austria, all'inizio aveva sollevato qualche perplessità, espressa dal cancelliere Franz Vranitzky, poi la notizia della liberazione ha fatto sorridere i dirigenti austriaci che guardano, tra l'altro, alle elezioni di ottobre. «Una lunga e penosa angoscia», ha detto il cancelliere, «è finita».

Waldheim, tempestato di domande, ieri pomeriggio, in una trasmissione televisiva, ha sostenuto di esser riuscito a salvare i propri connazionali, facendo leva su un rapporto amichevole con Saddam, risalente a quando il presidente austriaco era segretario dell'Onu. «Per settimane», ha detto, «i parenti delle persone trattenute

mi hanno scritto o telefonato pregandomi di intervenire». Fatto sta che Saddam ha messo a disposizione un aereo che ha trasportato la grossa comitiva (ostaggi, giornalisti e Waldheim) fino ad Amman: qui c'era l'aereo della compagnia austriaca Aua. L'arrivo a Vienna nella notte, sotto i fari televisivi, è stato quasi trionfale, con un Waldheim prodigo di dichiarazioni. Ha raccontato come, secondo lui, Saddam Hussein sia «molto calmo» e attivamente impegnato per una soluzione negoziata della crisi del Golfo. «Non penso che dovremo aspettarci una soluzione rapida», ha aggiunto il presidente austriaco, «occorrerà un certo tempo perché i negoziati siano coronati dal successo». E ancora: «La crisi del Golfo è una delle più gravi, dopo quella dei missili a Cuba e del blocco di Berlino nel 1948». Ad una domanda relativa al fatto se gli austriaci avevano concesso qualcosa agli irakeni, in cambio della liberazione degli ostaggi, Waldheim ha risposto di no. Ad un altro quesito relativo alla sorte degli altri tredicimila ostaggi, ha risposto così: «Ho chiesto a Saddam Hussein di considerare il problema e mi ha detto che lo terrà a mente». Ha poi spiegato che Saddam è interessato a trattative con le diverse parti coinvolte

nella guerra. «Ho tentato di aprire la strada», ha detto l'ex segretario dell'Onu, ma per quanto riguarda gli altri «spetta ai rispettivi governi proseguire gli sforzi». Un invito a negoziati bilaterali, Paese per Paese. Sono frasi che non sono piaciute. Violenta la reazione della Casa Bianca, critiche anche dal ministro degli Esteri belga, dalla Spd tedesca. Gianni De Michelis ha espresso le sue perplessità. Per fortuna, ha osservato, il governo austriaco è pienamente complice dell'azione della comunità internazionale volta a realizzare il pieno isolamento politico ed economico del regime iracheno. Il cancelliere austriaco Vranitzky, in precedenza aveva assicurato che l'ambasciatore dell'Austria era rimasto sul posto e che anche la missione diplomatica austriaca è da oggi senza elettricità e acqua. Una bordata polemica è venuta poi ieri dal quotidiano del partito socialista l'«Avanti!». «Ogni crisi internazionale», ha scritto il quotidiano in un corsivo non firmato, «produce i suoi piazziati. C'è chi offre armi. Ci sono soluzioni diplomatiche e mediazioni ardite. Chi salvezze personali o collettive...». E a conclusione: «Decisamente come piazziata il nostro (Waldheim, ndr) vale quanto vale come presidente; e cioè assai poco».



Il presidente austriaco Kurt Waldheim (a sinistra) e quello iracheno, Saddam Hussein (a destra)

## La crisi nel Golfo

Ieri a Vienna incontri informali tra i paesi del cartello Si punta ad aumentare le quote per portare il greggio a 25 dollari

# «Conferenza straordinaria» Opec: vincono i moderati



Militari arabi sfilano per Dubai

Vertice straordinario per l'Opec. È questo l'esito degli incontri informali fra i paesi del cartello dei produttori, che in questi giorni ha rischiato una pericolosa frattura, svoltosi ieri a Vienna. Assenti solo la Libia e l'Irak. Il ministro venezuelano Armas ha proposto un accordo in quattro punti. Il principale riguarda l'aumento della produzione, e il barile a quota 25 dollari.

PAOLO BARONI

ROMA. Sarà un vertice straordinario dell'Opec a decidere se e quanto aumentare le quote di produzione dei tredici paesi produttori legati al «cartello». È questo l'esito delle consultazioni informali fra i rappresentanti dei vari paesi proseguite, a porte chiuse e sino a tarda ora, ieri a Vienna. Il tentativo, caldeggiato in particolare dall'Arabia, era quello di arrivare a un accordo di principio fra i paesi favorevoli a un aumento delle quote di produzione per frenare l'impennata dei prezzi sui mercati internazionali e quelli contrari. Secondo le ultime informazioni, un'intesa di massima sembra profilarsi sulla proposta, avanzata proprio dall'Arabia Saudita e appoggiata anche dal Venezuela, Emirati Arabi Uniti, Ecuador e Gabon. Sarà una conferenza straordinaria del cartello a decidere ora le prossime mosse dell'Opec.

Verso un tale consenso, secondo quanto dichiarato ai giornalisti da un rappresentante della delegazione araba, sembra orientarsi la maggioranza dei paesi partecipanti. Una volta raggiunta la maggioranza necessaria, i delegati potrebbero decidere per la convocazione immediata del vertice straordinario che potrebbe svolgersi sempre a Vienna, a chiusura delle attuali consultazioni. La divisione fra coloro che reclamano un aumento delle quote per far fronte alla domanda del greggio, dopo il «buco» lasciato dalla doppia quota di Iraq e Kuwait occupata sotto embargo (circa 4,6 milioni di barili al giorno), e quindi contrastare la vertiginosa ascesa dei prezzi (lievitati di oltre il 75 per cento in un mese), e coloro, primo fra tutti l'Irak, che vi si oppongono, ha rischiato anche in queste ore di spaccare in due il cartello e minacciare la sua stessa ragione d'essere. L'indebolimento dell'Irak, di fronte alla condanna e all'embargo internazionale, ha di fatto tolto dal campo il «grande protagonista» degli ultimi tempi, colui, cioè, che era riuscito ad imporre un rapido accordo durante l'ultima riunione dell'organizzazione a luglio. Allora, il prezzo di riferimento per il greggio era stato portato a 21 dollari al barile dai 18 precedenti, mentre la quota com-

pressiva di produzione era stata fissata a 22,491 milioni di barili al giorno.

In queste settimane, in queste ore, più che mai, è in gioco l'unità del cartello. Il pericolo di sgretolamento è dovuto essenzialmente alla decisione saudita e venezuelana di aumentare in maniera anche unilaterale le estrazioni di greggio per riempire il vuoto creato dal divieto di commerciare in petrolio iracheno e kuwaitiano. Sia il Venezuela che l'Arabia, così come altre nazioni «moderate», preferirebbero ricevere un «via libera» da parte dell'Opec, ma entrambe hanno indicato già da giorni la loro volontà di procedere con o senza l'approvazione ufficiale. «L'Opec è una organizzazione duratura, ma nell'insieme non vi è ancora stata una risposta efficace. I paesi stanno agendo indipendentemente», commenta Peter Spring, analista con la Henderson Crosthwaite Institution Brokers di Londra.

Il ruolo di imporre la disciplina potrebbe ora ricadere nuovamente sulle spalle del regno saudita. L'Arabia rimane infatti il maggiore produttore Opec con una quota di 5,38 milioni di barili al giorno e un quarto delle riserve petrolifere mondiali. Grazie a queste credenziali, il regno potrebbe nuovamente tornare a far stabilizzare i prezzi tramite aumenti o riduzioni nella produzione, considerato anche che la nazione, assieme agli Arabi Uniti, è tradizionalmente a favore di prezzi «moderati».

Nel campo opposto i «falchi», ovvero l'Irak, l'Al-



Il ministro saudita dell'energia, Hisham Nazer, al suo arrivo a Vienna per la riunione dell'Opec. Sotto, marinai francesi portano rifornimenti sulla Clemenceau

geria e ancora la Libia preferirebbero invece tenere alti i prezzi. Anche se questi quattro decidessero tuttavia di tagliare la loro produzione per continuare ad approfittare della situazione attuale, i «moderati» potrebbero contro bilanciari incrementando l'estrazione. In ogni caso, si fa osservare negli ambienti economici, il conclave dell'Opec appare sempre più discosto dalla realtà che vede i prezzi decisi non dalle riunioni o dai colloqui, ma dalla forza delle armi nel Golfo Persico.

A cercare di mediare le posizioni è stato ieri il ministro venezuelano del petrolio Celestino Armas che ha lanciato un appello all'unità, ricordando come il cartello, nel prossimo settembre, dovrebbe celebrare il trentesimo anniversario della sua fondazione a Baghdad. «L'Opec - ha affermato - è riuscita a superare molte prove difficili. Armas ha anche proposto un piano in quattro punti che prevede: l'aumento delle quote di produzione per sopprimere il fabbisogno internazionale, la richiesta ai produttori di petrolio estesi dal cartello di aumentare le loro quo-

te, la richiesta alle compagnie petrolifere di utilizzare i propri depositi, ed infine la richiesta agli stati consumatori di petrolio di cominciare a far ricorso alle proprie riserve.

Alla vigilia della riunione di Vienna, Armas aveva detto di voler proporre ai suoi colleghi un aumento a 24-25 dollari al barile del costo del greggio, che era stato fissato nell'ultima riunione in 21 dollari e ha di recente sfondato la soglia dei 30 dollari al barile. Incertezza regnava ancora in serata a Vienna su quanti dei 13 membri siano presenti, se in 12 o undici. L'Irak pare infatti con sicurezza assente e incerta la Libia.

Arabia Saudita e il Kuwait intanto stanno vagliando la possibilità di scambiare greggio con prodotti derivati per aiutare le attività di raffinazione kuwaitiane in altri paesi durante l'occupazione irachena. Lo ha riferito sabato il ministro delle finanze kuwaitiano Sheikh Ali Khalifa Al-Sabah, precisando che l'Arabia Saudita è «molto disponibile» nei confronti del suo paese, e che spesso offre il proprio aiuto ancora prima che venga richiesto.



Sott'accusa le grandi compagnie petrolifere: «Speculano nell'improvviso disordine del mercato»

## Il caro-benzina fa tremare gli americani

L'aumento del petrolio e della benzina allarma i consumatori, che sospettano comportamenti speculativi da parte delle compagnie. Al «Nymex», la Wall Street del petrolio dove ogni giorno si contrattano freneticamente i «futures» del greggio, respingono l'accusa. Ma negli Usa cresce la diffidenza verso i padroni dell'economia dopo le avventure del reaganismo, e il dissenso investe lo stesso Bush.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

NEW YORK. Le «mani invisibili del mercato», nel caso del petrolio, sono quelle in carne e ossa e freneticamente gesticolanti degli operatori del «Nymex», il New York Mercantile Exchange dove ogni giorno lavorativo si incontrano venditori e compratori. Le contrattazioni si svolgono in una sala del World Trade Center, nella downtown Manhattan. Questa «borsa» del petrolio finora non godeva di molta notorietà, ma l'impennata dei prezzi provocata dalla crisi del Golfo ha acceso in America una grande curiosità sui meccanismi di

formazione del costo dei combustibili, a cominciare da quello della benzina. È noto che i consumatori Usa sono sensibilissimi a variazioni anche minime del prezzo dell'alimento indispensabile alle loro automobili, e pensano che il carburante a basso costo sia un diritto speciale della loro «way of life». Le grandi compagnie petrolifere quindi si stanno affannando a respingere l'accusa, che serpeggia nell'opinione pubblica, di avere assunto comportamenti speculativi nell'improvviso disordine del mercato.

Questo comportamento potrebbe essere facilitato proprio dalla struttura delle contrattazioni, che da qualche anno - un po' come avviene sui mercati finanziari - opera in gran parte con contratti «futures», cioè proiettati nel futuro. Ma gli operatori contrattano anche il funzionamento di una «borsa» centralizzata e regolata ha introdotto invece un elemento di stabilità e trasparenza. I direttori del Nymex hanno addirittura organizzato in questi giorni una simulazione aperta ai giornalisti. Guidati dagli esperti, i cronisti economici sono stati invitati a buttarsi nel gioco della domanda e dell'offerta. Mentre urlano, ascoltano, scrivono, rilanciano, calcolano e sgomitano nella calca, gli operatori del Nymex non hanno certo il tempo di pensare agli automobili, all'inflazione o alla guerra nel Golfo. Devono stare attenti a non sbagliare di un centesimo le decine di contratti che concludono in pochi minuti, se non vogliono farsi «bruciare».

«Colore» a parte, è anche da questa sala che la scorsa settimana il prezzo del barile è stato spinto ai record dei 32 dollari, allarmando un'opinione pubblica già orientata ad un cupo pessimismo sulle prospettive recessive dell'economia americana. Le compagnie petrolifere giurano di non aver giocato al rialzo e spiegano che i fattori di mercato nella composizione del prezzo della benzina sono molteplici. Su un dollaro e 28 centesimi - prezzo di un gallone di carburante - il costo del greggio incide per 57 cent, per 26 i costi di raffinazione e distribuzione, per 13 il costo commerciale, per 28 le diverse forme di tassazione, e solo per 4 i profitti per la raffinazione e distribuzione. In fondo alla catena c'è poi chi gestisce la singola pompa: se il distributore vicino applica un penny di sconto - dice in una intervista un gestore della Chevron - io perdo 500 galloni al giorno. Quindi a volte sono costretti ad abbassare il prezzo mettendo mano al portafoglio».

La discussione tra gli economisti sul possibile andamento del prezzo del petrolio e sui suoi riflessi sull'economia americana e mondiale è molto viva, anche se le conclusioni sono contraddittorie. C'è chi pensa - come Roger Altman, partner di un importante gruppo economico newyorkese e ex funzionario del Tesoro con Carter - che ormai lo scenario economico mondiale è mutato in peggio, indipendentemente da come si concluderà la crisi in Irak. L'incertezza creata sui mercati ha demotivato i comportamenti di consumatori e investitori con effetti che non potranno essere corretti agevolmente. Le variabili - in un'economia mondiale ormai completamente interdependente - sono moltissime, ma quella del petrolio non è certamente la minore. Le previsioni più ottimistiche vedono un assestamento del prezzo intorno ai 25 dollari al barile. Un mondo che dovesse fare i conti a lungo col barile a 30 dollari, sarebbe invece un mondo assai diverso. «Un totale disastro - secondo Shafiqul

Islam, esperto del Council on Foreign Relations a New York - soprattutto per i paesi in via di sviluppo». Questi ultimi nel '73, al tempo del primo shock petrolifero, consumavano solo il 10 per cento delle risorse petrolifere mondiali, oggi sono arrivati al 28 per cento, ed essendo per la maggior parte gravemente indebitati e insolventi, non saprebbero come fronteggiare i costi aggiuntivi indispensabili per l'energia necessaria allo sviluppo. I paesi più avanzati hanno reagito meglio agli shock petroliferi del passato, e oggi sostengono di temere meno l'aumento dei prezzi. Ma bisogna considerare che proprio l'America potrebbe rivelarsi un punto debole del sistema, se si avvereranno le previsioni sulla recessione. È un fatto che il gigante economico Usa affronta questa cruciale fase economica con molti problemi, a cominciare da un deficit pubblico mai così alto e da un sistema finanziario con molte debolezze. «Ne abbiamo abusato per un decennio», ha ammesso un

banchiere della Lazard Freres, Felix Rohatyn, dando voce ad un sentimento popolare assai diffuso circa gli eccessi speculativi che hanno segnato l'era di Reagan. Ha destato scalpore in questi giorni un primo effetto diretto del caro-petrolio: la «Usain» - la settima più grande compagnia aerea del paese - ha annunciato da un giorno all'altro 3.600 licenziamenti tra i suoi dipendenti, dai piloti ai funzionari doganali. Un nuovo «colpo» - hanno scritto i giornali - all'economia di Washington, nel cui stato risiede la «Usain», già provata dal fallimento della più nota banca della città, la «National Bank of Washington». E ieri un nuovo sondaggio ha rilevato che il 51 per cento degli americani «disapprova» la condotta di Bush nella gestione dello scandalo delle Casse di depositi e prestiti: l'eredità più imbarazzante lasciata al nuovo presidente dalla finanza allegra del reaganismo, che costerà ai contribuenti americani qualcosa come 500 miliardi di dollari nei prossimi trent'anni.

## Baghdad Giustiziati ufficiali anti-Saddam

BAGHDAD. L'immagine di un Saddam Hussein determinato, spietato, capace di gesti sanguinari ed estremi, sembrerebbe quasi abusata se, come in questo caso, non si rivelasse vera. Fonti diplomatiche autorevoli confermano che la storia di numerosi militari, tra cui diversi ufficiali e un generale dell'esercito iracheno, giustiziati all'indomani dell'invasione del Kuwait per essersi rifiutati di prendere parte alla spedizione, è vera. La notizia era stata diffusa dal quotidiano cairota «Al-Ahram» ed era stata smentita da Baghdad. Le fonti diplomatiche, che hanno fornito i nomi di 16 dei militari uccisi, non hanno potuto indicare la data precisa delle esecuzioni.

## Spagna Tre navi sulla rotta di Hormuz

MADRID. Tre unità della marina militare spagnola sono salpate oggi da due porti, accompagnate da pianti, proteste e fanfare. Le navi andranno ad unirsi alla forza multinazionale nel Golfo. La fregata Santa Maria, dotata di missili, cannoni, siluri antisottomarino, e due elicotteri, ha levato l'ancora dal porto di Rota, sulla costa atlantica meridionale. A bordo ci sono 223 uomini, con destinazione il golfo di Oman. Le corvette Descubierta e Cazadora, con 270 fra ufficiali e marinai, sono salpate dalla base navale di Cartagena. Il loro compito è il controllo dello stretto di Bab El Mandeb, all'imbocco meridionale del Mar Rosso.



Militari attorno ad un missile

## Rilasciate due italiane dal Kuwait: «Stiamo bene ma ora salvate gli altri»

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

AMMAN. «Stiamo bene, abbiamo avuto molta paura, ma ora pensiamo soltanto agli altri italiani che non sono ancora usciti dall'Irak o dal Kuwait». Questo, il primo commento delle due italiane giunte ieri mattina ad Amman da Kuwait City. Si tratta della moglie del primo segretario dell'ambasciata italiana in Kuwait, signora Rustico, e di una impiegata della stessa ambasciata. Sono riuscite a lasciare l'Irak venerdì notte e dopo un lungo viaggio in auto hanno raggiunto Amman nelle prime ore di ieri.

Entrambe facevano parte del convoglio di ventitré italiani che avevano deciso di lasciare Amman City allo scadere dell'ultimatum di Saddam Hussein e sono le uniche due persone che ce l'hanno fatta. La signora Monica Rustico e la cancelliera Teresa Pecchio avevano già tentato di uscire una prima volta giovedì sera ma - dicono - solo per un malinteso amministrativo erano state respinte alla frontiera insieme ad un altro funzionario dell'ambasciata. Poi grazie al passaporto diplomatico, la moglie del primo segretario e l'impiegata della nostra ambasciata a Kuwait City sono riuscite a passare mentre il terzo funzionario non è riuscito a superare la frontiera perché la sera di venerdì Baghdad ha

emesso una norma temporanea che consentiva l'uscita solo alle donne. Il loro viaggio si è svolto soprattutto di notte per evitare il caldo del deserto e come gli altri ostaggi che hanno potuto lasciare l'Irak confermano che la situazione nel paese di Saddam Hussein sembra assolutamente normale. Nonostante l'embargo internazionale e la minaccia di uno scontro militare tutte le attività di Baghdad procedono regolarmente.

Della situazione in Kuwait ci hanno raccontato soltanto che scarseggiano i viveri mentre si nota ancora una ingente presenza di unità irachene che pattugliano le strade. «Ma non ne sappiamo granché», ha detto la signora Rustico, «pensate che per venti giorni l'unico percorso che ho fatto nella città è quello che separa la mia casa dall'ambasciata italiana». Mentre la cancelliera Teresa Pecchio racconta di non essere mai uscita di casa dall'invasione del Kuwait, il 2 agosto scorso.

Comunque secondo le loro brevi testimonianze esiste ancora, nonostante l'annessione, una frontiera almeno amministrativa che separa i due Stati. I gruppi di stranieri che riescono a lasciare il Kuwait debbono presentare il passaporto e le loro valigie passano una dogana tra il Kuwait e l'Irak. La moglie del primo segretario e la cancelliera dell'amba-

sciata italiana in Kuwait facevano parte del gruppo di ventitré italiani partiti dalla capitale kuwaitiana con una macchina e un pullman giovedì scorso. Uno degli altri ventuno italiani che non sono riusciti ad uscire ha portato a Baghdad il drammatico appello degli ostaggi italiani che hanno chiesto di incontrare il presidente iracheno Saddam Hussein affinché questi gli consenta di lasciare il paese e di fare rientro in Italia.

La signora Rustico è la moglie del primo segretario, numero due dell'ambasciata italiana in Kuwait. Nato a Tunisi nel 1958, il primo segretario della rappresentanza italiana ha assunto questo incarico appena un anno fa, nell'agosto del 1989.

## La crisi nel Golfo

«L'Onu recupera un ruolo di arbitro che si legittimerà nel corso degli eventi»  
 «Ingrao? Non voglio giudicare, ma capisco...»  
 «La pace è un'aspirazione, non una regola»

# De Mita: «Si volta pagina nei rapporti internazionali»

«Non dobbiamo commettere l'errore di guardare alle drammatiche vicende del Golfo con l'occhio rivolto ad una storia passata». Cinaco De Mita insiste sulle novità del nuovo scenario internazionale: il recupero del ruolo di arbitro dell'Onu, i diversi rapporti tra Est e Ovest, le potenzialità che si aprono per l'Europa. La dissociazione di Ingrao dal Pci? «Non spetta a me giudicarla. Ma quel suo tormento...»

DAL NOSTRO INVIATO  
**PASQUALE CASCELLA**

**NUSCO (Avellino)** Onorevole De Mita, lei non si è visto a Montecitorio nel corso del dibattito e delle votazioni sulla missione militare nel Golfo. Perché?  
 Non mi sono mosso da Nusco un po' per pigrizia e un po' perché si trattava di una discussione di breve momento. Però una novità c'è stata e consente di ampliare la riflessione. Il governo italiano si è richiamato a principi generali per cui l'intervento militare non è di copertura a una politica di potenza al di fuori di ogni regola sovranazionale. Questa valenza ha il richiamo del ruolo dell'Onu. Ed è importante che su queste basi si sia realizzata una convergenza con l'opposizione di sinistra.

Però la scelta compiuta dal Pci ha provocato una forte lacerazione interna, con la dissociazione espressa da Pietro Ingrao nell'aula e dalla gran parte dei deputati del «no» con il rifiuto di astenersi sul documento della maggioranza. Lei come la giudica?  
 Non voglio giudicarla. Non spetta a me farlo e nemmeno credo siano utili le intromissioni esterne. Semmai, serve capire. E io capisco lo stupore di Ingrao di fronte allo spiegamento di armi incredibili, soli-

sticate, misteriose, quando i nuovi rapporti tra Est e Ovest lasciavano sperare in nuovi equilibri di pace. Capisco meno le conclusioni del discorso di Ingrao. Sì, la guerra è un male, è il prevalere degli egoismi, l'annullamento della ragione. Ma ci sarà sempre l'Hussein di turno che si avventura in una tale follia. Non bisogna commettere - ricommettere, anzi - l'errore di immaginare che esista un modello assoluto per cui la minaccia non c'è più. No, resta l'uomo con le sue virtù e le sue tentazioni di potere, con la sua aspirazione alla pace e i suoi arsenali di sopraffazione. Il problema è trovare un equilibrio che faccia prevalere le virtù e la pace.

Un equilibrio difficile e, comunque, con persistenti rischi che il conflitto debordi in logiche di potenza.

È vero, l'equilibrio attuale è composto da cerchi da acrobata messi insieme alla rinfusa. Possono trovare un loro ordine, accettato e riconosciuto, solo se si acquisiscono nuovi principi generali di convivenza. Comincia ad essere possibile. Il modello dei rapporti tra Est e Ovest (compresi quelli militari che, dal dopoguerra, si sono imposti sempre tra il massimo e il minimo della ten-



sione ma mai, prima d'ora, in un equilibrio di pace) consente di recuperare il ruolo proprio dell'Onu.

**Quale ruolo dell'Onu?**  
 Il ruolo di arbitro internazionale che è alla base dell'ordinamento di quella situazione. Solo che l'ordinamento non è bastato finora. Perché dipende dai comportamenti politici delle grandi potenze all'interno degli organismi dell'Onu la capacità di dare rilievo non solo giuridico-istituzionale ma anche nei comportamenti alla più alta funzione di arbitro. Storicamente i pericoli per la pace sono venuti, più che dalla contrapposizione diretta,

dalle crisi regionali nascevano contrasti qui e là tra piccole parti, ma il fuoco si celava sotto la coltre delle grandi potenze che si schieravano, o a volte finivano per essere coinvolte anche indipendentemente da scelte proprie, per ragioni di equilibrio di potenza. Basti ripensare all'enorme rischio vissuto attorno alla vicenda dei missili a Cuba e alle grandi tensioni che hanno accompagnato il lungo conflitto in Vietnam. Serve per capire tutto lo spessore della novità. In questa crisi del Golfo, il diverso rapporto tra le grandi potenze ha fatto sì che l'immediato intervento degli Stati uniti nell'area fosse non dico avallato ma accetta-

to. **Tensioni, però, non sono mancate tra gli Usa e l'Urss. E ancora oggi si ascoltano accenti diversi o sull'attività militare o su quella diplomatica.**  
 Ma già in questo c'è una differenza significativa rispetto al passato, se è vero che la competizione trova un punto di riferimento comune nell'Onu. **Come nell'ultima risoluzione dell'Onu che autorizza a usare le armi per far rispettare l'embargo?**  
 Appunto. L'Onu, evidentemente, non può agire soltanto con messaggi astratti il suo nuovo ruolo conta davvero se



Cinaco De Mita. In basso esercitazione militare nell'Arabia Saudita

## Pajetta: «È stato giusto astenersi in Parlamento»

«Se fossi stato in aula avrei votato come l'assoluta maggioranza del gruppo», ha affermato Gian Carlo Pajetta in un'intervista a *la Repubblica*. Quanto al discorso di Ingrao, giudicato «serio, commosso, preoccupato», «è stato grave, persino dannoso, farlo seguire da una differenziazione nel voto». Non si deve dare l'impressione che una crisi mondiale venga sfruttata ad uso interno

«Se fossi stato in aula avrei votato come l'assoluta maggioranza del gruppo» ha affermato Gian Carlo Pajetta in un'intervista a *la Repubblica* riferendosi alla seduta della Camera nella quale i deputati del Pci si sono astenuti sulla mozione del governo relativa alla missione delle navi italiane nel Golfo seduta alla quale non aveva potuto essere presente per ragioni di salute. «Io ho potuto essere presente solo alla prima riunione della Direzione. Alcuni di noi e io tra i primi dicemmo che a un documento preoccupante come quello che avevano presentato i capigruppo della maggioranza non si poteva che rispondere di no. Altri, e lo stesso Occhetto, pensavano che ci potesse essere spazio per un tentativo di modificare quel documento. La mia impressione era che tutti o quasi tutti, convenissero sulla necessità di fare questo tentativo. Quando parlai un momento con Occhetto mi spiegò perché mi allontanavo gli dissi se le cose cambiassero, io credo che un'astensione potrebbe essere una buona soluzione».

A proposito della dissociazione dal voto di un gruppo di deputati comunisti, «io dico che si tratta di un campanello d'allarme», ha affermato Pajetta - e spero che venga inteso. Ci possono essere diversità di opinioni, ma di partito ce n'è uno solo. Personalmente, poi, non ho ancora capito cosa significhi appartenere a una mozione di un congresso che è finito. Non vorrei che, abbandonato il centralismo democratico, avessimo adesso tre centralismi democratici di tre mozioni diverse».

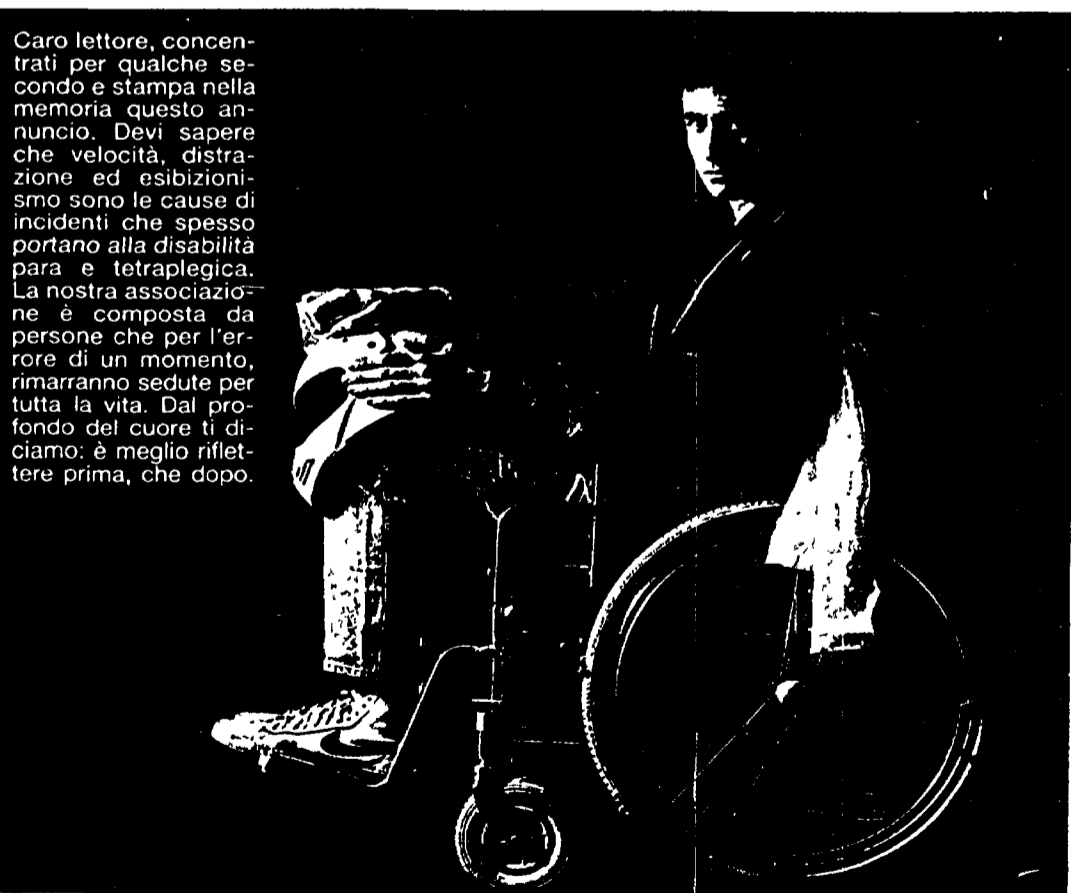
Pajetta ricorda inoltre come già prima del voto avesse espresso a Tortorella la pro-

pria «impressione negativa per il documento firmato da dodici compagni e reso pubblico senza portarlo in Direzione. Io credo che nessuno che si richiami a questa o quella mozione abbia il diritto di fare una riunione per conto suo, di stendere un documento e di fonderlo alla stampa senza discuterlo col resto del partito».

Interrogato sul gesto di Ingrao Pajetta ha così risposto: «Il discorso di Ingrao era commosso. Giustamente preoccupato. Non mi sarebbe sembrato inutile - mentre ora lo considero grave - direi persino dannoso - se a questo discorso non fosse seguita una differenziazione nel voto. Differenziazione poi abbastanza strana. Perché che una parte si sia dichiarata astenuta, mentre gli altri sono rimasti seduti astenendosi senza dichiararlo, non mi è sembrato che avesse un senso politico molto chiaro. Dico questo adesso perché, dopo le critiche che ho rivolto a Tortorella, su una cosa sono d'accordo con lui: non bisogna drammatizzare. Ci troviamo in una situazione tesa, di fronte a un pericolo reale di conflitto. E penso che sarebbe la cosa più grave se ci fosse anche solo il dubbio che si utilizzano situazioni così gravi per manovre di uso interno, per vendicarsi di un insuccesso congressuale o per prometterci di ottenere un successo al prossimo congresso».

«E quali sono oggi i suoi rapporti col segretario del partito?» gli ha chiesto il giornalista. «Forse nel nostro partito ci fosse più lavoro collettivo - ha risposto Pajetta - se non si pensasse che usare il termine *staff* sia un segno di modernismo e ci si ricordasse di più degli organi eletti dal congresso e dal Comitato centrale. Credo che sarebbe meglio».

# E' MEGLIO RIFLETTERE PRIMA, CHE DOPO.



Caro lettore, concentrati per qualche secondo e stampa nella memoria questo annuncio. Devi sapere che velocità, distrazione ed esibizionismo sono le cause di incidenti che spesso portano alla disabilità para e tetraplegica. La nostra associazione è composta da persone che per l'errore di un momento, rimarranno sedute per tutta la vita. Dal profondo del cuore ti diciamo: è meglio riflettere prima, che dopo.



**ASSOCIAZIONE PARAPLEGICI. FACCIAMO DI TUTTO PER NON AVERE ASSOCIATI.**

Associazione Paraplegici Lombardia Via Tarvisio 13 - 20125 Milano - Tel. 02/6884564 - 6882177



Paolo Pinto de Andrade

## Angola È morto Paolo Pinto de Andrade

MARIO GALLETTI

Mario Pinto de Andrade, uno dei fondatori e primo presidente del Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (Mpla), si è spento a Luanda dall'indipendenza, nel 1975, è morto ieri a Londra, dopo lunga malattia. Aveva 62 anni. Era nato, infatti, il 21 agosto 1928 a Golungo Alto, in Angola.

Con la scomparsa di Mario Pinto de Andrade non è soltanto la cultura africana che perde una delle sue personalità più illustri, e non è soltanto alla storia moderna del continente che viene a mancare uno dei Grandi delle lotte per l'indipendenza che precedettero l'anno '60 e consentirono poi il progressivo annientamento del vecchio colonialismo anche nei territori portoghesi soggetti al regime di Salazar. È la stessa cultura europea che perde un illustre intellettuale, fautore da sempre di quell'indispensabile legame (che sarebbe stato assai bene salvaguardare e rafforzare) stabilitosi all'indomani del secondo conflitto mondiale fra l'intelligenza nera e le esperienze del movimento democratico europeo e occidentale.

Già negli anni '60, de Andrade aveva con chiarezza i pericoli di un semplice mutamento di facciata dell'antico dominio coloniale dell'Occidente sull'Africa, ma manifestava anche di essere sempre più consapevole dei rischi che certe forme di radicalismo rivoluzionario e la unilateralità delle cosiddette «scelte socialiste» avrebbero comportato.

Ruota attorno a questa linea la personalità di Mario de Andrade, il suo impegno come fondatore del movimento popolare di liberazione dell'Angola che egli diresse fino alla vigilia dell'indipendenza nel 1974, la sua costante azione di propagandista e ambasciatore del bisogno «di pane e democrazia» di ogni paese africano, la sua polemica - mai arrivata, nonostante certe accuse «ufficiali» di Luanda, ad azioni che pregiudicassero la stabilità del regime angolano - con il gruppo dirigente all'indipendenza dopo l'accesso all'indipendenza nel 1975.

Se si può mutare da un'altra realtà geografica e storica (già, proprio un'altra realtà) e se si può retrodatare una parola che da cinque anni è attuale in Europa si potrebbe affermare che de Andrade fu un sostenitore della «perestrojka» africana quando ancora la spaccatura del mondo non la poteva nemmeno far intuire.

Mario de Andrade, di cui gli italiani conoscono la bella *Antologia della poesia negra* pubblicata or sono trent'anni dagli Editori Riuniti aveva studiato, dopo le prime classi in terra angolana, all'Università di Lisbona e poi a Parigi dove ebbe grande significato - non solo per l'intellettualità di colore - il suo sodalizio con uomini come Aimé Césaire, Frantz Fanon, Jean-Paul Sartre. Aveva scelto l'esilio volontario dopo poco tempo l'indipendenza angolana recandosi nella Guinea-Bissau, dove cooperò con il governo nazionalista di Amikar Cabral ai piani di alfabetizzazione popolare. Poi, quando il Presidente Cabral venne assassinato, il suo esilio trascorse quasi sempre in Europa, fra Lisbona, Londra e Roma. Fragile e sensibile era ammalato da tempo. È morto questo nemico dell'imperialismo di ogni segno ed avversario di ogni retorica. La sua scomparsa ha suscitato vasto cordoglio negli ambienti politici e culturali. Il Presidente portoghese Soares lo ha definito «uomo di cultura e di azione, generoso, idealista».

Sepolti da una frana 178 lavoratori in un pozzo della Bosnia Erzegovina  
Recuperati i corpi di 8 vittime  
Due operai in gravi condizioni

Sono molto deboli le speranze di riuscire ad arrivare in tempo  
La lunga e terribile serie di incidenti di questi anni

# Jugoslavia, sciagura in miniera

Tremenda sciagura mineraria a Dobrnja Jug, presso Tuzla, in Bosnia Erzegovina. L'altra notte una fuga di metano ha provocato una frana, bloccando in un pozzo 188 minatori. Finora sono stati estratti i corpi senza vita di 8 persone. Le squadre di soccorso hanno tratto in salvo due minatori. Radio e televisione hanno dato l'annuncio nelle prime ore della mattinata. Mobilitati tutti i mezzi disponibili.

GIUSEPPE MUSLIN

La Jugoslavia è in lutto. Una nuova, tremenda sciagura mineraria, ha sconvolto la Bosnia Erzegovina. In un pozzo di carbone di Dobrnja Jug, nella regione di Tuzla, l'altra notte, poco dopo l'una, una fuga di gas metano ha provocato una frana, bloccando 188 minatori a 100 metri di profondità.

Le squadre di soccorso hanno finora recuperato i corpi senza vita di otto minatori, mentre due sono stati estratti ancora in vita e ricoverati in gravi condizioni in ospedale. Per gli altri 178 purtroppo non si nutrono ragionevoli speranze di trarli in salvo. Da tutta la Jugoslavia sono accorsi ogni mezzo disponibile nei tentativi di trovare una via che consentisse ai minatori di trarsi in salvo. Purtroppo, man mano che trascorrono le ore, le speranze diventano sempre più deboli.

Radio e televisione, ieri mattina, nei primi notiziari hanno diffuso in tutto il paese la terribile notizia. C'è stata, subito, una commovente ondata di solidarietà. Dalle miniere di carbone della Bosnia, della Serbia e di altre repubbliche,

c'è stato uno spontaneo affluire di soccorsi, di mezzi meccanici, di ambulanze, di medici. «Sara stato poco dopo l'una - racconta un minatore della zona - ed ero rientrato a casa da poco, quando ho sentito una enorme esplosione». Uno scoppio, come confermano altre persone, di una violenza mai intesa finora. Le stesse strutture esterne del pozzo e le impalcature di acciaio sono state divelte, accoppiate. Il fragore dello scoppio fa presumere che la frana sia molto vasta, tale da escludere una rapida rimozione.

La televisione di Belgrado, nel corso dei suoi notiziari, man mano che arrivavano le prime notizie e quindi la conferma che per i minatori bloccati nel pozzo c'erano ben poche speranze, ha ribadito che questa è certamente la più grave sciagura di questi ultimi decenni.

«Il lavoro nei pozzi - ha anche ricordato l'annunciatore - era stato ripreso appena da qualche giorno. I minatori, infatti, erano scesi in sciopero l'8 agosto scorso, per rivendicare aumenti salariali».



Squadra di soccorso alla miniera bosniaca di Dobrnja Jug

L'impressione in Jugoslavia è enorme, il paese è in lutto. La solidarietà per i minatori colpiti, comunque, non fa dimenticare un dato altrettanto impressionante, la sequenza di sciagure, sempre nelle miniere, di questi ultimi anni. Tutte dovute alla fatalità o non invece, come traspare dai primi commenti, anche dalle condizioni di lavoro che molto spesso trascurano alcuni elementi motivati di sicurezza?

Nella stessa Bosnia Erzegovina, infatti, quindici anni fa, nel 1965, si verificò il più grave incidente minerario della Jugoslavia. Uno scoppio di metano, infatti, provocò una frana in un pozzo di Kakanj. In quell'occasione persero la vita 128 mi-

neri. Sempre in Bosnia, nel 1982, una fuga di gas portò alla morte di altri 39 minatori, a Zenica. L'anno seguente si ebbero altre 35 vittime nella zona mineraria di Aleksinac, nella Serbia meridionale. Purtroppo la serie delle sciagure non ha subito soste. Nell'aprile del 1984 in un'altra miniera di carbone a Resavica, sempre in Serbia, altro scoppio e altri 33 minatori morti.

Non è, purtroppo, ancora tutto. Nel novembre dello scorso anno, a Aleksinac nuova sciagura. Nel pozzo Morava, a 700 metri di profondità, una scintilla provocò una frana in un pozzo di Kakanj. In quell'occasione persero la vita 128 mi-

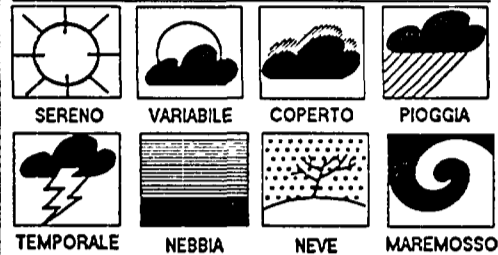
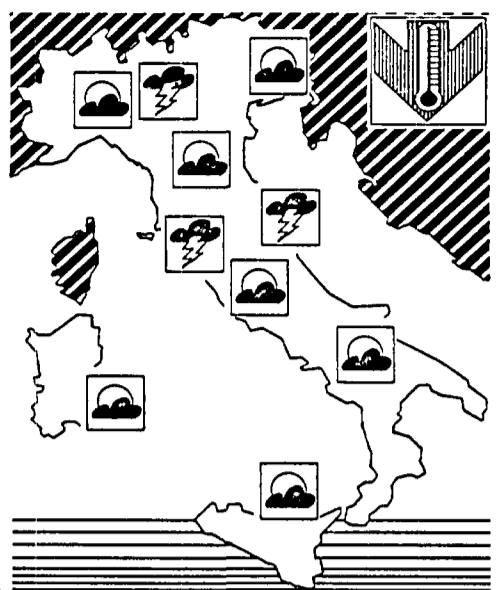
neri. Sempre in Bosnia, nel 1982, una fuga di gas portò alla morte di altri 39 minatori, a Zenica. L'anno seguente si ebbero altre 35 vittime nella zona mineraria di Aleksinac, nella Serbia meridionale. Purtroppo la serie delle sciagure non ha subito soste. Nell'aprile del 1984 in un'altra miniera di carbone a Resavica, sempre in Serbia, altro scoppio e altri 33 minatori morti.

L'interrogativo che oggi si pone è dunque lo stesso. Tutta questa serie nera nelle miniere jugoslave sono dovute alla fatalità o, invece, ci sono precise responsabilità, per inosservanza di norme, di regole da rispettare. Il cordoglio per le vittime, infatti, non può mettere in sordina eventuali negligen-

ze. Certo è, che anche la magistratura jugoslava, proprio sull'onda dell'emozione che questa ennesima sciagura sta provocando nel paese, avrà un'altra occasione per verificare se anche a Dobrnja Jug l'imputato numero uno è la fatalità o, invece, ha nomi e cognomi.

A tarda notte, infine, alla luce delle fotoelettriche le squadre di soccorso erano ancora al lavoro nel tentativo di aprire una strada. Purtroppo con il procedere delle ore la possibilità di un esito positivo si è andata affievolendo. Oggi per la Jugoslavia sarà una giornata di lutto. Ancora una volta decine e decine di minatori hanno pagato con la loro vita. Si spera che possa essere l'ultima volta.

## CHE TEMPO FA



**IL TEMPO IN ITALIA:** La situazione meteorologica nelle sue linee generali è caratterizzata da fenomeni di instabilità più o meno accentuati e diffusi a tutte le regioni italiane ma in particolare a quelle centro-settentrionali. Ciò si deve ad un convogliamento di correnti atlantiche fresche ed instabili che contrastando con l'aria più calda stazionante in prossimità del suolo dà luogo appunto a fenomeni di instabilità.

**TEMPO PREVISTO:** Sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle dell'Italia centrale il tempo sarà caratterizzato dalla presenza di formazioni nuvolose irregolarmente distribuite a tratti alternate a zone di sereno ma a tratti accentuate ed associate a piovoschi o temporali. Questi ultimi fenomeni saranno più probabili in prossimità della fascia alpina e della dorsale appenninica. Sulle regioni dell'Italia meridionale e le isole maggiori tempo variabile con alternanza di annuvolamenti a schiarite. In leggera diminuzione la temperatura ad iniziare dalle regioni settentrionali.

**VENTI:** Deboli di direzione variabile.

**MARI:** Generalmente poco mossi.

## Nel 1940 un «diktat» aveva cambiato i confini Transilvania, guerra di comunicati tra i governi ungherese e rumeno

Quarant'anni fa un «diktat» tedesco imponeva alla Romania di cedere all'Ungheria una parte della Transilvania. Quattro anni dopo Bucarest rientrava in possesso di questa regione, ma ormai il grosso della popolazione era formata da magiari. Oggi, mentre si avvicina l'anniversario del 30 agosto, giorno dell'annessione, tra i due Stati è esplosa la polemica. Si combatte a suon di comunicati.

**BUCAREST.** I rapporti fra Romania e Ungheria stanno registrando un nuovo momento di tensione. Le ragioni dello scontro sono dovute all'avvicinarsi della data del 30 agosto. Quel giorno di cinquant'anni fa, la Romania fu infatti costretta a cedere all'Ungheria la Transilvania nord-orientale. Un atto senz'altro sofferto, imposto da un ferreo «diktat» firmato a Vienna e imposte dalla Germania nazista e dall'Italia fascista. La Romania rientrò poi in possesso di questa regione nel 1944 dopo la rivolu-

ta popolare contro l'occupazione tedesca. I problemi di convivenza fra le due popolazioni, anche dopo tanto tempo, però, restano. E così, sabato scorso, il Ministero degli Esteri di Budapest ha diffuso un comunicato nel quale si stigmatizza la possibilità che «organizzazioni estremiste rumene utilizzino tale anniversario per svolgere dimostrazioni provocatorie in quelle regioni della Transilvania, dove la popolazione maggioritaria è di origine etnica ungherese».

Il ministero degli Esteri rumeno ha risposto con una dichiarazione nella quale si afferma che a seguito dell'occupazione del 1940, il nord-est della Transilvania «è stato lo scenario di un genocidio senza precedenti, compiuto dalle autorità ungheresi, che hanno scatenato contro i pacifici abitanti della Transilvania un'ondata di massacri, le vittime dei quali furono migliaia e migliaia di romeni e di ebrei».

Accusando le «forze rievansciste e revisioniste» ungheresi di sfruttare «a fini riprovoche» il sentimento rumeno per quegli avvenimenti, la risposta della diplomazia di Bucarest «spinge con decisione la volontà dei promotori di questa politica» ed esprime la propria preoccupazione per la dichiarazione ungherese, una presa di posizione che è stata addirittura definita di «carattere minaccioso».

La nota di Bucarest poi pro-

segue affermando di dover constatare che, «dopo il buon inizio di quest'anno, quando esistevano speranze che l'Ungheria volesse contribuire alla creazione di rapporti bilaterali di comprensione e collaborazione», sono purtroppo riaparsi nella posizione magiara «insistenti elementi di un richiamo al passato che evidenziano l'intenzione di Budapest di creare in quest'area europea un clima di tensione a supporto artificiale di presunti problemi territoriali».

Concludendo con l'affermazione che la Romania non si oppone a legami fra l'Ungheria e la minoranza rumena d'origine ungherese, il documento di Bucarest respinge sia «la volontà ungherese di rappresentare politicamente questi cittadini rumeni», sia «la pretesa delle autorità di Budapest di impedire il legittimo desiderio dei romeni di commemorare i tragici fatti del 1940».

## Sciagura a Taiwan Affonda una barca stracolma di turisti Diciannove morti

**TAIPEI.** Diciannove persone sono morte e trentatré risultano disperse, per l'affondamento di un'imbarcazione da diporto, avvenuto ieri in un lago dell'isola di Taiwan. Il proprietario del natante è stato arrestato.

La tragedia è avvenuta nella regione centrale dell'isola del mar Cinese, nel lago «Sun Moon», situato in una delle zone turistiche più popolari. Pare che la barca, spinta da un forte vento, si sia rovesciata mentre virava a sinistra, ad una cinquantina di metri dalla riva. Proprio la vicinanza alla terra ferma ha permesso a trentatré persone di mettersi in salvo a nuoto, ma alcune sono state ricoverate in ospedale per le ferite riportate. Le cause naturali non sono, però, le uniche ragioni della sciagura e le autorità di Taiwan stanno indagando per individuare con precisione le responsabilità. L'imbarcazione è risultata, in-

fatti, sprovvista di licenza per la navigazione nel lago e il numero dei passeggeri era nettamente superiore a quello consentito per legge. Pare infatti che a bordo vi fosse più di un centinaio di passeggeri contro un massimo di sessanta consentito dalla legge. Per questo motivo, la polizia ha accusato formalmente il proprietario della barca, Hsu Ching Hsin, di omicidio colposo.

Il natante era stato scelto per una breve crociera di due giorni organizzata per i dipendenti della «Shell Taiwan Ltd». Il programma prevedeva anche la navigazione notturna, proibita invece nelle acque del lago «Sun Moon», per motivi di sicurezza. Tra i superstiti anche Jonathan Crossman, direttore generale della compagnia che aveva affittato l'imbarcazione, secondo il quale a bordo c'erano ottantadue dipendenti insieme ai loro familiari. Tra questi, una trentina di bambini.

## Svizzera Ricordata la sciagura di Mattmark

**MATTMARK (Svizzera).** La tragedia della diga di Mattmark, dove 25 anni fa 88 lavoratori morirono sepolti sotto un'enorme massa di ghiaccio staccatasi dalla montagna, è stata ricordata ieri nel Canton Vallese. Delle vittime, 56 erano emigranti italiani, prevalentemente veneti.

Mattmark è la punta più avanzata della valle di Saas, sulla quale guarda il versante svizzero del monte Rosa. I lavori di costruzione della diga - destinata a raccogliere le acque che scendono dai grandi ghiacciai della regione - erano quasi terminati quando il 30 agosto 1965 avvenne la tragedia. Dal ghiacciaio dell'Allalin si staccò una lingua di ghiaccio e di roccia lunga un chilometro, di una massa di diversi milioni di metri cubi, che investì le baracche dove vivevano tecnici ed operai. Pochi furono i superstiti. Con i 56 italiani morirono 26 svizzeri, due tedeschi, due spagnoli, un austriaco e un apolide.



La polizia rumena interviene contro gli studenti

La polizia interviene contro gli studenti in piazza dell'Università a Bucarest. L'immagine nsale a sabato notte. Ieri trecento giovani hanno occupato la piazza, inscenando una nuova protesta contro il governo, il presidente Iliescu, e quello che chiamano il neo-comunismo rumeno. La piazza è la stessa che fu occupata per quasi due mesi la scorsa primavera dall'opposizione. In seguito agli scontri che ne scaturirono, intervennero i minatori fedeli a Iliescu.

## La crisi nel Golfo Modigliani: per l'Italia urgono scelte impopolari «Ma Guido Carli dov'è?»

**PARMA.** Depurare la scala mobile dagli effetti del rincaro petrolifero, ma anche bloccare i salari mantenendo nel complesso invariato il costo globale del lavoro. Franco Modigliani, premio Nobel, ha sfoderato le sue idee in un incontro con i giornalisti a Parma. Sarebbe questa la ricetta da applicare all'economia italiana secondo il premio Nobel, nel caso che la crisi del golfo si trascini in una situazione di stallo lungo il confine tra Arabia e Kuwait, con la conseguente crescita del prezzo del petrolio che potrebbe raggiungere anche la quota di 50 dollari al barile.

Per Modigliani, docente di economia e finanza al Massachusetts Institute of Technology, l'aumento del greggio avrà effetti molto negativi sull'economia italiana, perché potrebbe facilmente innescare una spirale tra crescita dei prezzi e dei salari già conosciuto in Italia in anni non lontani. Per questo - ha sostenuto ancora l'economista americano di origine ita-

liana - è opportuno pensare a misure impopolari, che un governo dovrebbe prendere, consapevole che alla fine sarà stato il male minore. L'economista ha espresso queste valutazioni nel corso di un incontro con i cronisti a Parma nella sede italiana dell'«European business school», dove oggi terra una conferenza sulla caduta del risparmio in Italia e nel mondo. Tornando a parlare dell'economia italiana, Modigliani ha spiegato che sarebbe assolutamente necessario ridurre la spesa prima di pensare ad un nuovo inasprimento fiscale per far fronte al peggiorare della situazione. Ha aggiunto però che il governo italiano sembra proprio incapace di raggiungere questo obiettivo «e mi ha colpito» - ha precisato - che non ci sia riuscito nemmeno il mio amico Carli». Che cosa farebbe se fosse al posto di Carli? ha domandato un cronista. «Non accetterei di stare», ha risposto con un sorriso somone.

# Rinascita

**Sul numero in edicola dal 27 agosto**  
Un solo gendarme? Vecchie e nuove contraddizioni, tentazioni militari, interessi economici, tutto congiura verso la guerra. Lo storico Maxime Rodinson, lo scrittore Edward Said e l'economista Heiman Minsky giudicano la situazione nel Golfo

**Droga: la legge ha fatto crack. Viaggio nelle comunità terapeutiche. Articoli e commenti di Cancrini, Rea, Ciotti e Caselli**

**Rinascita Estate. Itinerari, interviste, scienza, un racconto inedito, i fumetti di Vincino**

**OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA**

La Federazione romana, il gruppo capitolino comunista al Campidoglio e i compagni, commossi per la prematura scomparsa di

**EMILIO INGHIRESI**  
sono vicini a Teresa Andreoli e al figlio Roberto.  
I funerali si svolgeranno domani, martedì, alle ore 10, nella chiesa di Marsciano (Perugia).

**ERNESTO SCALABRIN**  
Gli amici di Roberto partecipano al dolore della famiglia Inghiresi per la scomparsa del compagno

**EMILIO**  
Roma, 27 agosto 1990

In ricordo di

**MARCO BORACCHI**  
**BRUNA TERRUZZI**  
Gianni Iude e Fernanda sottoscrono L. 100.000 per l'Unità, Milano, 27 agosto 1990

Nel 14° e 59° anniversario della inste dipartita di

**CESARINA FAGGIN SCALABRIN**  
il figlio Rino, la nuora, i nipoti e i pronipoti la ricordano con tanto affetto e sottoscrivono L. 50.000 per l'Unità  
Alessandra, 27 agosto 1990

**Il leader di Solidarnosc a Rimini ospite d'onore del meeting di C1 «Dobbiamo dividere il sindacato per rompere il monopolio del potere»**

**«Venite a investire in Polonia perché gli affari sono assicurati» Velata candidatura alla presidenza Oggi l'incontro con Wojtyla**

# Diecimila fans per Lech Walesa

Al meeting di Rimini Walesa si rimette in corsa per la presidenza della Repubblica polacca. In un incontro con i giornalisti il leader di Solidarnosc parla dei progetti per il suo paese e dei dissidi con i suoi amici-nemici. Dividere Solidarnosc per rompere il monopolio del potere, pluripartitismo, libero mercato: questa la sua ricetta. «Punture di spillo» per Mazowiecki. Oggi l'incontro col Papa.

DAL NOSTRO INVIATO  
**RAFFAELE CAPITANI**

RIMINI. A poche ore dall'incontro con il Papa che avrà un peso decisivo sul futuro del suo paese, Lech Walesa ha scelto il meeting di Comunione e liberazione per lanciare la sua candidatura alla presidenza della Repubblica polacca al posto del generale Jaruzelski. Il leader di Solidarnosc, l'elettricista di Danzica, sembra sicuro di sé, anche se della poltrona contesa non parla mai direttamente ed ama lasciare qualche margine di ambiguità. Il suo ragionamento è un po' questo: la rivoluzione l'ho cominciata io ed è inevitabile che tocchi a me andare in fondo.

«Per dieci anni abbiamo portato avanti una lotta e abbiamo vinto. La riforma avviata è però solo a metà. Ci eravamo dati un programma. Sento il dovere morale di portarlo in fondo fino alle prime vere elezioni democratiche. Voi (rivoltosi ai polacchi, ndr) avete investito su di me e ora non posso prendere i miei giocattoli e andare a casa. O la nazione mi costringe a lavorare o altrimenti mi dice grazie e mi licenzia. È vero, a volte do l'impressione di volere diventare presidente e altre volte no. Ricordo che sono molto mobile, ma le interviste sono tante che qualcosa può sfuggire. Walesa ha risposto così a chi gli chiedeva se sarà candidato alla successione di Jaruzelski.

Il leader di Solidarnosc si è presentato ai giornalisti toccando i nodi centrali del futuro

della Polonia: scelta pluripartitica, fine del «monopolio» di Solidarnosc, economia di mercato, a proposito della quale Walesa sembra aderire pienamente al modello capitalista occidentale. Sul suo incontro di oggi con il Papa è stato molto prudente ed ha ribadito che con Mazowiecki, il capo del governo di Varsavia, non ci sono conflitti, ma solo qualche puntura di spillo. Ai giornalisti si è concesso senza riserve.

**Molti giornali europei l'accusano di volere una dittatura personale.**

Ogni persona si abitua in fretta. Voi conoscete la teoria che dice che quando una squadra vince non si cambia. E noi siamo vittoriosi, però non abbiamo nemici. Molte belle rivoluzioni quando sono arrivate al governo sono diventate peggio dei predecessori. Io non voglio il monopolio di Solidarnosc. Per questo sto cercando di dividere. Separandoci in destra e sinistra, ma gli altri dicono di no. Le rivoluzioni che compiono l'errore di adattarsi al potere rischiano di creare un nuovo monopolio. In queste condizioni Solidarnosc già lo è e la gente che ha da dire non trova niente a cui appoggiarsi e per me questa è una tragedia.

**Qual è la garanzia che Walesa non cambi la sua immagine al potere?**

È nella divisione di Solidarnosc, nel pluripartitismo, quando una parte sarà contro



Lech Walesa, applauditto da Giancarlo Cesana responsabile nazionale del Movimento popolare, mentre saluta il pubblico all'undicesima edizione del meeting dell'amicizia

di me. Se Solidarnosc continuerà ad avere tutto il potere allora è la stessa cosa che abbiamo avuto prima, anche se guidata da uomini più onesti. Lo so è difficile dividerci perché siamo tutti amici e non si sa come fare un divorzio senza litigare.

**Però sembra evidente un conflitto tra lei e Tadeusz Mazowiecki, il capo del governo.**

Il problema non è questo. Il governo vorrebbe che tutta la

società lo sostenesse, ma sarebbe sbagliato pretendere che il sindacato gli fosse subordinato. Questo sistema andava bene fino a quando c'era il partito comunista. Adesso che non c'è più, non so chi attaccare. A suo tempo ci volevano elezioni integrative e il mio ruolo doveva cambiare, non hanno voluto approfittare di quel momento e adesso gli si rivoltano contro.

**Si dice che il Papa preferirebbe Mazowiecki.**

Non è lecito a nessuno sfruttare quella perla che è il Papa e che è proprietà di tutti.

**In occasione della prossima visita del Papa sarà lei o Jaruzelski a riceverlo?**

Probabilmente tutti. Una parte in ginocchio e una parte stando in piedi.

**È stato il Papa ad invitare oppure è un'udienza chiesta da lei?**

Noi persone di fede ci intendiamo con una strizzata d'occhio. Come cristiano sentivo la

necessità di cambiare le batture.

**Se Wojtyla le chiedesse di non insistere sul suo progetto di dividere Solidarnosc?**

So che non lo farà. Per quello che riguarda la fede ascolto il Papa, per il resto lo faccio in accordo con la mia coscienza.

**E in campo economico? Lei è d'accordo sulla liberalizzazione totale?**

Ci vuole l'economia di mercato per vedere chi è migliore, chi si dà da fare, chi è più furbo. Certo l'economia di mercato porterà divisioni. Ci sarà chi diventerà ricco e chi no. Ma l'uscita dal sistema comunista è possibile solo con un intervento chirurgico. Ora non c'è sistema, la macchina è ferma. Bisogna costruire. C'è chi dice andate nel capitalismo, nel socialismo o fate un mescolone. Adesso siamo al punto che la macchina sta andando su di giri e la gente urla. La situazione è peggiore di prima quando, anche se in retroscena, la macchina andava. Per questo chiediamo il vostro aiuto. Venite a investire da noi perché il business c'è. Una Polonia ferma e in ginocchio è un rischio per l'Europa.

Inutile dire che Walesa è stato accolto al meeting come un trionfatore. Nell'auditorium erano in diecimila. Al leader di Solidarnosc è stato consegnato anche il premio Meeting '90, trenta milioni di lire. Il capo del governo polacco Tadeusz Mazowiecki, che partecipò a passate edizioni del meeting, ha inviato un telegramma di buon lavoro alla kermesse riminese. Da segnalare, infine, il messaggio del Papa che richiama C1 a «un sempre più solido impegno di comunione ecclesiale e filiale obbedienza ai pastori». Un invito ad andare d'accordo con gli altri ministri e ad obbedire ai vescovi.



I lavori del Sinodo valdese a Torre Pellice

**Aperti a Torre Pellice i lavori del Sinodo valdese e metodista**

## «Il Vangelo? Una teologia della debolezza»

PIERA EGIDI

TORRE PELLICE. Il Sinodo valdese e metodista si è aperto ieri nella dimensione della spiritualità e della fede, incendiandosi nella consacrazione dei quattro nuovi pastori e nella predicazione, tenuta dal professor Sergio Rostagno, docente di teologia sistematica sul versetto della seconda lettera di Paolo ai Corinzi «Quando sono debole, allora sono forte». Una predicazione ardua, che deriva sia dalla tradizione di severa amarezza biblica della scuola riformata, sia dal confronto con le moderne correnti di pensiero - in particolare con la filosofia del «pensiero debole» - ma che al tempo stesso, proprio per le sue premesse teologiche, si cala, si incarna, per così dire, nella realtà quotidiana. E infatti subito dopo il culto, i 180 deputati hanno dato inizio ai lavori sinodali più «tecnici», tornando nell'aula sinodale da cui erano usciti per accompagnare in corteo i nuovi pastori, e procedendo all'elezione del seggio che dirigerà nei prossimi giorni l'assemblea.

Sotto il grande affresco della quercia che regge sui suoi

rami aperta la Bibbia, il moderatore, pastore Franco Giampiccoli, ha proposto alla firma di adesione dei quattro candidati la classica «Confessione di fede valdese» del 1655, un anno segnato nella storia dolorosa di questa minoranza cristiana da un massiccio tentativo di genocidio, che va sotto il nome di «pasque piemontesi».

Quindi il corteo sinodale e i fedeli, oltre un migliaio, si sono riuniti nel vicino tempio, dove il ministro del culto, pastore Sergio Rostagno, ha condotto la comunità in preghiera, dopo aver salutato gli astanti, e in particolare il vescovo di Pinerolo, monsignor Pietro Ciachetti, che come sempre da dodici anni è presente, insieme a molti altri cattolici, e ricordando come nelle chiese cattoliche del Piemonte «oggi si è pregato per la presente sessione sinodale». Un clima di ricerca ecumenica, dunque, che ha avuto il suo culmine nell'atto della consacrazione di pastori, quando tutti i presenti, e anche il vescovo, hanno sollevato insieme le mani nell'antico gesto dell'invocazione e della

benedizione. Segno questo di uno spirito di vivo ecumenismo che va avanti da anni un po' in tutta Italia con iniziative e studi biblici comuni, e che ha compiuto un significativo passo in avanti e un approfondimento l'anno scorso, con l'incontro europeo di Basilea di tutte le confessioni cristiane, e qui a Torre Pellice con il culto per le celebrazioni del tricentenario del «Glorioso Rimpatrio», alla presenza del Presidente Cossiga e del responsabile per l'ecumenismo della Conferenza episcopale italiana, mons. Clemente Riva. Al Sinodo ci sono anche del resto i rappresentanti di altre chiese evangeliche italiane, e di chiese estere europee dell'Est e dell'Ovest, e degli Stati Uniti.

Nella promessa dei candidati pastori c'è stato anche l'impegno «a inserire il nostro ministero nella prospettiva dell'umanità della chiesa e dell'unità dell'umanità», insieme a quello - ripetuta preoccupazione per la tensione e la guerra che ha percorso tutti i momenti di preghiera del culto - di «lottare per la pace e per la giustizia, tra le persone e tra i popoli». Una predicazione, quindi, quella del pastore Rostagno, al tempo stesso rigorosamente protestante e anche aperta alla ricerca ecumenica: la «lettura» del versetto dell'apostolo Paolo, infatti, è stata tutta una polemica contro le «teologie forti», poiché «la forza della debolezza è il segreto di tutto». Rostagno ha distinto una «buona debolezza», che non è «fiacchezza», ma è umiltà, senso del limite, che è «positiva», deve cercare soluzioni, deve escogitare piani: è la debolezza-forza della modestia, di cui anche gli ordinamenti valdesi fanno parte.

### LEGGI E CONTRATTI

## filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Giuseppe Simonetti, giudice, responsabile e coordinatore: Piergianni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Myrante Moshi e Jacopo Malagugini, avvocati Cdl di Milano; Severio Negro, avvocato Cdl di Roma; Enzo Marino e Nino Raffone, avvocati Cdl di Torino

### Quali diritti, quali compensazioni

## Trasferimento del lavoratore

risponde MARIO GIOVANNI GAROFALO

Principio generale del diritto dei contratti è che il luogo di effettuazione della prestazione - come le altre clausole contrattuali - non può essere modificato se non con il consenso di tutte le parti del contratto stesso, attraverso un accordo modificativo nel contratto di lavoro subordinato questo principio soffre un'eccezione: il luogo di svolgimento della presta-

zione lavorativa può essere modificato anche con un provvedimento unilaterale del datore di lavoro, ma solo quando ricorrano «compilate ragioni tecniche, organizzative e produttive» (art. 2103 cod. civ., come modificato dall'art. 13 dello statuto dei lavoratori).

Da un punto di vista astratto, è questa una norma che favorisce l'imprenditore, in quanto

gli attribuisce un potere unilaterale che il diritto comune dei contratti non gli attribuirebbe; ma che, in linea pratica, predispone una tutela del lavoratore il quale, se mancano le ragioni tipizzate dalla norma, può opporsi al trasferimento anche se, al momento dell'assunzione, aveva prestato un consenso generale ai trasferimenti. Il secondo comma della norma, infatti,

dispone che ogni patto contrario è nullo. Questo è il quadro legale; ciò non toglie, che in punto di fatto, appena ciò sia possibile, i datori di lavoro preferiscono soddisfare le esigenze aziendali dei trasferimenti cercando tra i propri dipendenti chi presti consenso al trasferimento stesso: così, infatti, si evita la creazione di un'inutile conflittualità che avrebbe effetti negativi sulla efficienza organizzativa. Altrettanto, in punto di fatto, se è il lavoratore a chiedere di essere trasferito per soddisfare proprie esigenze, il datore di lavoro accoglierà questa proposta se non ci sono ragioni aziendali per negare il proprio consenso (sottolineo, in punto di fatto; sul piano legale, infatti, non vi è alcuna possibilità di verifica dell'obiettività delle esigenze aziendali che ostino all'accettazione della proposta del dipendente).

La norma del contratto collettivo in discussione (art. 91 Ccnl per il personale dipendente dalle Casse di Risparmio), ovviamente, tiene conto degli aspetti di diritto e di prassi sopra esposti: non mi sembra certo un caso, infatti, che non si usi l'espressione «a seguito di trasferimento disposto unilateralmente dall'istituto», ma quella ben diversa, di «trasferimento disposto ad iniziativa dell'istituto». L'espressione usata non si riferisce, dunque, allo strumento giuridico utilizzato (esercizio del potere unilaterale che la legge attribuisce al datore di lavoro o accorda tra le parti), ma all'interesse primario che si intende soddisfare con il trasferimento.

In altre parole, non innovando i poteri e i doveri stabiliti dalla legge, la norma contrattuale intende riconoscere il diritto del lavoratore al parziale rimborso dei costi del trasferimento da parte dell'istituto quando il trasferimento trae origine dalla necessità di soddisfare un interesse aziendale; esclude, invece, tale diritto quando il trasferimento tragga origine da una iniziativa del lavoratore e, dunque, sia primariamente diretto a soddisfare un interesse di quest'ultimo. Nell'uno come nell'altro caso, a nulla rileva se l'interesse della parte che ha preso l'iniziativa si venga ad incontrare anche con un interesse dell'altra.

### Le possibili ricongiunzioni tra diversi fondi

Sono un dipendente dell'Enel presso il compartimento di Firenze, in servizio dal 1° maggio 1962 e quindi sotto la gestione previdenziale del servizio fondi speciali previdenza elettrica di Roma; avendo svolto nel periodo 1960-1962 (prima di entrare all'Enel) l'attività di agente e rappresentante di commercio (sotto la gestione previdenziale dell'Enasarco), vorrei che tale periodo di circa 2 anni (Enasarco mi venisse considerato, dal Fondo previdenza elettrica, attività lavorativa ai fini del pensionamento).

Vorrei sapere: 1) il periodo contributivo previdenziale di 2 anni di Enasarco potrei adeguarlo con versamenti ai contributi del Fondo elettrico; anche se il costo sarà molto oneroso. 2) Potrei avere il riconoscimento eventualmente del periodo Enasarco ai fini del periodo lavorativo e non di pensione? 3) Nel caso di positiva soluzione, potrei sapere l'ammontare del calcolo della riserva matematica, cioè del capitale necessario a coprire finanziariamente il periodo di pensione derivante dalla ricongiunzione?

Domenico Galini  
Sieti (Pistoia)

**Nel momento non vi è la possibilità di ricongiunzione agli effetti pensionistici, tra la contribuzione versata in qualità di lavoratore dipendente e quella versata in fondi previdenziali o autonomi, ad eccezione degli iscritti alle gestioni speciali per lavoratori autonomi gestite dall'Inps (coltivatori diretti, mezzadri, coloni, artigiani, commercianti).**

Sono all'attenzione del Parlamento proposte di legge tese a riconoscere la possibilità di ricongiunzione anche per i professionisti e altri lavoratori au-

### PREVIDENZA

## Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Maria Guidotti, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Leggendo che l'Inps ha impiegato nove anni per rimborsare una quota di contributi volontari che, evidentemente, considera versati in più di quelli dovuti, la sensazione è di portata subito a esprimere consenso alla sua proposta. Non ci è stata fornita, per altro verso, alcuna indicazione relativa al periodo che avresti dovuto coprire, né se eri già vicino all'età pensionabile o altro elemento utile per una valutazione concreta della situazione. Ritengo che sia opportuno rivolgersi alla sede Inps del capoluogo di provincia dove risiedi fornendo tutti i dati espositivi.

Il nostro suggerimento è opportuno farsi assistere dal patronato sindacale che è in grado di accertare la reale situazione e di proteggere i relativi diritti.

### La franchigia su redditi per la «tassa sulla salute»

I commercianti debbono pagare la tassa sulla salute su tutti i redditi da terreni e fabbricati, senza tenere conto della franchigia dei primi 4 milioni? **Giovanni Iacobellis**  
Roma

I commercianti, così come tutte le altre categorie di contribuenti, non debbono calcolare la tassa sulla salute sui redditi dominicali, agrari, di fabbricati e di capitale per la parte che complessivamente non supera i 4 milioni di lire. Tale franchigia non esiste solo per i cittadini non mutui, i quali sono tenuti, per legge, a pagare la tassa salute anche se i redditi ammontano a poche migliaia di lire.

Allego fotostatica della pagina 58 della «Enciclopedia dei diritti previdenziali» a cura di Gian Carlo Vicinelli - Teti Editore, Milano 1° febbraio 1977. Ho evidenziato quanto mi preme; ti prego quindi, poiché ritengo che l'argomento possa interessare molti compagni pensionati e non, di farmi sapere se sia tuttora vigente la norma cui fa cenno il Vicinelli e cioè: «I contributi indebitamente accreditati per qualsivoglia motivo nell'a.g.o. Inps, se non contestati dal medesimo entro cinque anni dal loro versamento, restano acquisiti nella posizione assicurativa del singolo lavoratore e vengono quindi considerati validi a tutti gli effetti».

Secondo l'autore della Enciclopedia citata anche i contributi volontari versati nell'a.g.o., possono essere considerati indebiti (perché versati oltre il termine di legge, o di importo superiore a quello stabilito, ecc.) e quindi rimborsati all'ufficio dell'interessato dall'istituto assicuratore.

### Novi anni di attesa per un rimborso dall'Inps!

In data 4 aprile 1980, previa autorizzazione Inps di Palermo (ove ho abitato sino al 1985) e non svolgendo più attività lavorativa alcuna, versai al predetto istituto, come contributi volontari, la somma di lire 613.366. A distanza di oltre nove anni dalla data sopra citata, il 14 luglio 1989, tramite Comitabanca Palermo mi ha inviato il vecchio domicilio un assegno bancario di L. 51.327; ritenendo: rimborso contributi volontari. Il 5 ottobre, non appe-

rendo, non so se io possa o meno inoltrare ricorso ed a chi: Comitato provinciale Inps Palermo, oppure a questo di Pistoia, la cui sede mi ha preso in carico dopo il mio trasferimento? Un'osservazione: certi impiegati del Comitato provinciale Inps Palermo ignorano il disposto dell'art. 54 legge 9 marzo 1989 n. 88: «È fatto obbligo agli enti previdenziali di comunicare, a richiesta dell'in-



**Visto Da settembre obbligatorio per l'Algeria**

ROMA. Dal 3 settembre gli italiani che si recheranno in Algeria dovranno munirsi del visto. L'ha comunicato ieri il ministero degli Esteri italiano sulla base del «principio di reciprocità». La decisione è infatti la conseguenza di un analogo provvedimento preso dall'Italia nei confronti degli algerini che vengono a entrare nel nostro paese. In seguito alla comunicazione ufficiale del ministero degli Esteri italiano, che ha fissato appunto per il 3 settembre l'obbligo del visto, il governo algerino ha immediatamente adottato lo stesso provvedimento.

Queste misure assunte dall'Italia, fanno parte degli impegni presi dal ministro De Michelis, dopo l'approvazione della legge sull'immigrazione, che prevedono l'introduzione del visto per i paesi a più alto rischio d'immigrazione. L'afflusso maggiore infatti, secondo diversi studi recenti non è ancora alla Conferenza nazionale svoltasi a Roma nel giugno scorso, proverebbe dal Nord Africa, dal Senegal e dal Gabon. E tuttavia l'introduzione del visto per i paesi del Maghreb (Marocco, Tunisia, Algeria) comporta notevoli problemi per i rapporti politici, culturali ed economici che l'Italia intrattiene con queste nazioni. D'altro canto il visto è solo un mezzo di dissuasione per l'afflusso legale degli immigrati e serve a poco e niente contro l'immigrazione clandestina.

**Risolto il «giallo» del passaporto Edoardo ne possiede due: quello che gli consentirebbe di circolare liberamente gli è stato ritirato**

**«Agnelli non può lasciare il Kenia»**

Ma il passaporto ad Edoardo Agnelli le autorità keniane lo hanno ritirato o no? L'enigma, è stato svelato. Il giovane di passaporto ne ha due. Uno, rilasciato dall'ambasciata italiana negli Emirati Arabi, è quello che sbandiera l'albergatore-factorum che lo assiste a Malindi. L'altro, americano, quello che gli consentirebbe di poter circolare liberamente, è nelle mani della polizia.

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

**MALINDI.** Edoardo Agnelli è «un mistico», che crede in un solo Dio e quando parla di religione è invasato, suda, assorbe nel corpo ciò che gli viene detto, come per un potere medianico. Edoardo Agnelli è un san Francesco dei nostri tempi, viene a Watanu da anni e per la gente è il santone, il principe buono che dà soldi a tutti e risolve i problemi di tutti. Ma il primogenito dell'Avvocato è anche un uomo «fortemente preoccupato per la crisi nel Golfo Persico», che ha mandato un telex a Saddam Hussein, parla al telefono con i ministri del Kenya ed è in contatto con i poteri del mondo arabo. E ancora, Edoardo è un innamorato dell'Islam, un idealista alla ricerca di una nuova moralità e una nuova visione del mondo, uno che digiuna a volte per interi giorni e vive una profonda sofferenza

psichica. Edoardo Agnelli da sospetto detentore di eroina a potenziale Messia. Davanti a una piccola folla di giornalisti esterefatti, Armando Tanzini, proprietario del «White Elephant» di Malindi, espone a tinte forti la sua tesi difensiva. Agnelli è vittima di una trama, di una «trama da poter». Forse il «Giuda che l'ha tradito» si nasconde tra gli emarginati del villaggio di Watanu, dove Edoardo si aggira per le strade «appoggiandosi a un bastone estilissimo, un segno pastorale che gli fu donato da un emiro arabo e al quale tiene moltissimo». Forse chi l'ha incassato è uno di quei ragazzotti di Watanu che lui tenta di aiutare, «che chiama figli miei come don Bosco». Armando Tanzini, ex cacciatore e pittore, ama le immagini ma talora ne viene travolto. Parla di Edoardo Agnelli come



Edoardo Agnelli con il padre durante un incontro di calcio della Juventus

«se beve mezzo bicchiere di vino va fuori di testa». Dice che se gli dessero responsabilità in azienda «farebbe le automobili non con i computer, ma con i poeti e con gli artisti». E dice anche che una persona così ispirata e preoccupata del «distacco del mondo» come il rischio di «passare per pazzo, per tossicodipendente, di finire in carcere come Gesù». Una domanda sul reato di

cui il giovane Agnelli è accusato fa tornare Tanzini alla concretezza. Di processo non vuole nemmeno sentir parlare. Quella di martedì prossimo - sostiene - sarà soltanto un'udienza rapida alla fine della quale il giudice dovrà prendere atto dell'innocenza di Edoardo. «Lunedì alle 18,30 - dice Tanzini - quando li hanno presi tutti e tre in una casa di Watanu, adosso non avevano droga. In una stanza ac-

canto è stato trovato un pacco che io ho visto poi in tribunale: una busta di plastica con dentro dei fogli di giornale. Contengono foglie, forse di marijuana, e solo un terzo di gramo di marijuana, qui c'è solo una multa di due-trecentomila lire». Ma scusi - obietta qualcuno - come si spiega allora il ritiro del passaporto e l'obbligo di firmare in caserma? Tanzini ha

già pronto il colpo di teatro: «Non è vero nulla, il passaporto è qui alla reception». Lo fa prendere: è un documento comunitario, di quelli piccoli e viola. Il numero è 04896A. Risulta rilasciato a Edoardo Agnelli il 18 giugno di quest'anno dalla nostra ambasciata negli Emirati Arabi. Ma - fatto che incuriosisce - non reca il visto di ingresso nel Kenya. Più tardi i giornalisti insistono, vogliono che Tanzini spieghi loro la stranezza. L'imprenditore nichia, poi ammette che ha detto una piccola bugia. Questa: un passaporto è stato effettivamente ritirato, ma è quello americano. Edoardo li ha entrambi perché ha doppia cittadinanza. Ed è il passaporto americano quello sul quale c'è il timbro di ingresso in Kenya, e che gli servirebbe a circolare.

Se occorressero altre dimostrazioni, anche questa «piccola bugia» serve a far capire quanto sia controproducente il silenzio della famiglia e dei legali. Ieri è arrivato a Malindi l'avvocato Le Pera, dello studio Gatti, ma anche lui si è chiuso nel mistero. Si - da Tanzini - che hanno telefonato, Gianni Agnelli ha parlato col figlio, Mariella Caracciolo - dice l'albergatore - «si informa solo se sta bene, non vuole parlargli. Lei è per la linea dura».

**Temporale a Genova non allenta il pericolo siccità**

Un violento acquazzone si è abbattuto l'altra notte su Genova. Ma la grande quantità d'acqua caduta dal cielo contribuirà poco a ridurre il «pericolo siccità» che incombe sulla città e su tutta la regione. Nel mese di settembre dovrebbe infatti inaspri il racionamento idrico, scattato giovedì scorso, ma che finora non ha dato buoni risultati. Oggi si terrà un vertice, convocato dall'assessore comunale alle opere idrauliche, con i tecnici dei tre acquedotti che servono la zona. Nei quattro giorni di racionamento sono stati comunque risparmiati 180.000 metri cubi d'acqua, in pratica il venti per cento rispetto alla quantità erogata prima del provvedimento.

**Scosse di terremoto nel Potentino**

Una scossa di terremoto è stata avvertita alle 15,41 di ieri in Basilicata, in alcuni comuni a sud di Potenza. La scossa è stata di magnitudo 3,5 pari al quinto grado della scala Mercalli. L'epicentro è stato localizzato in un'area compresa tra i comuni di Abriola, Marsico Nuovo e Sasso di Castalda. Non sono stati segnalati danni di rilievo. Un'altra scossa, con epicentro tra Potenza e Tito, era stata registrata l'altra sera.

**Uccide il nipote in Calabria per contrasti di confine**

Un anziano pensionato di Locri, Vincenzo Oppedisano, ha ucciso ieri mattina il nipote, suo omonimo, nel corso di una lite per motivi di confine. La vittima che aveva 39 anni era erede tecnico della Sip è stato raggiunto al volto da una fucilata. L'uomo è morto mentre veniva trasportato all'ospedale. L'episodio è avvenuto in frazione «Moschetta» di Locri dove zio e nipote avevano le rispettive abitazioni. Tra le due famiglie da tempo c'erano contrasti legati ad un terreno di cui l'omicida dice di essere il proprietario e, per questo, negava ai familiari del nipote l'accesso.

**Ammazzato e murato in una cisterna nel Lecce**

Questa, secondo una prima ricostruzione, la dinamica dell'esecuzione di un uomo il cui corpo è stato trovato l'altra sera dai carabinieri e non ancora ufficialmente identificato. Dovrebbe trattarsi di un pregiudicato a Parabita, Salvatore Stefano Rizzella, 28 anni, rinviato a giudizio per associazione per delinquere di stampo mafioso. Il suo nome figura tra quelli delle oltre 130 persone accusate di appartenere alla organizzazione «Sacra corona unita» contro cui il primo ottobre prossimo comincerà il processo a Lecce.

**A San Daniele conclusa la sagra del prosciutto**

Si è conclusa ieri a San Daniele la sagra del prosciutto. La festa organizzata dal consorzio di tutela dei 25 prosciuttifici della zona è culminata in una grande «festa dell'aria» a cui hanno preso parte decine di mongolfiere. In due giorni alla sagra del prosciutto (qui si calcola che ne vengono prodotti 1 milione e settecentomila esemplari all'anno) si calcola che abbiano partecipato oltre 200.000 turisti tra italiani e stranieri.

GIUSEPPE VITTORI

**NEL PCI**

La VI commissione del Comitato centrale - Politica dell'informazione - è convocata l'11 settembre alle ore 9 presso la Direzione. All'ordine del giorno una comunicazione di Guido Alborghetti sulla riorganizzazione del sistema editoriale del Pci.

**L'albergatore factotum di Malindi insiste: «È un San Francesco» Domani udienza preliminare presente il legale giunto dall'Italia**

**A lanciare l'accusa è il padre del bimbo assassinato nell'ospedale psichiatrico dell'Aquila L'uomo non crede che il killer sia Antonio N., il quindicenne ferito per l'omicidio**

**«La mafia mi ha ucciso Domenico»**

«È stata la mafia a uccidere mio figlio». Antonio La Canale, padre di Domenico, il bimbo assassinato brutalmente la scorsa settimana all'interno dell'ospedale psichiatrico dell'Aquila, scagiona Antonio N., il quindicenne che gli inquirenti accusano del delitto. Secondo l'uomo - detenuto per traffico di stupefacenti - si sarebbe trattato di una vendetta trasversale delle «nuove cosche».

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «Ma quale psicopatico, non è stato lui a uccidere Domenico». L'affermazione - che potrebbe orientare in una direzione completamente nuova le indagini sull'uccisione di Domenico La Canale, il bambino di appena cinque anni strangolato e picchiato con incredibile violenza la scorsa settimana nel reparto di neuropsichiatria infantile dell'ospedale «Collemaggio» dell'Aquila - viene da una fonte quanto meno inaspettata: il padre di Domenico, Antonio,

condannato a una lunga pena detentiva per traffico di stupefacenti. L'uomo, detenuto alle «Nuove» di Torino, ha avuto un breve permesso per potersi recare a Giulianova, in provincia di Teramo, ad assistere ai funerali del figlio. E ha scelto proprio la scalinata della chiesa per lanciare le sue pesantissime accuse e, contemporaneamente, scagionare Antonio N., il quindicenne ricoverato nello stesso reparto del «Collemaggio» che, secondo gli inquirenti,

avrebbe picchiato e ucciso Domenico nella notte tra martedì e mercoledì scorsi senza che nessuno - né gli altri cinque giovanissimi ricoverati, né le tre mamme che dormivano con loro, né i due infermieri di guardia - si accorgesse della tragedia che si stava consumando a pochi passi di distanza.

Antonio La Canale non ha dubbi: a uccidere il suo bambino «è stata la nuova mafia». Una vendetta trasversale - sostiene - come punizione per la sua fedeltà, anche in carcere, alle cosche «perdenti». Anche il suo arresto sarebbe stato provocato da una «soffiata» dei suoi avversari. Alcuni mesi fa l'uomo era stato bloccato dalla polizia alla stazione di Giulianova insieme alla moglie, Laura Calabrese, di 30 anni. La coppia era appena scesa da un treno proveniente da Torino. Adosso ai due erano state trovate alcune centinaia di grammi di eroina, destinata -

secondo gli inquirenti - al mercato locale. Il padre di Domenico, a quanto pare, ha idee molto precise anche sulla dinamica dei fatti, sul modo impiegato dal o dai killer per penetrare nel piccolo reparto di neuropsichiatria infantile (situato all'interno del complesso dell'ex manicomio dell'Aquila, una vecchia struttura alla periferia della città), che durante la notte dovrebbe essere inaccessibile, con porte e finestre chiuse dall'interno con robusti chiavistelli che si possono aprire solo con una chiave speciale. Ipotesi, comunque, che restano tutte da provare.

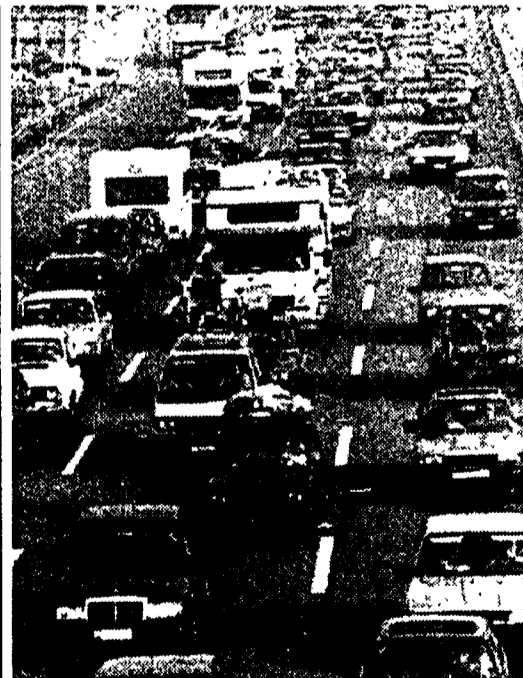
Le indagini - affidate alla squadra mobile del capoluogo abruzzese diretta dal dottor Pasquale Cerasoli e al nucleo di polizia giudiziaria presso il tribunale dei minori - sono comunque ancora in corso. Negli ambienti della mafia non ci si sbilancia, ma non si

escludono, per i prossimi giorni, delle «sorprese». Antonio N., del resto, continua disperatamente a proclamarsi innocente. Finora gli inquirenti non gli hanno creduto, tanto che nei giorni scorsi il magistrato ne ha confermato il fermo, pur disponendone, contemporaneamente, il ricovero nello stesso reparto in cui è avvenuto il delitto. Le prove raccolte - in particolare alcuni indumenti macchiati di sangue - sembrano inchiodarlo. Ma qualche elemento sembra non quadrare: benché il piccolo Domenico sia stato picchiato selvaggiamente, tanto da spezzargli alcuni denti, pare che le mani di Antonio non presentino alcuna traccia di graffi o di echimosi, come sarebbe invece logico aspettarsi. E un altro interrogativo inquietante (ma ad affacciarsi: come è possibile che l'assassino sia riuscito a compiere un delitto tanto feroce senza fare alcun rumore?)

**L'assassinio di Cristina Perquisizioni casa per casa Il magistrato: «Presto sentirò anche i genitori»**

BALSORANO (L'Aquila). «Stiamo lavorando su alcune ipotesi. Alcune di quelle che avevamo fatto in un primo tempo non hanno trovato i necessari riscontri, ma ne sono venute fuori delle altre». Malgrado la giornata festiva, il sostituto procuratore della Repubblica di Avezzano, Mario Pinelli, che coordina le indagini sull'uccisione di Cristina Capocciotti - la bambina assassinata giovedì sera a Case Castella, una minuscola frazione di Balsorano, al confine tra Abruzzi e Lazio -, ha continuato senza sosta gli interrogatori degli abitanti del paese. Anche se - dice - «non possiamo trascurare del tutto l'ipotesi «esterna», tutti gli sforzi sono ormai concentrati su quel grappolo di case. Polizia e carabinieri setacciano insieme casa per casa, alla ricerca di prove. La rosa degli indiziati si è ormai ristretta a non più di due o tre nomi, ma il magistra-

to procede con estrema cautela, poiché si tratta di un'accusa estremamente grave e infamante, che impone indagini scrupolose e accurate. Gli indizi su cui lavorare non sono molti: una manciata di capelli trovati sul luogo del delitto, la grossa pietra utilizzata per colpire Cristina, che potrebbe aver trattenuto delle impronte digitali. Ma gli inquirenti sperano che la traccia decisiva la possa fornire la testimonianza di chi, magari senza esserne ancora reso conto, può aver visto giovedì sera l'assassino, oppure aver notato qualcosa che potrebbe consentire di identificare senza possibilità di dubbio il colpevole. «Occorre ancora qualche giorno - afferma il magistrato -. Appena possibile, sentirò i genitori di Cristina: Giuseppe e Maria Diana Capocciotti, comprensibilmente distrutti dal dolore, non se la sentono ancora di rispondere alle domande del magistra-



**Massiccio rientro dei «vacanzieri» Traffico sotto controllo**

Traffico intenso in direzione nord, ma il massiccio contropeso dell'ultima domenica d'agosto ha provocato meno problemi del previsto. Lunghe file ai caselli autostradali, ma senza particolari congestioni. Numerosi, come ogni anno, gli incidenti. I più gravi, a Matera, sulla via Appia, due giovani sono finiti con la loro auto in una scarpata. Giovani anche altre vittime: una diciassettenne morta nel Siracusano e una ventunenne a Roma.

**Una rapina in odore di intimidazione**

Una rapina singolare quella messa a segno a Napoli da tre banditi contro i dipendenti di una ditta vincitrice dell'appalto per la nettezza urbana. Per 140 mila lire di bottino, usate due auto ed un fucile a canne mozzate. Sull'episodio sta indagando la Digos. Non si esclude che il colpo possa avere altri significati. Nei giorni scorsi un altro camion della Nu fu oggetto di una intimidazione da parte di sconosciuti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Una pistola ed un fucile a canne mozzate, un'auto con l'autista al volante pronto ad andare via. Tutto questo per rubare, alle quattro di notte, 140 mila lire a quattro dipendenti della Sigea, una delle dieci società che hanno vinto l'appalto per la rimozione dei rifiuti di Napoli. Un colpo strano, ancora ci si pensa, e più che evidente che i rapinatori avevano a disposizione anche un'altra auto, utilizzata per far perdere le tracce.

La rapina è avvenuta nel quartiere di Pianura, alla periferia di Napoli. La Digos (che ieri notte sorvegliava i mezzi della società) è arrivata

**Rackett della nettezza urbana a Napoli**

agli inquirenti che il colpo possa nascondere un ulteriore tentativo di intimidazione. La privatizzazione della Nu, del resto, è partita fra mille polemiche e contestazioni. Le ditte che in passato hanno svolto il servizio (ed escluse dal nuovo) assieme ai netturbini del comune, vengono gradualmente sostituite da quelle vincitrici della gara. Il primo settembre la privatizzazione sarà completa. Qualche giorno fa il camion di una delle ditte che dal primo settembre non effettuerà più il servizio (l'unica che ha presentato ricorso al tribunale amministrativo regionale contro l'esclusione), è stato oggetto di un episodio di intimidazione. Per questo motivo la Digos (che indaga da mesi sulle vicende della privatizzazione della Nu su incarico della magistratura) ha organizzato una sorveglianza discreta dei mezzi della Sigea. I tre che hanno messo a segno il colpo dovevano però aver notato che la sorveglianza riguardava essenzialmente i quartieri del centro e si sono spostati in periferia.

**La Lotteria del mare L'imbarcazione «Allegra» porta a Roma 2 miliardi Secondo premio a Cormons**

Biglietto	Venduto a	Imbarcazione
D 71310	Roma	Allegra
V 22672	Cormons (Go)	Capricorno
D 65397	Bologna	Veletta
Q 84773	Mantova	Helga III
S 61328	Limena (Pd)	Ciopolona
M 68454	Bevano (Fo)	Altin III
F 84072	Cremona	Bellissima
A 30853	Bologna	Alexandra
O 66793	Milano	Napoli SI
AB 93555	Pescia (Pt)	High Seas

RAVENNA. La fortuna è arrivata sulla cresta dell'onda, a bordo di «Allegra». L'imbarcazione, prima classificata nella «Coppa dei vincitori» disputata a Ravenna, ha portato due miliardi ad uno sconosciuto romano, possessore del biglietto D/71310 abbinato alla barca. È l'unico premio miliardario della Lotteria del mare, che ieri ha distribuito un montepremi complessivo di 3 miliardi e 114 milioni.

I 500 milioni del secondo premio della Lotteria, giocata in tre ore di gara organizzata dall'Aci tra le onde dell'Adriatico, è andato a Cormons, in provincia di Gorizia, dove è stato venduto il tagliando

V/22672, abbinato alla barca «Capricorno». «Veletta», terza classificata, ha portato fortuna a Bologna, al possessore del biglietto D/65397, a cui andranno i 250 milioni del terzo premio. Gli altri sette tagliandi vincitori, abbinati alle imbarcazioni «High seas», «Helga», «Bellissima», «Alexandra», «Ciopolona», «Atimilia» e «Napoli si», sono stati venduti, invece, a Pescia, Mantova, Limena (Padova), Bevano (Forlì), Cremona, Bologna e Milano, dove andranno sette premi tutti da 50 milioni di lire. Complessivamente sono stati venduti 1 milione e 697.137 biglietti.

**Aversa Blitz dei Cc in ospedale 8 denunciati**

NAPOLI. Blitz dei carabinieri nell'ospedale di Aversa. È stato sequestrato materiale sanitario e denunciato il presidente della Usl, il Dr. Mario Severino, insieme ad altre sette persone. I reati ipotizzati dai carabinieri del Nas vanno dal concorso in omissione di atti di ufficio alla violazione delle leggi sanitarie. L'incartamento relativo al blitz è stato trasferito presso la Procura della Repubblica della Pretura, dove c'è già un fascicolo relativo alla Usl 20 dalla quale dipende l'ospedale. Già nei mesi scorsi, infatti, vennero fatti accertamenti sulle condizioni igienico-sanitarie all'interno dei nosocomi dipendenti dalla Usl, l'ospedale civile e due ospedali psichiatrici, dove vennero riscontrate gravi carenze. Agli inizi di agosto, poi, il fascicolo si è arricchito di un ulteriore capitolo: nel pronto soccorso dell'ospedale Cotugno un immigrato extracomunitario, a cui i medici del campo di solidarietà di Villa Literno avevano diagnosticato una grave infezione, venne mandato via dopo una semplice iniezione. L'immigrato nel corso della notte si era aggravato, morendo qualche ora più tardi.

**Milano Ladro cade e muore**

MILANO. Un giovane è stato trovato morto ieri mattina in fondo a una rampa di scale di una palazzina in via Filcastro 12, al quartiere Gorla di Milano. Sabino Montanone, 29 anni, residente a Vimondrone (Milano), operaio, con alcuni precedenti per furto e detenzione di armi, giaceva a terra in un lago di sangue con la testa frantumata. In un primo momento sembrava si trattasse di un delitto, ma dopo i rilievi eseguiti dai carabinieri, è stata avvalorata l'ipotesi secondo cui il giovane stesse tentando di entrare in un appartamento da un balcone e che abbia messo un piede in fallo, precipitando dentro la rampa delle scale che dal giardino e da un ampio atrio porta alla caldaia dello stabile. Sul posto gli investigatori non hanno trovato bossoli di pistola e da una prima ricognizione il cadavere non presenta ferite di proiettili. Sul parapetto scale, invece, sono state rilevate diverse impronte che potrebbero essere quelle lasciate da Sabino Montanone nel tentativo di aggrapparsi alla ringhiera del balcone del primo piano. Sarà l'autopsia, comunque, a stabilire con certezza le cause della morte del giovane.

UN ASSAGGIO  
DI PIATTI  
TIPICI  
REGIONALI



# L'arcigoloso

PROSEGUE  
LA VETRINA  
DELLE  
OSTERIE



Supplemento settimanale di informazioni per i buongustai a cura di Arcigola

Via della Mendicita Istruita, 14 - 12042 BRA (CN) - Tel. 0172/426207-421293

NOTIZIE ARCIGOLA



**Argenta**  
Il comune di Argenta (Fe) organizza ogni anno un appuntamento culturale-gastronomico con la cucina d'autore. Dopo la rassegna dell'89 dedicata ai «Peccati tra i funghi», quest'anno è la volta della rassegna «Saperi e sapori»: ospite di onore questa volta sarà la pera Williams che vivrà la sua apoteosi la sera di domenica 2 settembre. Ad Argenta si daranno convegno una serie di chefs e pasticceri di altissimo livello, provenienti da locali italiani e francesi di gran nome: S. Domenico di Imola, Visani di Civitella, Trigobolo e Mauro Gualandri di Argenta, Cios de Longchamps di Parigi, Don Alfonso di Sant'Agata, Pier Matèe Pascal di Senigallia. Tutti si esibiranno in preparazioni originali manipolando il frutto oggetto della festa. La manifestazione continuerà poi fino al 10 settembre con soste conviviali in una serie di ristoranti di prestigio.

**Canelli**  
L'Enoteca regionale e gli assessorati all'agricoltura, cultura e turismo del comune di Canelli, in collaborazione con Arcigola, organizzano nei giorni 1° e 2 settembre un convegno in cui si discuterà di vino da diversi punti di vista: il sug-

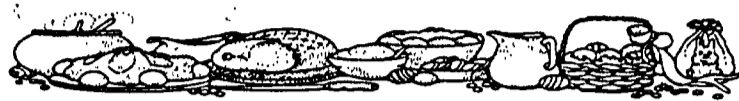
gestivo titolo è «Vino tra letteratura e realtà». La tradizione enologica in letteratura, da Baudelaire a Bukowski alla cultura popolare, sarà il tema della prima giornata di dibattito, il pomeriggio di sabato. La mattina di domenica 2 invece si discuterà dei problemi legati alla produzione, al marketing, al consumo. Tra i relatori, Franco Piccinelli, giornalista e scrittore, Sandro Doglio, critico di enogastronomia, Renzo Balbo, presidente dell'Associazione Produttori di Moscato, Giovanni Ruffa, fiduciario Arcigola del Monferrato. L'appuntamento è presso il Circolo G.B. Giuliani di via Roma a Canelli.

**Canavese**  
Riprendere l'attività della condotta dopo la pausa estiva. Il primo appuntamento è per venerdì 31 agosto al festival dell'Unità di Ivrea, dove Altea Delucis, fiduciaria di S. Bartolomeo al Mare e valente cuoca, proporrà un menù di ghiotte specialità liguri: dalle acciughe ripiene alle seppie in umido alle immancabili truffle al pesto. Prenotazione opportuna, allo 0125/751181. Per la metà di settembre l'attivissimo fiduciario Enrico Levati sta preparando una «Giornata a Carema», terra di vino tra Piemonte e Valle d'Aosta.

È noto che le strategie della comunicazione pubblicitaria spesso individuano messaggi che quasi nulla hanno a che fare con le qualità intrinseche dell'oggetto da promuovere, messaggi che utilizzano l'immagine del prodotto in modo indiretto ma non per questo meno efficace. Il settore alimentare è forse il più colpito da questo fenomeno che produce la quasi estraneazione del prodotto rispetto al messaggio. I motivi di questa tendenza probabilmente possono derivare dal progressivo impoverimento del valore delle sensazioni organolettiche, tipico della civiltà industriale. Un senso come l'olfatto, prezioso strumento d'indagine per l'uomo primitivo, per l'uomo moderno delle metropoli, è diventato un fastidioso compagno che costringe a percepire i misfatti dell'inquinamento.

A questo impoverimento è corrisposto analogamente un impoverimento del linguaggio per la descrizione di queste sensazioni; e mentre mille neologismi si prestano all'uso del computer, la descrizione di un alimento, di un gusto, di un profumo resta relegata alle solite quattro parole. Questo ha indotto la pubblicità a percorrere vie traverse, indicando il valore quale «status symbol» degli alimenti (il cioccolatino dell'ambasciatore) o le sue virtù medico-curative («l'improbabile dieta europea a base di olio di mais»).

A questo proposito è interessante segnalare una nostra piccola disavventura, quattrondici promotori del Movimento Internazionale per lo Slow Food in questo mondo effimero. Nell'aprile di quest'anno ha cominciato a comparire sull'«Europe» una pubblicità del Galletto Valle Spluga che recitava in bella evidenza queste parole: «Poche calorie, pochi grassi. In tempi di slow food e di dietetica del benessere diventa sempre più importante fare attenzione a cosa si mangia e come». Segui-



## Preferiamo la vecchia gallina

CORRADO TREVISAN



va poi un pistolotto etico-scienziatico-ambientalista: «voglio magnificare le virtù alimentari del giovane pennuto».

La nostra prima reazione è stata di curiosità: che cos'ave-

va questo strano animale in contrapposizione di queste poche calorie e grassi? Amidi? Minerali? O, semplicemente, c'era poco di tutto trattandosi di bestiola di piccola taglia? L'avvi-

so a fare attenzione a cosa mangiare e come, non poteva che trovarci solidali, con il desiderio magari di aggiungere «con chi», in quanto spesso la qualità di una cena dipende

anche dal carattere dei commensali. Quello che però ci infastidiva notevolmente era il tentativo, un po' grossolano e maledestro, di utilizzare quella piccola notorietà che il nostro marchio ha acquisito con le iniziative gastronomiche culturali dell'ultimo anno, per dotare di un improbabile blasono questo piccolo pennuto valspugano... Forse un pubblicitario più previdente e astuto, viste le caratteristiche di rapida cottura del galletto, avrebbe potuto veicolare più agevolmente sul mercato del Fast Food, magari come «Il Vero Hamburger Italiano con le Ossas»!

Intanto restava per noi l'incomoda e non richiesta presenza pubblicitaria in compagnia di un giovane galletto. Ligi alle regole, abbiamo attivato un principe del Foro e nell'attesa che la Giustizia faccia il suo lento corso, liberandoci da questo imbarazzante accostamento, abbiamo consultato i fondatori del Movimento che ci hanno vivamente pregato di esternare a tutti i simpatizzanti dello Slow Food le seguenti considerazioni.

Lo Slow Food difende e diffonde le cucine regionali e quindi non vuole avere nulla a che fare con un galletto che, originario della Valle Spluga, sino a qualche anno fa si vantava di essere Amburghese.

In secondo luogo, lo Slow Food cerca di diffondere la cultura di prodotti che sono il frutto del lento lavoro della natura e dell'uomo. Quindi non il galletto, ammazzato in tenera età, ma semmai la gallina - magari vecchia per il buon brodo - e, nel genere avicolo, un perfetto alimento slow.

Infine, a titolo puramente personale, gli interpellati hanno dichiarato che qualora volessero cambiare il rapporto fra carne ed ossa in volatili da loro consumati e affrontarne il relativo lavoro sul piatto, si rivolgerebbero ad altri pennuti, quali quaglie, beccaccini e pemici in grado di soddisfare maggiormente i loro palati.

AL SAPOR DI VINO

## Anche nella Langa riecco il Passito

GIOVANNI RUFFA

L'abitudine di produrre vini dolci liquorosi provenienti da uve passite è una tradizione enologica diffusa, se non altro a livello di piccola produzione familiare, in tutte le regioni viticole italiane. Il Caluso passito in Piemonte, il Vin Santo toscano, il Passito di Pantelleria non sono che alcuni dei nomi più noti e diffusi anche al di fuori delle zone di provenienza; ma si può affermare che in tutte le regioni a vocazione vitivinicola, dalla Valle d'Aosta, alla Sicilia, alla Sardegna da sempre si producono piccole partite di questo tipo di vini, adatti a consumarsi a fine pasto in accompagnamento ai dolci: vini da grandi occasioni, da pranzi della festa.

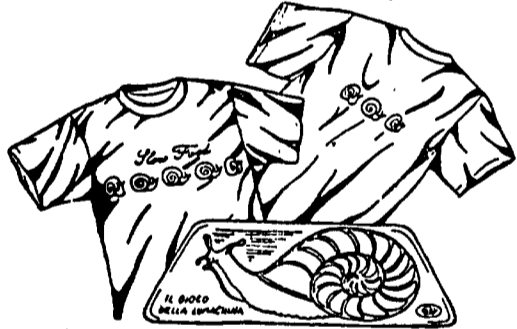
La tecnica di produzione di questi vini, che di solito provengono da uve aromatiche come Moscato o Malvasia, è simile a un po' d'aperitivo. Si staccano i grappoli dai tralci soltanto quando la maturazione è in fase molto avanzata (le uve sono cioè «surmature» e la concentrazione degli zuccheri è massima) ed in alcuni casi gli acini sono già staccati da mufte nobili (sull'esempio dei Sauternes francesi); quindi le uve sono poste ad appassire su stuoie o graticci, oppure appese al soffitto in ambienti adeguatamente areggiati; infine si procede alla spremitura, ma prima di novembre avanzato, in alcuni casi addirittura a gennaio o febbraio. Ne risultano vini caratterizzati da alto contenuto alcolico (di solito non meno di 15 gradi) e con una notevole componente di zuccheri non svolti, da cui il sapore dolce dei passiti. Naturalmente la resa in mosto è percentualmente molto inferiore rispetto a quella di uve vinificate con criteri normali: questo, insieme alle molte difficoltà connesse al tipo di lavorazione, giustifica - almeno in parte - i prezzi sovente elevati dei vini da uve passite.

Se, come dicevamo, il Passito è una tradizione antica che non è mai andata perduta, dobbiamo però rilevare che di questi tempi è in atto un vero e proprio «rinascimento» dei vini liquorosi. Modello lo tutti dei Sauternes, complice la moda, più o meno affermatasi, si ispirano, si va allargando una fetta di mercato fino a pochi anni fa molto esigua. Così, mentre dalla Francia, a traino del sommo Sauternes, sono arrivati i vari Muscats (de Frontignan, de Rivesaltes) e Banyuls (vini da dessert meno noti e più abbondanti nel prezzo), i nostri produttori hanno cominciato a darsi da fare per offrire prodotti autoctoni capaci di tenere testa all'invasione d'Oltralpe. Ecco allora la riscoperta del Marsala, con il Vecchio Samperi di Marco De Bartoli a tracciare la via, il rilancio del Vin Santo (abbiamo già parlato su queste pagine del pregevole testo che gli ha dedicato Giacomo Tachis), il successo di Carlo Hauner e della sua Malvasia della Lipari passita, del vicentino Maculan con il suo Torcolato, e ancora del Muffato della Sala e di altri della zona dell'Orvietano.

Una novità interessante viene da Loazzolo, un paesino nel cuore della Langa più povera, lontana dai fasti di Barolo e Barbaresco. Qui un piccolo gruppo di produttori (il più noto è Giancarlo Scaglione, «padre» del Foretto della Luja ed appassionato propagatore dell'iniziativa) rilanciando una tradizione che rischiava l'estinzione, hanno ripreso la produzione del moscato passito unendo alle tecniche classiche l'uso di strumenti moderni come le barriques francesi, usate in fase di fermentazione e affinamento. Abbandonando per una volta il proverbiale individualismo dei vignaioli piemontesi, hanno deciso di percorrere la strada insieme chiedendo per il loro prodotto il riconoscimento della Doc Loazzolo. Il disciplinare da loro proposto ha regole rigidissime, molto restrittive quanto alle caratteristiche produttive ed alle rese. Le uve devono provenire esclusivamente da vigneti di almeno otto anni soli nel comune di Loazzolo; il carico di gemme non deve essere superiore ad otto per ceppo in impianti che assicurino un minimo di 5.000 piante per ettaro; il tutto per arrivare ad una resa di 27,5 ettolitri per ettaro, la più bassa in assoluto rispetto a tutti i Doc italiani. Infine, il vino dovrà avere una gradazione alcolica complessiva di almeno 15,5 gradi e potrà essere ammesso al consumo soltanto due anni dopo la vendemmia. Un insieme di regole dunque in grado di far sì che «Origine» e «Controllata» non siano vuote parole, come spesso succede. Ci sembra un modo corretto per qualificare un vino e la stessa Doc, un istituto spesso, e a ragione, criticatissimo.

## Quest'estate vestitevi di Slow!

Con la maglietta dello Slow Food, bianca con le chioccioline impresse in nero, in purissimo cotone, taglia unica.



## E mettete lo Slow in tavola!

Con la tovaglietta-gioco con sottobicchiere, in materiale sintetico, lavabile e atossico, utilizzabile come servizio all'americana e gioco.

**Buono d'ordine**

Desidero ricevere direttamente a casa mia al prezzo speciale riservato ai Soci Sapienti:

n. \_\_\_\_\_ T-shirt Slow Food a lire 25.000 l'una

n. \_\_\_\_\_ tovagliette-gioco con sottobicchiere a lire 8.000 l'una

Verterà la somma di £. \_\_\_\_\_

in contrassegno

con assegno c/c bancario non trasferibile intestato ad Arcigola

con versamento su c/c postale n. 17251125 intestato ad Arcigola 12042 Bra

con addebito sulla mia carta di credito

American Express  Carta Si  Visa

n. \_\_\_\_\_ scadenza \_\_\_\_\_

NOME \_\_\_\_\_

COGNOME \_\_\_\_\_

VIA/PIAZZA \_\_\_\_\_ n. \_\_\_\_\_

CITTA' \_\_\_\_\_

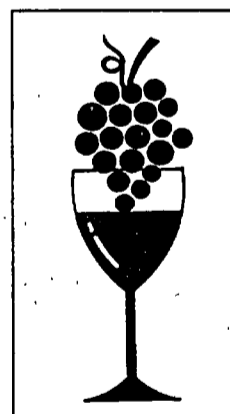
Firma \_\_\_\_\_

Data \_\_\_\_\_

VETRINA DELLE OSTERIE D'ITALIA

## Abbasso l'Expo, viva «ombre» e «cicheti» di Venezia, la città più slow del mondo

DOMENICO NORDIO



«Ombra» si chiama un bicchiere di vino di circa cento millilitri. L'origine più accreditata del termine deriverebbe dal fatto che in piazza San Marco esistevano delle moscette mobili che seguivano lo spostamento dell'ombra del campanile per tenere il vino al fresco. Da qui «andar all'ombra» per andare a bere vino.

Nane incontra Bepi e Toni che non vede da tempo, o dal giorno prima. Per rinsaldare l'amicizia li invita a bere un'ombra. Bepi e Toni a loro volta ricambieranno immediatamente. Il ciclo di ombra potrà essere bevuto nella stessa osteria o peregrinando lentamente, conversando, scherzando, verso altre osterie localizzate nelle vicinanze.

Questo si chiama «far un giro de ombre».

Quindi Nane incontra Gigio, Marco...

Questo invece si chiama «andar a ombre».

È ovvio che questa intensa attività «sociale» richieda qualche intervallo mangereccio. Le osterie fanno in genere staggio dei piatti della tradizione gastronomica con un vasto repertorio di verdure di stagione cotte oppure di pesce fritto o arrosto, o ancora di molluschi e crostacei che saranno consumati con un veloce passaggio dal bancone di esposizione alla bocca del consumatore infilzati in uno stecchino o su una fetina di polenta o su un pezzo di pane, più raramente su un piattino di servizio.

consumo dei tagli non pregiati di carne - come milza (spianza), rumine (rumegai), trippa (risso), testina lessata, nervelli, piedini, testina.

I vini da ombra non saranno mai composti, da meditazione; non devieranno mai la conversazione per essere elogiati, ma saranno leggeri, beverini; leggeranno con discrezione complice gli officiali il rito dell'ombrella; non da cancelliere ma caso mai da bene tutto d'un fiato.

Bere un'ombra non è semplicemente un fine ma è il mezzo per celebrare un rito collettivo: è un simposio di peripatetici. Riti e simposi che non conoscono distinzioni di sesso o di censo.

Perché più che in altre città, ciò accade a Venezia? Sarà una reazione all'acqua alta della laguna che tutto avvolge e plasma? O sarà un ricordo della strenua ricerca di divertimenti e di feste del Settecento? O forse sarà segno dell'antica questione delle abitazioni, tuttora presente - nonostante esodo e calo demografico abbiano, in soli quarant'anni, più che dimezzato la popolazione - per cui la strada e l'osteria erano più vivibili della casa?

Se e nei prossimi anni sarà ancora possibile «andar a ombre» nelle osterie veneziane che sopravviveranno - speriamo numerose come oggi - sarà anche perché la sensibilità dei parlamentari europei, prima, e italiani, poi, ha detto di no all'idea dell'Expo 2000 a Venezia che, con ogni probabilità, avrebbe agito anche da nullo compressore fastfoodizzante.

«Ecco un assaggio di alcune buone osterie veneziane da scegliere come tappe per il «giro delle ombre». Molte altre le troverete in «Osterie d'Italia», la guida che Arcigola sta preparando.

Le due porte della piacevolissima Cantina Do Mori bastano appena a smaltire il traffico degli appassionati dell'ombrella durante le ore di punta del vicinissimo mercato di Rialto. È un locale antichissimo documentato fin dal Seicento. Si può scegliere fra bianchi e rossi beverini (un'ombra 1990 a lire 600) o altri vini più impegnativi, con ampia scelta a rotazione tra i migliori italiani. I cicheti sono: bacallà mantecato o - in stagione - alla vicentina; folpetti, garusoli, coppa di toro.

Vicino a Rialto - lato San Marco - l'Osteria della Botte,

un tempo famosa tripperia, sfama, in successione da mezzogiorno in poi, edili e terziario avanzato. Scenografico bancone circolare ricolmo di vasi di cicheti: verdure, rumine, testina, milza, nervetti con cipolle, seppie arrose o in teglia, folpetti consi, cagnoletto in umido (una specie di gustoso piccolo pescaceo) con polenta. Buoni i prezzi; ombre di Pinot bianco o di Cabernet veneti a 500 lire.

«Anch'essa vicino a Rialto, l'Osteria delle Do Spade si fregia di una storia plurisecolare. Ai tavolini dei primi del secolo si può anche approfittare di una gamma di piatti di spaghetti o piastre per i più tradizionali bigoli in salsa, pasta e fagioli, saor di pesce, baccallà. L'alternativa sono fantasiosi tramazzetti. Ombre a partire da 1.000 lire, primi piatti fra le 6 e le 8.000.

Oltre che per l'intelligente rispetto delle caratteristiche organiche del locale, la Ca' d'Oro (detta alla Vedova) spicca tra le molte osterie di Cannaregio anche per la varietà e la ricchezza dei cicheti: castrauere e fondi di carciofo (in stagione), verdure alla griglia o lesse, polpettine di carne, folpetti consi, saor di pesce, seppie arrose, bacallà, salumi e formaggi veneti. Da bere, vini veneti in damigiana (un'ombra a lire 500) e qualche bottiglia veneta o friulana disponibile anche al bicchiere. D'inverno si trovano zuppe di fagioli o di trippe.

Ancora zona Rialto, campo de le Becarie. L'Osteria Vini da Pinto ha forse il miglior bacallà mantecato di Venezia, servito su fette di pane o in panini.

Salumi e formaggi veneti, prosciutto e pancetta di Parma, bacallà alla vicentina, folpetti consi sono tutti ottimi pretesti per bere Tocai, Merlot rosato e Merlot tradizionale del Collio in damigiana. Un'ombra costa 700 lire.

Nei sestieri San Polo c'è l'Osteria al Ponte, più nota come «alla palatina»; da più di trent'anni sforna, insieme alle ombre, grossi spicchi di patata frita, calda e croccante. Verdure fritte in pastella, testina, milza, nervetti con cipolla, lingua salmistrata, saor, trippe fanno compagnia ad un Raboso del Piave slusci. I prezzi sono popolari: un'ombra a 600 lire, la «patatina» a 300. Trenta posti attorno a massicci tavoli di larche consentono anche di consumare un pasto semplice ed economico.

Cantina Do Mori, San Polo 429, Calle Do Mori - tel. 041/5225401 - chiusa la domenica.

Osteria alla Botte, San Marco 5482, Calle della Bissa - tel. 041/5223946 - chiusa il sabato.

Cantina Do Spade, San Polo 860, Calle de le Do Spade - tel. 041/5210574 - chiusa la domenica.

Trattoria Ca' d'Oro alla Vedova, Cannaregio 3912, Calle del Piave - tel. 041/5285324 - chiusa il giovedì e domenica mattina.



**Al Meeting**  
di Cl Franco Bracciaroli presenta un allestimento  
kolossal di «Assassinio nella cattedrale»  
Il testo di Eliot come «sacra rappresentazione»

**Ha fatto**  
la storia della musica, ma ora il 45 giri, incalzato  
da cassette e compact, ha il fiato corto  
E c'è già chi ne ha annunciato l'imminente morte

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# L'etica mondiale di Küng

Il teologo di Tubinga lancia una nuova sfida e mostra la via per salvare l'umanità. Un libro che è già polemica

ALCESTE SANTINI

Caduti tanti miti, muri, regimi, divisioni ideologiche e geopolitiche, i popoli sono alla ricerca, per non cadere in nuove e pericolose contrapposizioni o in esasperati quanto tragici nazionalismi, di qualcosa che ne regoli in modo diverso la convivenza e, quindi, di un ethos inteso come nuovo costume di vita a livello mondiale per non dire planetario. È questa la tesi dominante che il noto teologo di Tubinga Hans Küng, pone al centro del suo nuovo libro «Progetto Ethos mondiale» per indicare all'umanità una strada nuova da seguire perché possa sopravvivere rimediando al degrado ecologico ed umano ed a molti altri guasti del pianeta-Terra prodotti da modelli di sviluppo che ad Est come ad Ovest, per ragioni diverse, hanno sacrificato la dignità dell'uomo.

Anche se non ce ne rendiamo pienamente conto - sostiene Küng - dopo le due guerre mondiali e gli ultimi e sconvolgenti avvenimenti del 1989 in pieno sviluppo, l'umanità è investita dal passaggio epocale dal paradigma della modernità al postmoderno. E se la nuova epoca, sulla scia di quelle che vennero denominate «Riforma» o «Illuminismo», può essere definita, dal punto di vista politico, «posteuropocentrica» - perché contraddistinta da una costellazione policentrica di diverse regioni mondiali - rispetto al dominio dei cinque Stati nazionali (Inghilterra, Francia, Austria, Prussia/Germania, Russia), prima, e dal sistema bipolare (Urss, Usa), dopo - sul piano economico si viene sviluppando un'economia «postcapitalista, postsocialista» che può essere denominata «un'economia eco-sociale di mercato».

Ma le novità che Küng elenca per caratterizzare il trapasso epocale che viviamo sono molte altre. Esse vanno dalla società della comunicazione e della prestazione dei servizi ad un sistema familiare «post-patriarcale di partecipazione tra l'uomo e la donna», ad una cultura politica sempre più «global-pluralista» che spinge le stesse Chiese ad una «comunità mondiale ecumenica multiculturale» al di là delle

secolari divisioni dottrinarie ed istituzionali. Per Küng, che si preoccupa di dimostrare come la «svolta epocale» in atto non tolleri più alcuna etica totalitaria sulle altre (quelle del fascismo, del comunismo, del neocapitalismo, del giapponesimo hanno fatto «fallimento»), siamo entrati in un processo di trasformazione dei valori per cui la scienza, la tecnologia, l'industria devono essere «eticamente responsabili». Così la democrazia non può essere più soltanto «giuridico-formale» ma «vissuta» e, perciò, deve saper conciliare «libertà e giustizia». Insomma, «non si tratta di optare per una nuova ideologia dell'unità, di proporre un nuovo progetto globale di utopia sociale», ma piuttosto di «cercare con spassionata e discrezione, la via che dalle difficoltà della modernità introduce nel futuro una via della postmodernità».

Un progetto ambizioso e non privo di accenti utopistici intesi come provocazione quello che Küng ci offre per costruire la società di domani che è già cominciata, con tutte le contraddizioni e le tensioni che ha ereditato dal passato, ma che certamente coglie le tendenze di fondo che si vanno affermando nel mondo, dopo i mutamenti degli ultimi quarant'anni che hanno trovato la più alta espressione nei fatti del 1989 - il postmoderno, nel senso sviluppato, - scrive Küng nel suo libro - aspira a raggiungere positivamente, in una nuova costellazione mondiale, un nuovo consenso di fondo tra convinimenti umani che si integrano a vicenda e con i quali deve assolutamente fare i conti proprio la società, pluralistica, democratica se vuole sopravvivere. Ciò vuol dire, in concreto, che quando da parte delle Chiese e del Papa si parla di «un'Europa dalle radici cristiane» si devono superare i «muri confessionali» che dividono cattolici, protestanti, ortodossi e l'idea stessa di «un'Europa cristiana» per riscoprire, invece, i valori comuni di fraternità e di solidarietà. Così, quando si parla di «casa comune europea» ci si deve rendere conto che è chiusa l'epoca della Europa moderna, fopata



William Hogarth: «La fine», sotto: il teologo di Tubinga Hans Küng. Il suo nuovo libro si intitola: «Progetto ethos mondiale»



da una costellazione di Stati sovrani aventi ciascuno un territorio da proteggere o da accrescere a danno degli Stati più piccoli e più deboli. L'Europa postmoderna dovrà essere una comunità di Stati territorialmente aperti, nel senso che dovranno cadere gradualmente le antiche frontiere, fondata sul principio della solidarietà intesa, non soltanto, nel significato etico ma politico perché la politica deve essere presa nell'accezione più alta di «ricerca del bene comune».

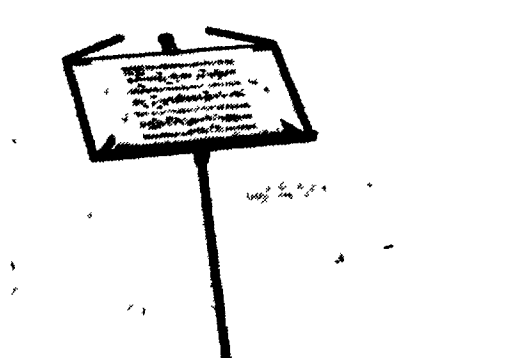
Lo stimolante progetto di Hans Küng, destinato a far discutere molto al interno e fuori delle realtà ecclesiali, non nasce per caso, ma si inserisce, sia pure con una propria peculiarità, in un dibattito assai vivo che la rivista *Concilium*, in occasione dei suoi venticinque anni di vita ha voluto anticipare per tematiche per il punto sulla situazione dell'umanità alla vigilia del terzo millennio. E ciò in relazione al Congresso internazionale di teologia promosso nel 1990 dalla stessa rivista e dall'Università cattolica di Lovanio. Nel fascicolo intitolato «Alla soglia del terzo millennio», di quest'anno la rivista ospita, tra

le altre, la relazione tenuta dal noto teologo tedesco Jürgen Moltmann, il quale, analizzando la drammaticità della situazione in cui si trova oggi l'umanità per l'uso spregiudicato che si è fatto della proprietà e del profitto, arriva a denunciare che si è arrivati quasi a «rompere il patto generazionale» nel senso che si è ipotecato seriamente il futuro delle nuove generazioni. E dopo aver rilevato e documentato che nessuna società umana, prima della nostra, aveva distrutto in modo irreparabile tanta parte delle risorse e dell'ambiente naturale, Moltmann afferma che ogni ordinamento sulla proprietà va riportato nel patto generazionale, poiché si può impegnare in modo equo la proprietà solo tenendo conto delle generazioni che verranno. Del resto, lo stesso Giovanni Paolo II, nel suo messaggio per la «Giornata della pace» del 1° gennaio 1990 intitolato «Pace con Dio Creatore. Pace con tutto il creato» ha denunciato il fatto che spesso le ragioni della produzione prevalgono sulla dignità dei lavoratori e gli interessi economici vengono prima del bene delle singole persone, se non addirittura

ra di quello di intere popolazioni» per concludere che «il rispetto per la vita e in primo luogo per la dignità della persona umana la fondamentale norma ispiratrice di un sano progresso economico industriale e scientifico». Per papa Wojtyła non c'è soltanto un dovere di solidarietà che lega tra loro gli uomini che oggi vivono sulla Terra e che sono minacciati da guasti prodotti da un certo modello di sviluppo ma anche gli uomini di oggi con le generazioni future.

L'appassionata riflessione di Küng che non è una voce solitaria sia pure autorevole ma riassema e puntualizza una ricerca aperta ad altri apporti muove dalla convinzione che per operare una riforma morale e politica che sia rispondente alla svolta epocale che stiamo vivendo è necessario disporre di una visione storica che indichi con chiarezza il futuro da costruire e per il quale valga la pena vivere. Per Küng, come per Moltmann, quando non ci sono più visioni il popolo muore. Ecco perché, incalza Moltmann «negli investimenti e nei debiti si legge agevolmente la speranza e la disperazione di una società» e chi vuole un futuro di speranza non può «cancare i nostri figli e i figli dei nostri figli di debiti orrendi essendoci noi goduti tutti i profitti».

Küng, perciò, lancia con il suo nuovo libro un segnale forte perché non dentro le accademie ma a livello di massa si discuta per costruire, partendo da una visione di insieme e sulla base di «una coalizione tra credenti e non credenti», un'etica nuova, universale, un'etica della responsabilità verso il nostro prossimo, nei confronti dell'ambiente e l'uso delle risorse verso le future generazioni che abbia al centro l'uomo «come criterio e come obiettivo» con una sensibilità particolare verso i più emarginati. La spinosa problematica Nord-Sud è un nodo non più rinviabile anche alla luce di quanto sta accadendo con la guerra del Golfo. Una visione di insieme che, facendo superare tutti i fondamentalismi politici o religiosi, induca il mondo irreligioso a riconoscere che «senza la dimensione religiosa non è realizzabile una religione etica universale» ed il mondo religioso ad accettare definitivamente anche all'interno delle realtà ecclesiali, i valori della laicità, del pluralismo della sessualità e dell'amore. È questa per Küng la sola morale per salvare il mondo. Il teologo, che ha messo in discussione perfino l'infalibilità del Papa, ora sfida l'umanità a ripensare se stessa nel suo rapporto con il creato.



Giuliana Cunéaz: «Il silenzio delle fate»

Una mostra di Giuliana Cunéaz viaggio nella memoria montanara

## In punta di piedi nel nascondiglio della «fata serpe»

ROSANNA ALBERTINI

Le fate. Anche la parola è un soffio di vento. Nel nostro mondo disincantato gli abitanti delle montagne le sentono ancora come una presenza. Sanno esattamente chi e dove sono la fata serpe del lago di Prez, la fata dell'ormido di Guillemore, la fata colomba. Le fate sono uno spazio limite per l'intelletto che distingue gli oggetti da afferrare, hanno la forma di un desiderio imprendibile. Ma gli uomini sono strani. A volte, dopo essersi spulati le mani su quel limite, riescono a vedere il mondo «come un oggetto di contemplazione e non come qualcosa da rifare». Questo diceva William Butler Yeats nel febbraio 1925 il poeta irlandese che credeva negli spiriti.

La mostra di Giuliana Cunéaz intitolata «Il silenzio delle fate» gli sarebbe piaciuta. Il cerchio magico è installato nei laghi, sulle rocce, fra i boschi della Valle d'Aosta. Si apre e si chiude nel Forte di Bard, un edificio immenso a pianta circolare che prolunga la roccia di un monte ferreo, rossostrato, che si solleva in mezzo al fondovalle come un fungo. Due stanze del forte sono aperte. Bianchissime, senza porte, con quel senso di vuoto dei posti che non sono abitati da molto tempo. Le attraversa la musica di un flauto che riprende la modulazione della nota iniziale in 24 sequenze discontinue. In ogni stanza ci sono 12 leggi di metallo sottile chiusi a cerchio. Sul leggio, al posto dello spartito, sono appoggiate le fotografie dei luoghi delle fate, volutamente imperfette con i colori sfocati. Immagini mute. Le fate d'anzano, ma non parlano fra loro. La musica di Armando Prioglio è stata composta in sintonia con l'idea visiva. L'idea che, quando si tratta di fate, la percezione dell'occhio, e dell'orecchio, non è dove si cerca. Nel Forte di Bard si ha soltanto lo specchio sbiadito della vera installazione che non poteva essere prigioniera delle mura opache.

Le fate si nascondono, divinità primitive che appartengono ai mistici della natura. Giuliana Cunéaz le ha cercate nei racconti locali nella memoria orale dei montanari che indicano senza esitazione il maso, il taglio di terreno che è, in tutte le leggende, questi esseri eteri sono meraviglie intelci paroniscono mosini e loro stesse sono segnate da anomalie, un piede equino o una mano palmata. Per gli umani che entrano in contatto con loro, il prezzo del rapimento è la follia, la demenza, il delirio irreversibile, perfino il suicidio. Dal paese delle fate non torna nessuno. L'artista di montagna una creatura esile con larghi occhi vuoti, ha pensato un'opera di evocazione che non solo non disturba lo spirito dei luoghi soprattutto non ha niente a che fare con l'immagine banale dei felti dei capelli d'oro troppo simile alla figura umana. In 24 località di verse da raggiungere a piedi ha speso altrettanti legghi di metallo nero bloccati nella roccia o nel terreno, o nel fondo del lago i bracci del leggio reggono una tavoletta bianca di marmo ciascuna ha il suo brano di musica scritto in nero su pentagrammi. Si abbandonano alla strada, si percorre un sentiero, non è facilissimo raggiungere la meta. La fata di Guillemore abita un orrido profondo, a Fontanemore, il leggio è brillante, un segno astratto dal contesto. Un albero senza radici tra la boscaglia fitta. Le note del flauto non sono il resto, la grafia della scrittura musicale ma gli unici suoni per l'orecchio vengono dal fragore dell'acqua, dai rami che si scontrano per il vento. Contemplare, immaginare. Nemmeno un artista può riprodurre una fata.

La tavoletta di marmo nuda da alla lontana una pietra tombale sospesa a mezza aria, sui rami di un albero artificiale che la tiene sollevata dal terreno. È lontana quanto può non si potrebbe dall'idea romantica della fusione con la natura fino alla perdita dei sentimenti. È soltanto il segno minimo di un'idea limite che può essere insequita lungo un percorso sulla superficie, della vallata e del pensiero. Se entra nel cerchio magico, il pensiero umano, come il lavoro dell'artista sprofonda nell'ormido. Invece qui l'opera non intacca il paesaggio naturale, né i contorni della superstizione. «Superstizione», scriveva la Stein, «credere a quello che vedete credere a quello che sentite». Veduto come fosse vero. Ma la mente umana o la natura non si preoccupano di essere o non essere vere. È molto più cevole che sia così. L'opera d'arte è figlia della mente umana Diversa, anonima, distinta fuori della sua identità contemporanea. I legghi nell'acqua sulla soglia di una grotta, non sono bucanee fuori stagione. Per esistere, ogni pensiero ha una forma. Anche il pensiero del silenzio delle fate. Che dice come il dialogo con l'illusione sia impossibile. Non è che le fate non parlino, però la loro lingua non è la nostra. Non devono essere capite o carpite dalla loro sfera. Perché la superstizione che le genera è vera, viene dal sapere che la realtà non è tutta ragionevole. mentre l'identità umana è eterna e la storia non è vera perché dipende da un pubblico. Così l'opera d'arte invita i piedi del pubblico a seguire un percorso rischioso, dove la testa si rende conto che una grande superstizione ha deformato per secoli il rapporto dell'arte con il suo pubblico. paura che la conoscenza danneggi l'immaginazione, che la pressione del pensiero sull'arte possa soffocarla. Oggi non il minimalismo contemporaneo, nella forma dell'installazione, che il pubblico a non fruire, non essere più l'altra parte dello specchio.

Un libro in ricordo del giornalista assassinato dalla mafia sei anni fa. Autrice una giovane siciliana

## «Pippo Fava, cronaca di un uomo libero»

L'uomo armato solo di aggettivi. A sei anni dalla morte di Giuseppe Fava, il direttore de *I Siciliani* assassinato a Catania dalla mafia, la ragazza che era stata la sua più giovane collaboratrice, Rosalba Cannavò, ha pubblicato un libro intitolato: *Pippo Fava, cronaca di un uomo libero*. Un viaggio nella vita di questo sanguigno e atipico giornalista siciliano; saggista e scrittore alla continua ricerca della verità.

ANTONIO CIPRIANI

È la cronaca di un uomo libero. Armato soltanto di coraggio e di aggettivi, Giuseppe Fava ha rappresentato la «ribellione», contro le tendenze di una cultura siciliana votata alla rassegnazione, contro l'immobilismo e l'apatia della città in cui viveva e in cui è stato ucciso, Catania. Ne ripercorre la «cronaca», con il piglio giornalistico e i colori forti di una prosa stringata e tagliente, quella che era stata l'ultima e più giovane collaboratrice de *I Siciliani*, Rosalba Cannavò, all'epoca dell'omicidio (il 5 gennaio del 1984) neanche ventenne.

La ricerca dell'autrice attraversa gli anni delle battaglie giornaltistiche collocando

quell'attività nel contesto di Fava scrittore e saggista, tornando indietro negli anni dei primi racconti, poi dei successi letterari delle sceneggiature di film sulla mafia diventati noti a livello internazionale. «Ho scritto questo libro - afferma l'autrice - perché ho voglia di non dimenticare, di fare sempre un po' più mie quelle parole di Fava che mi ricordavano la vita e il suo senso: vivere per avere quello che non si ha, lottare per averlo». E questo libro, presentato al Salone del Libro di Torino, è in libreria grazie alla Cuccem, la Cooperativa universitaria catanese di magistero. Una piccola editrice per un lavoro attento e documentato, la cui prefazione è stata scritta da Nando Dalla Chiesa. «L'impressione è quella di trovarmi di fronte a uno dei maggiori intellettuali siciliani di questo secolo», ha scritto Dalla Chiesa di Fava.

«Quanto vale la vita di un uomo in questo paese? La domanda Fava l'aveva posta attraverso la vedova Alicata, madre del sindacalista protagonista di *La Violenza* (testo teatrale del 1970), ucciso per impetregli di denunciare corruzioni

e speculazioni. Una domanda in cui emerge tutta la solitudine disperata dal giornalista-scrittore, una domanda che guida la ricerca di Rosalba Cannavò che si trova a descrivere la città, a sei anni dall'omicidio di un uomo che le chiedeva di non smettere di lottare: immobile, sommona e assuefatta alla morte. «Chi non si ribella al dolore umano, non è innocente», scrive Pippo Fava. E nella *Cronaca di un uomo libero* vengono riportate tutte le tracce letterarie di questa battaglia della «non rassegnazione», piena di coraggio e di amore. Si tratta di un percorso ideale verso la morte di un uomo che l'affrontava, spavaldo, continuando a picchiare duro sui tasti della sua macchina da scrivere. Fino a poche ore prima del suo assassinio.

Fava che salta fuori da questa ricerca è pieno di rabbia, luci, colori, sapori della sua terra. In bilico tra la morte e l'amore, tra la disperazione e la speranza. Scrittore eclettico, anomalo, innamorato del teatro. Ma anche giornalista atipico guidato da un impeto etico travolgente e coinvolgente. La Cannavò si districa, talvolta a



Il giornalista Giuseppe Fava

RAITRE ore 13.25

### L'opera la preferisco in musica

Non c'è solo rock in televisione (magari ci vorrebbe un'attenzione maggiore a personaggi fuori dal grande mercato pubblicitario). C'è, per esempio, la musica lirica, ribalta, e accolta positivamente dal pubblico del piccolo schermo. Per l'occasione, segnaliamo una nuova iniziativa di Raitre, ovvero *L'opera lirica in salotto*. Sono otto puntate in onda alle 13.25 (27, 28, 29, 30, 31 agosto, 3, 4 e 5 settembre) che raccolgono alcune «fantasie» musicali tratte dai più noti melodrammi della tradizione trascritte per flauto e pianoforte. Molte le opere, da *Carmen a Traviata*, da *La figlia del reggimento* a *Don Giovanni*, interpretate in chiave virtuosistica dal flautista Giorgio Zagnoni e dal pianista Alessandro Specchi. Su RaiDue, invece, alle 22.40, va in onda il primo atto di *Così fan tutte* diretta da Accardo.

RAITRE ore 23

### L'estate tra spiaggia e deserto

Tra i gelati e gli ombrelloni l'informazione ci va stretta. E così durante la bella stagione, rubriche, speciali e servizi hanno scarso accesso in tv. Un'eccezione è rappresentata da *Volta pagina Estate*, la rubrica del Tg3 a cura di Carlo Brenza. La puntata di stasera (Raitre ore 23) è dedicata appunto all'estate, al turismo e a tutto quello che fa vacanza. Ma l'angolazione, come sempre, è problematica. Vedremo servizi sulle spiagge del vip in Costa Smeralda, ma anche su quelle meno frequentate (ma non per questo meno belle e pulite) del litorale pugliese sottoposte all'ipoteca di gruppi mafiosi. Conclude il programma un viaggio tra il popolo Saharawi nel deserto del Sahara.

## Al Meeting di Cl «Assassinio nella cattedrale» in versione kolossal-marinara

# Canterbury, provincia di Rimini

Ancora una volta l'inaugurazione ufficiale del Meeting di Rimini s'è consumata fra i clamori di un evento-spettacolo da 500 milioni. Sabato sera Franco Branciaroli ha diretto e interpretato sulla spiaggia accanto al porto di Rimini *Assassinio nella cattedrale* di Thomas Stearns Eliot. Migliaia di persone hanno assistito alla «sacra rappresentazione» pensata per il Meeting e che quindi non avrà repliche.

DAL NOSTRO INVIATO  
NICOLA FANO

RIMINI. L'anno scorso l'apertura del meeting toccò a Miguel Manàra, una sorta di Don Giovanni pentente in onore del quale Cl organizzò una vera e propria processione per le strade di Rimini. Quest'anno è toccato a Thomas Becket, arcivescovo santo e martire, i cui tormenti filtrati dalle parole di Eliot sono stati ricostruiti in un kolossal sul mare, a ridosso del porto rinmense. Ancora una volta, regista e matatore dell'operazione è stato Franco Branciaroli, teatriere inquieto che con i responsabili di Cl ha stretto, da anni, un forte sodalizio. Un sodalizio fortunato, si direbbe, dal momento che lo scorso anno sfilato per le vie di Rimini migliaia di spettatori fino a notte alta e quest'anno non sono stati certo meno i fedelissimi assiepati sulla spiaggia per assistere a quella che Eliot stesso definì una «sacra



Franco Branciaroli insieme alla scenografia Margherita Palli durante le prove dello spettacolo sulla spiaggia di Rimini

mente considerato riuscito, in (Italia), *Assassinio nella cattedrale* è stato preso alla lontana dallo stesso Branciaroli che, dal chiuso della cattedrale di Canterbury, lo ha trasferito niente meno che sul mare, con l'ausilio delle solite, monumentali scenografie di Margherita Palli e con l'impiego di un nuovo sistema di schermi da proiezione progettati in Francia e che consistono in semplici fontane d'acqua sulle quali vengono proiettate delle diapositive. Una piccola diavoleria capace di materializzare fantasmi, insomma, che qui è stata destinata alla rappresentazione dei quattro tentatori, tutti interpretati così, dal medesimo Branciaroli. Il risultato complessivo, dunque, è parso molto dilatato nello spazio e nel tempo reale di rappresentazione (circa tre ore), tanto da provocare continue cadute

postato assai grossolanamente la recitazione degli attori interpreti. I quattro siccari, per esempio, hanno usato un buffo tono in falsetto che li faceva apparire più simili a lupi cattivi e orchi delle favole che non a dei criminali di professione. Ma anche l'interpretazione di Branciaroli così goffa nei movimenti (forse per la necessità di farsi vedere) da un pubblico sistemato anche a centinaia di metri di distanza) benché così colloquale e sofferta nelle intonazioni vocali, non di rado ha avallato un effetto generale da recita oratoriale. Resta il fatto che queste adunate oceaniche (o tali rispetto alla secolare «intimità» della tradizione teatrale) non sono parse capaci, ancora una volta, di favorire il buon teatro. Al punto che ci pare giustissima la scelta del meeting di non prevedere repliche per rappresentazioni del genere che presentano, oltre al resto, problemi logistici non indifferenti. Ma altrettanto giusto ci parebbe evitare di definire teatro tutto ciò. A meno di non confondere sempre di più le idee al pubblico e far passare per teatro eventi come i concerti negli stadi, le messe in piazza. San Pietro, le feste di piazza o giochi pirotecnici sul mare in onore del santo patrono.



Jennifer Jason Leigh è la squillo innamorata in «Miami Blues»

## Primefilm. Esce «Miami Blues» Sbirro sdentato mezzo salvato

Miami Blues. Regie e sceneggiatura George Armitage. Interpreti Fred Ward, Alec Baldwin, Jennifer Jason Leigh. Fotografia Tak Fujimoto Usa, 1990. Roma: Metropolitan. Milano: Cavour.

È proprio un blues elettrico, grottesco, violento, quello che ci scuote davanti sotto forma di «noir» alla luce del sole. L'ha scritto e diretto George Armitage, ma dietro di lui in veste di produttore e non solo, c'è Jonathan Demme il regista *Qualcosa di travolgente* come dire, l'inventore della nuova commedia americana. Magan la presenza di Demme confonderà un po' il giudizio, eppure *Miami Blues* si merita, nel panorama spaccato di questo inizio di stagione, un occhio di riguardo per la storia bizzarra che racconta e per come la racconta. Miami, Florida ma non quella ricca della celebre sene tv. Arriva in aereo - sguardo anticomunista, capelli dritti, patente falsa - un giovanotto che non promette niente di buono. Appena sceso, ruba una valigia e spezza un dito a un «arancione» che lo impugna; solo che quel poveretto muore per lo shock e la faccenda finisce nelle mani della

## Al caro amico Bigi: firmato Club Tenco

GIANCARLO LORA

DOLCEACQUA. La serata organizzata dal Club Tenco per ricordare Renzo Barbieri «Bigi» si è trasformata, come era facile attendersi, in una lunga notte e l'alba ha sorpreso molta gente ancora intenta a far festa. Dei resto, si ricordava un buon tempo, un farmacia rimasto goliardo, uno degli animatori del Club Tenco. Anche ai funerali, nel cimitero di Dolceacqua, borgo in provincia di Imperia diviso in due dalle acque del Nervia, per volontà dell'estinto si fece festa

un anno fa gli amici della banda musicale suonarono e mordo bischero e poi i becchini brindarono con una damigiana del locale vino «Rosese» doc. Lo spettacolo, al quale hanno partecipato Paolo Conte, Francesco Guccini, Ivano Fossati, Giampiero Allosio, Sergio Alemanno, Juan Carlos Biondini, Nanni Loy e Sergio Staino e il sempre giovane animatore del «Tenco» Amilcare Rambaldi, era stato allestito al piedi del castello che fu delle ghibel-

lina famiglia genovese del Doria, distrutto dalle truppe franco-spagnole. Oltre tremila posti a sedere (andati esauriti in pochi giorni), altre centinaia di persone assiepati nei caruggi e nelle piazzette circostanti, quasi due ore di spettacolo e di canzoni, poi la vera festa con tutti i protagonisti a ricordare la figura di «Bigi».

Dolceacqua illuminata alla «francese» con lunghe file di lampadine colorate che «correvano» da un platano all'altro, i fiori che facevano proiettare nelle acque del Nervia la sagoma del ponte medioevale, caro al pittore Claude Monet, che collega il borgo «Terra» con la parte più nuova. Una festa che i cantautori, esibiti gratuitamente (l'incasso della serata è stato devoluto in beneficenza), avevano promesso a «Bigi» il giorno dei funerali. È mancato all'appuntamento solo Luis Mach, costretto a casa da una malattia.

«Bigi» era molto popolare da queste parti. Militante partigiano nella formazione Prima Zona Liguria, la stessa di Italo Calvino (che lo ricordò così nel libro *Il sentiero del Tifl* di



Francesco Guccini

<p><b>RAIUNO</b></p> <p>9.00 UNA CASCATA D'ORO. Sceneggiato in 7 puntate. Regia di S.K. Jacobsen (7ª puntata)</p> <p>9.30 SANTA BARBARA. Telefilm</p> <p>10.15 SPIAGGA LIBERA. Film con Dominique Boechero. Regia di Marino Girolami</p> <p>11.55 CHE TEMPO FA. TG1 FLASH</p> <p>12.08 HOOPERMAN. Telefilm</p> <p>12.30 ZUPPA E NOCCIOLE</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. Tg1. Tre minuti di</p> <p>14.15 BANDIDO. Film con Robert Mitchum. Regia di Richard Fleischer</p> <p>15.50 CARTONI ANIMATI</p> <p>16.10 MADAME BOVARY. Sceneggiato in 6 puntate con Carla Gravina (1ª puntata)</p> <p>17.10 ATLETICA LEGGERA. Campionati europei</p> <p>19.50 CHE TEMPO FA</p> <p>20.00 TELEGIORNALE</p> <p>20.40 A VISO COPERTO. Sceneggiato in 3 puntate con Marlene Jobert, Ray Lovelock. Regia di Silvana Buzzo (2ª puntata)</p> <p>22.30 TELEGIORNALE</p> <p>22.40 SALVATORE ACCARDO. Interpreta Mozart. «Così fan tutte». Opera in due atti di Lorenzo Da Ponte. Regia di Adriana V. Borghonovo (1ª parte)</p> <p>0.20 TG1 NOTTE. CHE TEMPO FA</p> <p>0.30 TILT - TV MOVIE. Regia di R. Durand</p>	<p><b>RAIDUE</b></p> <p>9.00 LASSIE. Telefilm</p> <p>9.50 LA MIA TERRA TRA I BOSCHI</p> <p>10.15 GLI ANFIBI. Documentario</p> <p>10.40 PROTESTANTISMO</p> <p>11.08 MONOPOLI. Sceneggiato</p> <p>11.55 CAPITOL. Telenovela</p> <p>13.00 TG2 ORE TREDICI - METEO 2</p> <p>13.45 BEAUTIFUL. Telenovela</p> <p>14.30 SARANNO FAMOSI. Telefilm</p> <p>15.15 QHIBLI. I piaceri della vita</p> <p>16.35 LA SPIA. Film con Ray Milland. Regia di Russel Rouse</p> <p>18.30 TG2 SPORTSERA</p> <p>18.45 LE STRADE DI SAN FRANCISCO. Telefilm con Michael Douglas</p> <p>19.45 TG2 TELEGIORNALE</p> <p>20.18 TG2 - SPORT</p> <p>20.30 IL COMMISSARIO KÖSTER. Telefilm</p> <p>21.35 STAGIONE LIRICA 1990. L'INTERVISTA. Di Natalia Ginzburg. Regia di Carlo Battistoni</p> <p>23.10 TG2 NOTTE. METEO 2</p> <p>23.20 STANNO TUTTI BENE? Un programma di Claudio G. Fava</p> <p>0.10 TG2 NOTTE - METEO 2. Oroscopo</p> <p>0.28 I COME ICARO. Film con Yves Montand. Regia di Henri Verneuil</p>	<p><b>RAITRE</b></p> <p>11.20 ATLETICA LEGGERA</p> <p>12.05 COME LE FOGLIE. Film</p> <p>13.25 OPERA IN SALOTTO. Regia di P.B. Gardini</p> <p>14.00 TELEGIORNALI REGIONALI</p> <p>14.10 AUSTRALIA</p> <p>15.08 VITA COL NONNO. Telefilm</p> <p>16.20 CALCIO. Torneo La Perla del Tirreno</p> <p>16.48 PINKY. LA NEGRA BIANCA. Film con Jeanne Crain. Regia di Eila Kazan</p> <p>18.25 SCHEGGE</p> <p>18.45 TG3 DERBY</p> <p>19.00 TELEGIORNALE</p> <p>19.30 TELEGIORNALI REGIONALI</p> <p>19.45 ATLETICA LEGGERA. Campionati europei</p> <p>20.30 BLOK. DI TUTTO DI PIÙ</p> <p>21.25 TG3 SERA</p> <p>21.30 DESTINAZIONE PIOVAROLO. Film</p> <p>23.00 VOLTA PAGINA ESTATE (1ª)</p> <p>23.45 TG3 NOTTE</p> <p>24.00 VOLTA PAGINA ESTATE (2ª)</p> <p>0.48 ITALIA IN GUERRA. «La lunga strada del ritorno»</p> <p><i>Ashanti</i> (Canale 5, ore 20.30)</p>	<p><b>K</b></p> <p>13.45 BASKET. Mondiali</p> <p>15.15 AUTOMOBILISMO. Formula 1 «Speciale dopo corsa»</p> <p>16.45 TENNIS. Torneo Open degli Usa</p> <p>18.15 TUTTOGGI. Telegiornale</p> <p>20.00 TENNIS. Torneo Open degli Usa</p> <p>22.00 TELEGIORNALE</p> <p>22.15 TENNIS. Torneo Open degli Usa</p> <p>24.00 MOTOMONDIALE</p> <p><b>7</b></p> <p>14.00 AMORE PROIBITO. Telenovela</p> <p>16.30 SWAT. Telefilm</p> <p>17.30 SUPER 7. Varietà</p> <p>19.30 BARETTA. Telefilm</p> <p>20.30 CROSS LA GRANDE CACCIA. Film con Perry Lemp</p> <p>22.15 LE ALTRE NOTTI</p> <p>22.45 IGLOO UNO. OPERAZIONE DELGADO. Film</p> <p><b>M</b></p> <p>13.00 SUPERHIT</p> <p>18.00 LIVING COLOUR. Special</p> <p>19.30 BILLY IDOL</p> <p>20.00 SUPERHIT</p> <p>22.00 ON THE AIR</p> <p>1.00 BLUE NIGHT</p> <p>2.00 AREZZO WAVE</p> <p><b>RETE</b></p> <p>15.00 IL TESORO DEL SAPERE</p> <p>15.30 L'INDOMABILE. Telenovela</p> <p>17.30 VENTI RIBELLI. Telenovela</p> <p>19.00 AI GRANDI MAGAZZINI. Telenovela</p> <p>20.25 VICTORIA. Telenovela</p> <p>21.15 L'INDOMABILE. Telenovela</p> <p><b>RAIUNO</b></p> <p>14.00 TELEGIORNALE</p> <p>15.00 POMERIGGIO INSIEME</p> <p>19.30 TELEGIORNALE</p> <p>20.30 SPORT REGIONALE</p> <p>22.00 LA CONVERSIONE. Film con Ugo Pagliai</p>	<p><b>TMC TELEMONTECARLO</b></p> <p>15.00 STORIA DI UNA MADRE E DI UNA FIGLIA. Film</p> <p>16.50 CARTONI ANIMATI</p> <p>19.00 PETROCCELLI</p> <p>20.00 TMC NEWS</p> <p>20.30 IL VELO DA SPOSA. Film con Angela Molina</p> <p>22.50 STASERA NEWS</p> <p>23.05 SPORT</p> <p><b>ODEON</b></p> <p>13.00 CARTONI ANIMATI</p> <p>18.30 AD UN PASSO DALLA FOLIA. Film</p> <p>17.00 GLI INAFFERABILI. Telefilm</p> <p>20.00 BENNY HILL SHOW. Varietà</p> <p>20.30 BISTURI. LA MAFIA BIANCA. Film con E. M. Salerno</p> <p>22.30 NON APRITE PRIMA DI NOTTE. Film con Belinda Mayne</p> <p>24.00 NIGHT HEAT. Telefilm</p> <p><b>RAIUNO</b></p> <p>17.30 I RYAN. Telefilm</p> <p>18.30 CARTONE ANIMATO</p> <p>19.00 INFORMAZIONE LOCALE</p> <p>19.30 AMORE DANNATO. Telenovela</p> <p>20.30 L'UOMO CHE UCCIDEVA A SANGUE FREDDO. Film</p> <p><b>RADIO</b></p> <p>RADIOGIORNALI GR1 6, 7, 8; 10, 11, 12; 13, 14, 17, 19, 21, 04, 23 GR2 6, 30, 7, 30; 8, 30, 9, 30, 10, 11, 30, 12, 30, 13, 30, 15, 30; 16, 30, 17, 30, 18, 30, 19, 30, 22, 30, GR3 6, 45, 7, 20; 9, 45, 13, 45, 14, 45; 18, 45, 21, 05; 23, 55</p> <p>RADIOUNO. Onda verde 6.03 6.58 7.58 9.58 11.57 12.58 14.57 16.57 18.58 20.57 22.59 Radio anch'io, 11.25 grandi della Rivista 16 il paginone estate, 19.20 Audiodub 20.30 Pensione Bellavista 22.00 A di Peter Barnes Traduzione di R. Clemente</p> <p>RADIOUE. Onda verde 6.27 7.28 8.28 9.27 11.27 13.26 15.27 16.27 17.27 18.27 19.26 22.27 6 il buongiorno di Radioteve 10.30 Pronto estate, 12.45 Alta definizione, 15.45 Memorie d'estate 19.50 Colloqui, anno III 22.35 Felice incontro</p> <p>RADIOTRE. Onda verde 7.18, 9.43, 11.43 6 Preludio 8.30-10.45 Concerto, 11.50 Antologia operistica, 15.45 Orione, 19 Terza pagina 21 Concorso pianistico internazionale «Ferruccio Busoni», 23.00 Robinson Crusoe</p>	<p><b>SCEGLI IL TUO FILM</b></p> <p>12.10 COME LE FOGLIE. Regia di Mario Camerini, con Isa Miranda, Nino Besozzi, Mimi Aymer, Italia (1934), 82 minuti.</p> <p>Melodramma all'italiana, da un fortunato romanzo di Giuseppe Giacosa. La patetica avventura di Nenneke, che dopo un tentativo di suicidio rinuncia ai suoi sogni d'amore e sposa un facoltoso cugino per sottrarre la famiglia a una condizione di indigenza. Non tra i migliori film di Camerini</p> <p>RAITRE</p> <p>14.15 BANDIDO. Film di Richard Fleischer, con Robert Mitchum, Zachary Scott, Gilbert Roland. Usa (1956), 92 minuti. Messico 1916 un avventuriero americano fa amicizia con un capo ribelle e lo aiuta a difendersi da un colonnello trafficante d'armi che si appresta a riformare le truppe governative in repressione contro gli indiani. Meno male che c'è Mitchum</p> <p>RAIUNO</p> <p>20.30 ASHANTI. Regia di Richard Fleischer, con Michael Caine, Peter Ustinov, Beverly Johnson. Usa (1978), 118 minuti. Ashanti è una nobile tribù del deserto e da lì proviene una splendida ragazza fatta schiava da un avido mercante. Insieme raggiungeranno il Mar Rosso dove lei sarà messa all'asta. Secondo Fleischer della giornata, un «polpettone» tratto da un romanzo di successo più turistico che cinematografico</p> <p>CANALE 5</p> <p>20.30 IL VELO DA SPOSA. Regia di Manuel Guitierrez Aragon, con Angela Molina, Ana Belen, Encarna Paso, Spagna (1982), 100 minuti. A misura della bella e brava Molina, uno dei primi film del «disegno» spagnolo ad essere distribuiti. La trama è da telenovela: una donna con due figli e altrettante storie d'amore intrecciate inestricabilmente</p> <p>TELEMONTECARLO</p> <p>20.30 BISTURI, LA MAFIA BIANCA. Regia di Luigi Zampa, con Enrico Maria Salerno, Sena Berger, Gabriele Ferzetti. Italia (1973), 100 minuti. Frabola discendente con pentimento finale per un chirurgo in carriera, dapprima onesto e indignato di fronte alle mafiate dei colleghi poi lui per primo avido sfruttatore di ricchi mafiosi. Un film di denuncia ma con qualche trovata spettacolare (e relativa semplificazione) di troppo</p> <p>ODEON TV</p> <p>21.30 DESTINAZIONE PIOVAROLO. Regia di Domenico Paolotta, con Totò, Nino Besozzi, Paolo Stoppa. Italia (1955), 95 minuti. Totò patetico e un po' di satira di costume al posto della consueta esplosiva comicità. Una copiazione di un paesino, dove ogni giorno ferma solo un accelerato, inchiesta spartano in vano in una promozione-trasferimento. Ottimo il cast che circonda il «principale»</p> <p>RAITRE</p> <p>0.25 I...COME ICARO. Regia di Henri Verneuil, con Yves Montand, Michel Etchepare, Roger Planchon. Francia (1979), 129 minuti. Un capo di Stato muore assassinato nel corso di una cerimonia ufficiale. Anche l'assassino però è stecchito sul tetto. Quando il caso viene riaperto la polizia comincia a sospettare una gigantesca cospirazione. «Poliz» artigianale realizzato con ottimo mestiere da Verneuil e ottimamente recitato da Montand</p> <p>RAIDUE</p>
---	---	---	---	--	---

Settimanale  
gratuito diretto  
da Michele Serra  
Anno 2  
Numero 34  
27 Agosto 1990

# LA CORRIERE

CORPORATION PRESENTA

**ATTENZIONE**  
**LUNEDI'**  
**PROSSIMO**  
torna il buon vecchio  
Cuore di sempre,  
con Serra e  
l'abituale masnada  
**NON FATE**  
**SCHERZI!**

STEFANO DISEGNI  
&  
MARIO CAVIGLIA

# CRAMATE

**IL PRIMO DOPO-SCOPPIO**  
...IL SUO 270 COMPLEANNO?  
MA COME ERA?  
RIGENERAZIONE CELLULARE  
E BOMBE DI GEROVITAL!  
E IL BELLO È CHE LUI  
È SEMPRE IL PROSTITO...  
PAZZESCO...  
GIA... MICA  
COME CRAMI!

**IL SECONDO DOPO-SCOPPIO**  
...IL SUO 270 COMPLEANNO?  
MA COME ERA?  
RIGENERAZIONE CELLULARE  
E BOMBE DI GEROVITAL!  
E IL BELLO È CHE LUI  
È SEMPRE IL PROSTITO...  
PAZZESCO...  
GIA... MICA  
COME CRAMI!

**IL TERZO DOPO-SCOPPIO**  
...IL SUO 270 COMPLEANNO?  
MA COME ERA?  
RIGENERAZIONE CELLULARE  
E BOMBE DI GEROVITAL!  
E IL BELLO È CHE LUI  
È SEMPRE IL PROSTITO...  
PAZZESCO...  
GIA... MICA  
COME CRAMI!

**IL QUARTO DOPO-SCOPPIO**  
...IL SUO 270 COMPLEANNO?  
MA COME ERA?  
RIGENERAZIONE CELLULARE  
E BOMBE DI GEROVITAL!  
E IL BELLO È CHE LUI  
È SEMPRE IL PROSTITO...  
PAZZESCO...  
GIA... MICA  
COME CRAMI!

**IL QUINTO DOPO-SCOPPIO**  
...IL SUO 270 COMPLEANNO?  
MA COME ERA?  
RIGENERAZIONE CELLULARE  
E BOMBE DI GEROVITAL!  
E IL BELLO È CHE LUI  
È SEMPRE IL PROSTITO...  
PAZZESCO...  
GIA... MICA  
COME CRAMI!

**IL SESTO DOPO-SCOPPIO**  
...IL SUO 270 COMPLEANNO?  
MA COME ERA?  
RIGENERAZIONE CELLULARE  
E BOMBE DI GEROVITAL!  
E IL BELLO È CHE LUI  
È SEMPRE IL PROSTITO...  
PAZZESCO...  
GIA... MICA  
COME CRAMI!

**IL SEPTIMO DOPO-SCOPPIO**  
...IL SUO 270 COMPLEANNO?  
MA COME ERA?  
RIGENERAZIONE CELLULARE  
E BOMBE DI GEROVITAL!  
E IL BELLO È CHE LUI  
È SEMPRE IL PROSTITO...  
PAZZESCO...  
GIA... MICA  
COME CRAMI!

**IL OTTAVO DOPO-SCOPPIO**  
...IL SUO 270 COMPLEANNO?  
MA COME ERA?  
RIGENERAZIONE CELLULARE  
E BOMBE DI GEROVITAL!  
E IL BELLO È CHE LUI  
È SEMPRE IL PROSTITO...  
PAZZESCO...  
GIA... MICA  
COME CRAMI!

**IL NONO DOPO-SCOPPIO**  
...IL SUO 270 COMPLEANNO?  
MA COME ERA?  
RIGENERAZIONE CELLULARE  
E BOMBE DI GEROVITAL!  
E IL BELLO È CHE LUI  
È SEMPRE IL PROSTITO...  
PAZZESCO...  
GIA... MICA  
COME CRAMI!

**IL DECIMO DOPO-SCOPPIO**  
...IL SUO 270 COMPLEANNO?  
MA COME ERA?  
RIGENERAZIONE CELLULARE  
E BOMBE DI GEROVITAL!  
E IL BELLO È CHE LUI  
È SEMPRE IL PROSTITO...  
PAZZESCO...  
GIA... MICA  
COME CRAMI!





<p>OH, NO... SKRR... B222... DOP. NECCI 2190 RISP. CLASSE 2190 ISCRITTO 2192 ORD. ROVINARE. B222... SKRR...</p>	<p>CI PENSO IO! EHI, AMMASSO DI LATA, VIENI QUIA SE HAI CORAGGIO!</p>	<p>IL RAPPORTO TRA QUESTO PENSIERO E IL COMUNISMO REALE, OSSIA TRA TRA LA E STORIA NEL PENSIERO DI MARX E IL CONFRONTO CON QUELLA PARTE DELLA CULTURA OCCIDENTALE...</p>	<p>FORZA, COMPAGNI! CHIAVE INGLESE! ECCO... BRUCIA PASTA! ECCO...</p>	<p>SI VA DA OCCHETTO! OCCHETTO! INGRAO! INGRAO!</p>	<p>NON CI CAPISCO NIENTE, I COMANDI SONO DIVERSI... EHI, SE ACCESO IL MONITOR!</p>	<p>E ARESSO, NECCI? SIMO INTRAPRATTI NEL PRESENTE, SENZA POTER ANDARE NE AVANTI, NE INDIETRO... EMBE? QUAI STIAMO TUTTI COSI, COMPAGNO. DAI, MANGIATI UNA MALSICCIA E NON CI PENSARE</p>
<p>STAI LONTANO. GUARDA CHE POTREI FARTI MALE, EHI? INGRAO... EMBE?</p>	<p>CHE INTENDE FARE? ASOR ROSA! SI VUOLE SACRIFICARE LUI! EMBE, PAZIENZA! ZITI, ZITI!</p>	<p>IL COSIDETTO 'MARXISMO ANALITICO' ANGLOSSONE, CHE HA REALIZZATO UN FECONDO E PARTITARIO SCAMBIO GNOSEOLOGICO, REMANTRIO STRUMENTE DELLA COMPRESIONE ECONOMICO-SOCIALE DEL...</p>	<p>FATTO! NON NUOCERA PIU' ED ORAI VIA FOGGIANI! A CAMBIARE LA STORIA! DI CORSA, NECCI!</p>	<p>INGRAO! OCCHETTO! NATTA! X E NO, NATTA NE! VABBE', NATTANO. INGRAO! OCCHETTO! WIZ! SKRR... B222... SKARR...</p>	<p>CARO ROVINATOR, INDEPENDENTEMENTE DALL'ESITO DELLA TUA MISSIONE, QUESTA NAVETTA SPAZIO-TEMPO SI AUTODISTRUGGERA' TRA SEI SECONDI ESATTI.</p>	<p>E' TERRIBILE, ORMAI NEL FUTURO DEL PCI, NON CI STAFFO PIU' NEMMENO 'MEGLIO STACCARE NOI DUE! SALICHE TI DICO? QUI CON UN PO' DI CIA, PAGNI INTORNO, E DEL FUTURO CHI SE NE FRECA! EHI, NON VENITE A SENTIRE D'ALEMA!</p>
<p>RAT-TA-TA-TA-TAT... BANG! BOUM! BOOM! RAT-TAT-TAT-TAT... VIA! VIA! VIA! VIA! AAAH!</p>	<p>TI LEGGERO IL MID ULTIMO EDITO, RIALE NONCHE LE PUNTUALIZZAZIONI DELLA ROSSANDA! ARRRRR... MIO DIO! E' TERRIBILE! VIA! VIA! SCAPPIANO!</p>	<p>SARA' OPPORTUNO SVOLGERE QUALCHE RIFLESSIONE SPECIALE SU QUEST'ULTIMO PUNTO: IL CONFRONTO DI MARX CON TOCQUEVILLE DI CUI PARLA LUCIO COLLETTI...</p>	<p>PORTAMO I VIDEOTAPES AL COMPAGNO OCCHETTO CHE SAPRA' FARE BUON USO: IL FUTURO DEL COMUNISMO E' SALVO! NO, SUSA, FOGGIANI! CERE!</p>	<p>I VIDEO!! SKRAK! Noo!</p>	<p>NON SAREI ARRIVATO AL 2190 SE LASCIASSI IN GIRO PER LO SPAZIO-TEMPO LE FROGE DI QUELLO CHE FACCO. SE CE LI HAI NEL PROGRAMMA, DI DUE AVE E TRE PATER, SAUTI ANCHE DA DETTINO.</p>	<p>PERCHE' ANCHE SE LA STORIA CI INSEGNA CHE FURONO I SOCIALISTI A PRIARE L'AMERICA, CHE ANDREOTTI FECE LA RESTI, A STENZA DA SOLO E A MANI NUDE... PAGNO, PRESENTI I SPUGNOLITICI DI BARRI... EHI, NON VENITE A SENTIRE D'ALEMA!</p>
<p>TOH, BASTARDO! BASTARDO! MALEDETI! MALEDETI! MALEDETI!</p>	<p>SKRR... B222... DOMANDA: ASOR ROSA? RISPOSTA: GIOCO PAROLE. RISPOSTA 2: NO, COMUNISTA. ORDINE: ROVINARE... ...B222... SKRR...</p>	<p>...IL SOLARE IL TEMA DEL COMUNISMO NON VUOL DIRE DIMENTICARLO. PER QUEL CHE RIGUARDA LA CARICAZIONE CULTURALE E L'USO SCIENTIFICO DEL PENSIERO MARXIANO... L'HA ABBATTUTO! BASTA ASOR! NON INFIERIRE, E' A TERRA!</p>	<p>SE PERMETTI, I VIDEO LI PORTAMO AL COMPAGNO INGRAO CHE MI DA' MOLTA PIU' FIDUCIA! DA QUI SU...</p>	<p>MALEDETTA! MALEDETTA! MALEDETTA! MALEDETTA! PER UN MARCHIO... VIA, NECCI, VIA! ASPIETA! PRENDO UNA PROVA! PRENDO UNA PROVA! LI VUOLIO ROVINARE IL VIGNO! VEDERE IN GALERIA!</p>	<p>VIA, NECCI, VIA! ASPIETA! PRENDO UNA PROVA! PRENDO UNA PROVA! LI VUOLIO ROVINARE IL VIGNO! VEDERE IN GALERIA!</p>	<p>...E CHE GRANSUERA CRAXIANO, BEVA INNEGABILE IL RIDOLO DEL PCI CHE... SI STANNO MUOVENDO IN FRETTA, QUEI MALE DETTI... STANNO GIA' RIFACENDO LA STORIA!</p>
<p>NOOO! SALVATE I VIDEOTAPES! E' INUTILE, NECCI, E' FINITA! ORA IO ROVINA VOI... CHE FAI, REGGIANI, PARTI SFIGA?</p>	<p>MOLTI SONO I SEGNI CHE L'ATALE SCHIERAMENTO PARTITA, NONOSTANTE L'ACCESSO DI NUOVA GRUPPI SULLA SCENA PARLAMENTARE. PAAAAH!</p>	<p>SVELTO, NECCI! SMONTIAMOLO PRIMA CHE RIPRENDA I SENSI! IN UN REGIONE DI STAGNATIONE... BASTA ASOR! BASTA! VIENI VIA!</p>	<p>NECCI, VEDI DI NON FARTI INGRANARE CON LE TUE FESSERIE! FOGGIANI, DAMMI QUEI VIDEOTAPES!</p>	<p>BASTA, FOGGIANI, STAVOZZA E' FINITO DAVVERO... VIENI, E' MEGLIO TORNARE NEL NOSTRO TEATRO... E COME? IL ROVINATOR HA DISTRUBITO LA NOSTRA MISSIONE SPAZIO-TEMPORALE... PRENDEREMO LA SUA...</p>	<p>SPOOM!</p>	<p>COMPAGNO NECCI, PRIMA FORSE ABBIAMO AVEVAMO UN FUTURO, E IL PRESENTE ERA SCARSO... MA ORAI CI STANNO FREGANDO PURE IL PASTO... MANGIA LA SAI, SICCINA, FOGGIANI... E' BUONA E CALDA! FINE</p>





PLEASE ME FROM ME TO YOU

PLEASE ME FROM ME TO YOU

# Da re a cenerentola Su e giù al mercato del disco

STEFANIA SCATENI

Il mercato ha tolto ossigeno al 45 giri. È una notizia rimbalzata in questi giorni da un quotidiano all'altro e approdato persino sulle pagine di un settimanale economico. Il disco su vinile, formato 7 pollici, non regge l'usura del tempo, l'assalto di cassette e compact disc, i cambiamenti del gusto e del consumo della musica. E, però, una vecchia storia che come i famosi corsi e ricorsi di vecchia memoria viene rispolverata periodicamente dopo altrettanto periodici sosti lanciati dalle case discografiche. L'ultimo allarme è arrivato dall'America: la nazione che, nel tempo, detta legge e segna tendenze. Già l'anno scorso la casa discografica Capitol aveva deciso di togliere dal suo catalogo tutti i vecchi 45 giri eccetto fatti per quei dei Beatles, e a non produrre di nuovi. Stessa decisione era venuta dalla Wea che intendeva privilegiare la produzione di musicassette. Ora è la volta della Gran Bretagna dove «Boota» una delle più grandi catene di negozi di dischi, ha deciso di non vendere più 45 giri a sette pollici. E due anni fa l'industria giapponese ha addirittura depennato dalla sua produzione anche il 33 giri, per concentrarsi esclusivamente su nastri e compact disc. Del resto oggi le vendite dei 45 giri coprono soltanto un inconsistente dieci per cento del mercato del settore.

Ma quella del 7 pollici è una fine annunciata da tempo sia negli Stati Uniti che in Italia. Gli alti e bassi nelle vendite del piccolo vinile ne hanno segnato un'esistenza periodicamente minacciata dal fantasma dell'estinzione. Già all'inizio degli anni '70 le case discografiche nostrane avevano lanciato un grido di allarme per il calo delle vendite dei dischi a piccolo formato, calcolato intorno al trenta per cento in meno rispetto agli anni precedenti. Anche l'Espresso allora si chiedeva «Insomma c'è questa crisi del disco a 45 giri?». All'epoca venivano chiamati in causa due agenti di disturbo: i falsi, che di quel trenta per cento mancante ne roschiavano il venti, e le cassette (che la Rca aveva cominciato a produrre nel '69) che si attestavano sul 10-12 per cento. L'industria della canzonetta aveva alla fine degli anni Settanta un giro d'affari di oltre cento miliardi l'anno e le novità a 45 giri, invendute sul mercato e non immesse ammontavano a sei cento al mese. I discografici di allora, d'altra parte, spiegavano il fenomeno anche con la rapida ascesa dei 33 giri e con l'invasione della musica anglosassone, la musica leggera italiana infatti cominciava a cedere il passo a quella estera e, per la prima volta nella storia delle classifiche nostrane cinque stranieri occupavano i ver-

## CULTURA E SPETTACOLI

A Londra e New York le grandi discoteche lo hanno tolto dai loro cataloghi. Cassette e compact lo hanno sopraffatto e l'industria ne produce sempre di meno.

Ma la sorte del microsolco col «buco» è davvero segnata? Nascita, ascesa e caduta di un piccolo oggetto che ha segnato la storia della musica, soprattutto giovanile.

# L'ultimo giro del 45 giri

Ammalato, agonizzante o morto? E nel caso di esito fatale, morte vera o apparente? Da qualche tempo le ipotesi attorno al capezzale del 45 giri si affollano, perlomeno quanto gli «eredi», più o meno interessati. Scalzato prima dal 33 giri, poi dalle cassette e in questi anni dal compact disc, il vecchio dischetto col «buco» si avvia davvero a finire negli scaffali dei collezionisti ed in quelli della memoria?

ALBA SOLARO

Certo è un po' presto per la marcia funebre. Che ad ogni modo quando rintercherà avrà la consistenza metallica dei compact-disc e questa non è una novità. In questo scorcio di fine estate '90 una notizia rimbalzata da Londra, ha innescato sulle pagine dei giornali l'ennesimo lagnerele al vinile. Cronaca di una morte più volte annunciata, che questa volta ci ha portato al capezzale del 45 giri, piccolo, nero oggetto del desiderio già da lungo tempo consegnato agli scaffali di un ipotetico museo della nostalgia. E le tenerezze si sprecano attorno a questo feticcio che ha segnato da protagonista il nascere di una «cultura dei consumi», giovanilistica e di massa, giusto giusto una quarantina di anni fa. I juke-box nei barretti sulla spiaggia, *Sapore di sale*, le feste coi compagni di scuola, la scoperta del rock n'roll, le stazioni radio americane. E chi non li poteva avere, se li fabbricava alla meglio, come i giovani sovietici che tra gli anni '50 e '60 (lo racconta Artiom Trolsky in *Compagno rock*) acquistavano sottobanco negli ospedali, lastre di radiografie di carie, spine dorsali, ossa rotte, le ritagliavano, facevano il classico buco nel centro e le incideva-

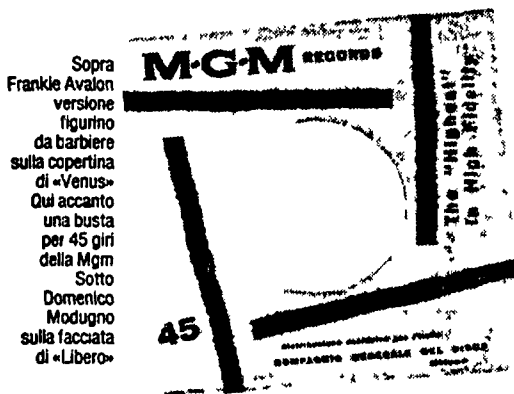
no con apparecchi ricavati da vecchi fonografi. Erano i famosi «dischi su costole». Roba da collezionisti come del resto si sta avviando a diventare anche il 45 convenzionale. A scalfare oggi il «sette pollici» è in definitiva un processo simile a quello che contribuì ad impedirlo. Facciamo un po' di stona: «I dischi a 45 giri al minuto erano stati introdotti dalla Rca nel 1949 - ci rammenta Carl Belz nella sua «Storia del Rock» - e la loro nuova composizione vinilica era stata sviluppata durante la II Guerra Mondiale quando il governo federale monopolizzò drasticamente le riserve di gomma lacca». Che era poi il pesante materiale fino ad allora impiegato nella fabbricazione dei 78 giri. Per l'industria musicale l'introduzione del microsolco fu una rivoluzione non da poco, così piccolo, leggero, flessibile ma robusto, poteva essere fabbricato in quantità planetaria grazie ai nuovi sistemi automatici di iniezione e compressione, ed era più facile da trasportare. Ma all'epoca, negli Stati Uniti, fioccarono polemiche e discussioni simili a quelle che stanno accompagnando oggi il cammino del compact. Meglio i 45 giri o i 78? Si chiedevano media ed operatori del settore, meglio la gomma

lacca o quel vinile petrolio che già sembrava alludere a futuri scenari di design plastico, superfici lucide di formica, oggetti leggeri maneggevoli, «moderni». Ai consumatori però non bastava dover sostituire il vecchio gradischi con quello nuovo richiesto dal 45 giri, naturalmente piuttosto costoso. E lo stesso tipo di riserva veniva pure dal fronte dei deejay radiofonici. Per scavalcare il problema la Rca lanciò sul mercato un gradischi a basso costo ed assieme alla Mercury ed altre major decise che a partire dal 1954 le stazioni radio non avrebbero più ricevuto da loro 78 giri ma solo 45.

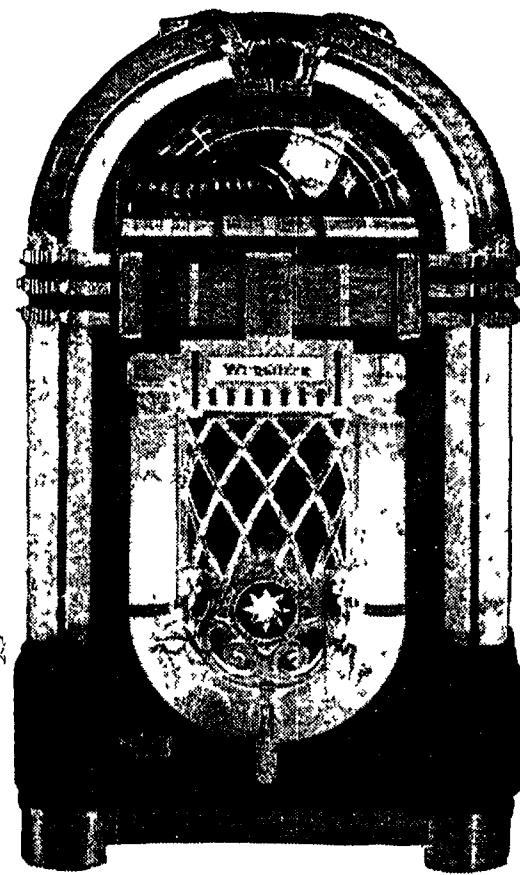


VENUS

GRAMMELOR 45 CH 03012



Sopra Frankie Avalon versione figurino da barbiere sulla copertina di «Venus». Qui accanto una busta per 45 giri della Mgm. Sotto Domenico Modugno sulla facciata di «Libero».



Qui accanto un jukebox della Wuritzer. In alto, accanto al titolo la copertina di «Please, please me» dei Beatles.

## E in America per fortuna c'è il jukebox

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Il 45 giri per gli americani si è trasformato quasi in un cimelio da collezione, da «lee market», e sono in molti coloro che pretendono tuttavia di comprarlo ancora dai negozietti di dischi. Anche se c'è il sospetto che a mantenere in salute il mercato siano piuttosto le decine di migliaia di jukebox che impazzono ancora negli Stati Uniti. Che il 45 giri sia in declino non ci sono dubbi, ma gli analisti del mercato assicurano che ha ancora discrete probabilità di sopravvivenza questo basterà, forse per trascinare l'agonia di almeno un paio d'anni: «Columbia ed Atlantic hanno già cessato la produzione», riferisce Ed Vega responsabile del settore 45 giri del Super Record del disco. La Tower Record il resto delle «major» però continua a soddisfare le nostre richieste. Il mio reparto è un po' come la bottega del collezionista. Vengono a cercare brani degli anni Sessanta e Settanta. E la domanda non accenna a diminuire, anche se tra i diecimila titoli che abbiamo nel negozio di Upton non si trovano certo molte novità. Molto spesso - prosegue - mi debbo sciorinare i lamenti dei clienti quando non trovano quel che cercano alla fine del loro numero di telefonata della casa discografica. Che si stoghino con loro.

Un mercato, a giudicare dalla testimonianza di Ed Vega, solo essere malaticcio. Basti pensare che nell'altro negozio Tower Record sulla Broadway Downtown, i titoli disponibili in 45 giri si aggirano sui 40mila. Certo tra i giovanissimi il single è poco più di un ricordo ed ascoltare un 45 giri è un po' come guardare la televisione in bianco e nero. Ma che la domanda, nonostante tutto, sia ancora forte ce lo conferma

anche Randy Roberts, vicepresidente del settore vendite della PolyGram. «C'è ancora spazio di mercato anche se molte case discografiche hanno già deciso di eliminarli dai cataloghi. Alla PolyGram la produzione del 45 continua. Non li accettiamo più di resa dai negozianti, ma soddisfiamo le loro richieste. Bisogna considerare che in America si contano ancora almeno 50mila jukebox e occorrerà del tempo prima che vengano sostituiti con il sistema Cd».

L'interesse dell'industria discografica è dunque orientato verso il futuro del Cd o verso la cassetta-single. «Certo con il declino del 45 giri - prosegue Roberts - abbiamo cercato di individuare un'alternativa. Ne sono venuti fuori il Cd e la cassetta single i quali hanno già conquistato un notevole 15,2 per cento delle vendite». E poi ci sono i cosiddetti 12" realizzati appositamente per i disc-



Qui accanto un jukebox della Wuritzer. In alto, accanto al titolo la copertina di «Please, please me» dei Beatles.



Qui accanto Patty Pravo stile floreale sul disco «Se perdo te». Sotto la copertina di «Ciao ragazzi» il 45 giri «Tris + 1» di Adriano Celentano.

# La grafica sul «piatto»: dalle buste alle copertine

RENATO PALLAVICINI

Uno slogan per rilanciare le agonizzanti sorti del 45 giri? Parafrasando quello che recita una nota caramella e che suona «il buco con la menta intorno» se ne può ricavare un analogo: «il buco con la musica intorno». Già, perché la caratteristica distintiva del piccolo disco in vinile è proprio quella del grosso loro che vi sta al centro. Lo stesso «buco» che, almeno agli inizi della comparsa di questo nuovo formato della musica prodotta, condizionò la stessa confezione dei dischi: il «setto» la copertina insomma.

Un panorama grafico abbastanza povero contrariamente alla ricchezza prodotta da quello discografico. Con qualche eccezione. Celentano innovatore allora non solo sul piano della canzonetta il «molteggato» si inventa nei Sessanta il «Clan», congrega musicale di amici e parenti, ma anche struttura produttiva, casa discografica che sforna e lancia nuovi cantanti e prodotti. E si inventa un look quando ancora la parola stessa doveva nascere ed ecco allora le magliette i gilet i pantaloni bicolori e a zampa d'elefante ma anche il «disco tris» il «tris + 1» con tre o quattro canzoni con tenuti in copertine che si aprono a libretto e propri mini-album ricchi di foto colorati, graficamente eleganti. Vi fa la comparsa persino nascosta in

calce o di lato la firma del grafico (in questo caso Usellini) piccolo segno di una professione emergente che si sarebbe imposta negli anni. Anche sui dischi. Cambiano le musiche e cambiano gli stili. A cavallo tra i Sessanta e i Settanta è la volta del movimento hippy dei figli dei fiori delle suggestioni psichedeliche prima e mistiche poi. Ed ecco allora i dischi nati e di svolazzi grafici. Una Patty Pravo tutta floreale sorride ed ammiccia incantata nei petali di un fiore sulla copertina di *Se perdo te* mentre l'Equipe 84 ci guarda da uno specchio deformante in mezzo a decorazioni «acide» della copertina dello scorso 29 settembre. Su questa stessa copertina in alto a destra compare un triangolino giallo con

la scritta «Bandiera gialla». È il segno evidente del successo conquistato nella omonima trasmissione radiofonica condotta da Gianni Boncompagni che ogni settimana metteva in gara le principali novità discografiche e che apriva la strada a vendite milionarie. La storia di *Bandiera gialla* è anche la storia dei duelli tra Beatles e Rolling Stones, combattuti a colpi di 45 giri allora sfornati a raffica. Più tradizionali e levigati le copertine dei pm, appena un po' più sperimentali e trasgressive quelle dei secondi. *She loves you*, *Michelle*, *Paint it Black* e *Jumpin' Jack Flash* si inseguono per quasi due decenni come i due mitici gruppi rock. Ma gli anni Settanta vedranno la progressiva affermazione del long playing ed il fratello minore il 45 giri comincerà a dar segni di stan-



di  
GASTON  
LEROUX



a cura di CAROLINA BRUNELLI

**PERSONAGGI**  
SAINCLAIR  
narratore  
JOSEPH ROULETABILLE  
reporter  
professor STANGERSON  
scienziato  
MATHILDE STANGERSON  
sua figlia  
papà JACQUES  
servitore della famiglia Stangerson  
ROBERT DARZAC  
fisico, fidanzato di Mathilde  
FREDERIC LARSAN  
celebre poliziotto

# Il mistero della camera gialla

PUNTATE PRECEDENTI

La folla presente al processo rimane senza fiato: il capo della Sureté altri non era che il re dei truffatori, l'apache più feroce, il gentleman dei ladri. Roulettabille comincia a spiegare come Larsan grazie ad alcuni trucchi del mestiere: artifici tecnici e abili travestimenti, per qualche lungo tempo fosse riuscito a depistarlo. Fino al momento in cui forte anche del ritrovamento di un paio di occhiali da presbite il reporter non ha riconsiderato uno a uno i protagonisti al castello del Glandier. Solo il mistero della Camera Gialla non è stato ancora spiegato...

impaginazione: GILBERTO STACCHI

V i furono, nella sala, spostamenti di seggiole, spintoni, energici zitti. La curiosità era al colmo.

— Signor Roulettabille — riprese il presidente — secondo la vostra ipotesi, mi pare che il mistero della Camera Gialla sia già spiegato. Ed è Frédéric Larsan stesso che ce lo ha spiegato contentandosi d'ingannarci sul personaggio, mettendo cioè al suo posto Robert Darzac. È evidente che la porta della Camera Gialla si aprì quando il signor Stangerson era solo e il professore lasciò passare l'uomo che usciva dalla camera di sua figlia senza fermarlo, forse pregato da sua figlia per evitare uno scandalo.

— No, signor presidente — protestò con forza il giovinotto — dimenticate che la signorina Stangerson, tramortita, non poteva più né pregare né richiudere a chiave o col paletto. Dimenticate anche che Stangerson ha giurato sulla testa di sua figlia agonizzante che la porta non si era aperta.

— Eppure è il solo modo di spiegare le cose. La Camera Gialla era chiusa come una cassaforte. Per servirvi delle vostre espressioni, non era possibile all'assassino fuggire di lì normalmente né anormalmente. Quando entrarono nella camera, non fu trovato, dunque, bisogna bene che sia fuggito.

— Era completamente inutile, signor presidente.

— Inutile?

— Non aveva bisogno di fuggire, perché non c'era.

— Rumori nella sala.

— Come, non c'era?

— Evidentemente no. Dal momento che non poteva esserci, vuol dire che non c'era.

Signor presidente, bisogna sempre appoggiarsi al lato buono della ragione.

— E tutte le tracce del suo passaggio? — protestò il presidente.

— Questo è il lato cattivo della ragione.

Quello buono ci indica che dal momento in cui la signorina Stangerson si rinchiuse in camera fino a quando sfondarono la porta, l'assassino non poteva essere fuggito da quella stanza, e siccome non ce lo trovarono, ciò significa che dal momento in cui la porta fu chiusa fino al momento in cui la sfondarono, l'assassino non c'era.

— Ma le tracce?

— Eh, signor presidente, quelle sono le tracce visibili, le tracce con le quali si commettono tanti enormi giudizi. Io ho un piccolo cerchio di verità incontestabili: l'assassino non era nella Camera Gialla. Perché s'è creduto che vi fosse? Per le tracce del suo passaggio. Ma forse egli vi era passato prima. Che dico? Egli deve esservi passato prima. La ragione mi dice che bisogna che vi sia passato prima.

Esaminiamo le tracce e quello che sappiamo della faccenda e vediamo se queste tracce vanno contro questo passaggio prima che la signorina Stangerson si chiudesse nella sua camera davanti a suo padre e a papà Jacques.

«Dopo la pubblicazione dell'articolo del *Matin* e una conversazione che ebbi col giudice istruttore, nel tragitto da Parigi a Epinay-sur-Orge, mi parve provato che la Camera Gialla era ermeticamente chiusa e che, per conseguenza, l'assassino ne era scomparso prima che la signorina vi entrasse a mezzanotte.

«Le tracce esterne venivano a essere allora terribilmente avverse al mio raziocinio. La signorina non si era assassinata da sé e quei segni confermavano che non c'era stato suicidio. L'assassino era dunque venuto prima. Ma come mai la signorina non era stata assassinata che dopo? O per meglio dire, pareva che non fosse stata assassinata che dopo? Bisognava ricostruire l'affare in due fasi, due fasi ben separate l'una dall'altra da poche ore:

il colpo formidabile alla tempia. Questo non lo capivo, soprattutto quando seppi che era stato trovato, in quella camera un osso di montone, arma del delitto. Ella non poteva negare di essere stata colpita, eppure quella ferita doveva essere stata fatta durante la prima fase, poiché essa richiedeva la presenza dell'assassino. Supposi che fosse molto meno grave di quanto si diceva, e in questo avevo torto, e pensai che la signorina avesse nascosto la ferita alla tempia sotto una pettinatura *en bandeaux*.

«In quanto al segno lasciato sul muro dalla mano dell'assassino ferita dalla rivoltella della signorina Stangerson, quel segno fu lasciato evidentemente prima e l'assassino era stato necessariamente ferito durante la prima fase ossia mentre egli era nella camera. Tutte le tracce del suo passaggio erano state naturalmente lasciate durante la prima fase: l'osso di montone, i passi neri, il berretto, il fazzoletto, il sangue sul muro, sulla porta, per terra... Se quelle tracce erano ancora là, voleva dire che la signorina Stangerson, la quale desiderava che non se ne sapesse niente, non aveva ancora avuto tempo di farle scomparire. La qual cosa m'induceva a cercare la prima fase dell'affare, in uno spazio di tempo molto vicino alla seconda. Se dopo la prima fase, ossia dopo che l'assassino era fuggito e dopo che ella stessa ebbe raggiunto in fretta il laboratorio dove suo padre la ritrovò lavorando, ella avesse potuto penetrare di nuovo per un istante solo nella sua camera, avrebbe fatto sparire subito l'osso di montone, il berretto e il fazzoletto che si trascinavano per terra. Ma ella non lo tentò neanche perché suo padre non la lasciò più. Dopo quella prima fase, dunque, ella non entrò in camera sua che a mezzanotte. Papà Jacques vi era entrato alle dieci, vi aveva fatto le faccende di tutte le sere, chiuso le imposte, acceso il lumino da notte. Nel suo annientamento sul banco del laboratorio dove fingeva di lavorare, la signorina aveva certo dimenticato che papà Jacques stava per entrare nella sua camera e improvvisamente lo pregò di non scomodarsi. Ciò è scritto in tutte le lettere nell'articolo del *Matin*. Ma papà Jacques entrò ugualmente e non si accorse di nulla, tanto la Camera Gialla era al buio. La signorina dovette vivere due minuti spaventosi. Pure io credo che ignorasse che nella sua camera ci fossero tanti segni del passaggio dell'assassino. Se avesse saputo che l'osso, il berretto e il fazzoletto erano sul pavimento li avrebbe raccattati quando rientrò a mezzanotte nella sua camera. Mal ella non li vide, si spogliò alla fioca luce del lumino e si coricò spossata da tante emozioni e dal terrore che l'aveva fatta tornare nella sua stanza più tardi possibile.

«Io ero dunque obbligato ad arrivare alla seconda fase del dramma, con la signorina Stangerson sola nella camera, dal momento che l'assassino non vi era stato trovato. E così dovevo fare entrare nel cerchio del mio raziocinio i segni esterni.

«Ma c'erano altri segni esterni da spiegare. I colpi di rivoltella erano stati sparati durante la seconda fase. Le grida: "Aiuto! All'assassino!" erano state udite. Che cosa poteva indicarmi in una simile circostanza il lato buono della mia ragione? In quanto alle grida, dal momento che nella stanza non c'erano assassini, bisognava per forza che vi fossero incubi.

«Si ode un gran rumore di mobili rovesciati. Immagino... sono costretto a immaginare questo: la signorina Stangerson s'è addormentata, spossata dall'orribile scena del pomeriggio... sogna... l'incubo delinea le immagini di sangue; ella rivede l'assassino che si precipita su lei, grida: "Aiuto! All'assassi-

no!" e il suo gesto disordinato va a cercare la rivoltella che ella stessa prima di coricarsi ha posato sul comodino da notte. Ma la mano urta il comodino con tale forza da rovesciarlo. La rivoltella cade a terra, parte un colpo che va a conficcarsi nel soffitto. Quel proiettile nel soffitto da principio mi parve dovesse essere il proiettile del fattaccio e combinava così bene con la mia ipotesi dell'incubo che fu una delle ragioni per le quali cominciai a non dubitare più che il delitto era stato commesso prima e che la signorina Stangerson, dotata di un carattere e di una energia poco comuni, l'aveva tenuto nascosto. Incubo, colpo di rivoltella... In uno stato morale pauroso, la signorina si sveglia; tenta di alzarsi, rotola per terra, senza forze, rovesciando i mobili, rantolando: "Aiuto! All'assassino!" e sviene.

«Ma si parlava di due colpi di rivoltella, quella notte, al tempo della seconda fase. Anche a me, per la mia tesi che ormai non era più un'ipotesi, ne occorreavano due, ma uno in ciascuna fase e non tutt'una e due nella seconda. Un colpo per ferire l'assassino, prima, e un colpo nel momento dell'incubo. Ma eravamo ben sicuri che erano stati esplosi due colpi di rivoltella? La rivoltella si era fatta sentire in mezzo al frastuono dei mobili rovesciati. In un interrogatorio il professore parlò di un colpo sordo, prima e di un colpo fragoroso, dopo. E se il colpo sordo, fosse stato pro-

dotto dalla caduta del marmo del comodino? Bisogna che questa spiegazione sia la buona e io fuicerto che essa era buona quando seppi che i portinai, Bernier e sua moglie, non avevano udito che un solo colpo di rivoltella, pur essendo molto vicini al padiglione. Lo dichiararono al giudice istruttore.

«Così io avevo quasi ricostruito le due fasi del dramma quando entrai per la prima volta, nella Camera Gialla. Tuttavia, la gravità della ferita alla tempia non entrava nel cerchio del mio ragionamento. Quella ferita non era stata fatta dall'assassino con l'osso di montone, durante la prima fase, perché era troppo grave e la signorina non avrebbe potuto nascondere, come non l'aveva nascosta, sotto una pettinatura *en bandeaux*. Quella ferita era dunque stata fatta durante la seconda fase, nel momento dell'incubo? Lo andai a domandare alla Camera Gialla ed essa mi rispose.

Roulettabille levò sempre dal suo involtino un pezzetto di carta ripiegata in quattro e ne tolse un oggetto invisibile che tenne fra il pollice e l'indice e che portò al presidente.

— Questo è un capello, un capello biondo macchiato di sangue, un capello della signorina Stangerson. Lo trovai appiccicato a uno spigolo di marmo del comodino rovesciato. Anche lo spigolo era macchiato di sangue. Oh, una macchiolina rossa da niente ma importantissima, poiché mi diceva che, alzandosi da letto atterrita, la signorina era caduta

misero al lavoro. Bisogna dunque cercare fra le cinque e le sei e un quarto. Ma che dico, le cinque! A quell'ora il professore era con la sua figliuola. Il dramma non può essersi svolto che in assenza del professore. Bisogna dunque cercare in quel breve spazio di tempo, il momento in cui il professore e la sua figliuola furono separati. Ebbene, codesto momento io lo trovai nell'interrogatorio che ebbe luogo nella camera della signorina, in presenza di suo padre. In quelle carte si dice che il professore e sua figlia rientrarono nel laboratorio verso le sei. Stangerson disse: "In quel momento, io fui avvicinato dai guardaboschi che mi trattenne un istante". Vi fu dunque conversazione col guardaboschi, il quale parla col signor Stangerson di tagli di boschi o di caccia di frodo. La signorina non è con loro; ella ha già raggiunto il laboratorio, poiché il professore dice nella sua deposizione: "Lasciai il guardaboschi e raggiunsi mia figlia che era già al lavoro".

«Fu dunque in quei brevi momenti che il dramma si svolse. Non può essere altrimenti. Vedo benissimo la signorina rientrare nel padiglione, andare nella sua camera per togliersi il cappello e trovarsi a faccia a faccia col bandito che la perseguita. Il bandito era là, nel padiglione, da un po' di tempo. Egli doveva aver disposto le cose in modo che tutto accadesse di notte. Si era tolto le scarpe di papà Jacques che lo molestavano, aveva fatto raz-

zarsi la signorina afferra, nel cassetto del comodino, la rivoltella che ella vi ha nascosto da quando teme le minacce di quell'uomo. L'assassino brandisce già sulla testa della sventurata quell'arma che nelle mani di Larsan-Bellmeyer è temibile, un osso di montone. Ma ella spara, parte il colpo e ferisce la mano che abbandona l'arma. L'osso di montone rotola per terra, insanguinato dalla ferita dell'assassino, l'assassino barcolla, si appoggia alla parete e vi lascia l'impronta delle sue dita rosse di sangue, teme un altro proiettile e fugge.

«Ella lo vede attraverso il laboratorio... Ascolta... Che cosa fa nel vestibolo? Quanto tarda a saltare da quella finestra? Eccolo, finalmente, che salta! Ella corre alla finestra e la richiude. E ora? Suo padre avrà veduto? Udito? Ora che il pericolo è scomparso, il suo pensiero corre a suo padre. Dotata di un'energia sovrumana, ella gli nasconderà tutto, se è tempo ancora. E quando Stangerson torna, trova la porta della Camera Gialla chiusa e sua figlia nel laboratorio, china sul suo tavolo, già immersa nel suo lavoro.

Roulettabille si volta verso Darzac:

— Voi che sapete la verità! — esclamò — diteci se le cose non andarono così.

— Io non so niente — rispose Darzac.

— Voi siete un eroe — fa Roulettabille incrociando le braccia — Ma se la signorina Stangerson fosse qui e fosse in grado di sapere che siete accusato, vi proscioglierebbe dalla

Il presidente chiese con lo sguardo una spiegazione a Roulettabille:

— Si ha il diritto di pensare, signor presidente, che le assenze di Robert Darzac fossero strettamente legate al segreto della signorina Stangerson. Per questo, Darzac si crede tenuto al silenzio. Immaginate che Larsan, il quale nei suoi tentativi aveva tutto messo in giuoco per far ricadere i sospetti su Darzac, abbia fissato, proprio in quelle occasioni, tre appuntamenti con Darzac, in un luogo compromettente, appuntamenti nei quali si doveva discutere sul mistero. Darzac si farà condannare prima di confessare, di spiegare la minima cosa che si riferisca al mistero della signorina Stangerson. Larsan è abbastanza furbo per aver preparato anche questo tiro.

Il presidente, quasi persuaso ma curioso, domandò ancora: — Ma quale può essere questo mistero?

— Non potrei dirvelo davvero — rispose Roulettabille, salutandolo il presidente — credo però che ora ne sappiate abbastanza per assolvere Robert Darzac... a meno che Larsan non torni, ma non lo credo — concluse ridendo con un riso aperto, soddisfatto.

Tutti risero con lui.

— Una domanda ancora — aggiunse il presidente — Noi possiamo capire, sempre ammettendo la vostra tesi, che Larsan abbia voluto far convergere i sospetti su Robert Darzac, ma quale interesse aveva a farlo ricadere



## Roulettabille spiega tutto

la prima fase durante la quale fu veramente tentato di assassinare la signorina Stangerson, tentativo che ella aveva tenuto nascosto; la seconda fase durante la quale, in seguito a un suo incubo, coloro che si trovavano nel laboratorio avevano creduto che la stessero assassinando.

«Allora, io non ero penetrato nella Camera Gialla. Quali erano le ferite della signorina Stangerson? Alcuni segni di strangolamento e un colpo formidabile alla tempia. I segni dello strangolamento non mi preoccupavano; potevano essere stati fatti prima e coperti dalla signorina Stangerson con un coltello, un boa o qualche cosa di simile. Dal momento che avevo diviso l'affare in due fasi, ero costretto a dirmi che la signorina aveva tenuto nascosti tutti gli avvenimenti della prima fase. Ella aveva indubbiamente ragioni potentissime per far così, poiché non aveva detto nulla a suo padre e aveva dovuto parlare al giudice istruttore dell'assassino, del quale non poteva negare il passaggio, come se l'aggressione avesse avuto luogo quella notte, durante la seconda fase. Ella vi era costretta, senza che suo padre le avrebbe detto: "Perché ce lo hai tenuto nascosto? Che cosa significa il tuo silenzio dopo una simile aggressione?"

Ella aveva dunque nascosto i segni sul collo, lasciateli dalla mano dell'uomo; ma c'era

malamente su quello spigolo che l'aveva ferita alla tempia e si era cacciato sotto il letto del vestibolo e il laboratorio. Il tempo gli era parso lungo. Uscito papà Jacques, si era rialzato, aveva vagato di nuovo nel laboratorio, era venuto nel vestibolo, aveva guardato in giardino e aveva visto venire verso il padiglione la signorina Stangerson sola soletta. Egli non avrebbe mai osato attaccarla a quell'ora se non fosse stato ben certo che la signorina era sola; e perché gli apparisse sola, bisognava che la conversazione fra Stangerson e il guardaboschi si svolgesse a una svolta del sentiero, svolta nella quale si trova un gruppo di alberi che la nascondevano agli occhi del miserabile. Allora il suo piano è fatto. Egli sarà più tranquillo, solo con la signorina in quel padiglione, di quanto non lo sarebbe stato, in piena notte, con papà Jacques che dormiva nella soffitta. E dovette chiudere la finestra del vestibolo, la qual cosa spiega anche che né Stangerson né il guardaboschi, d'altronde abbastanza lontani dal padiglione, abbiano udito il colpo di rivoltella.

«Torna quindi nella Camera Gialla. La signorina arriva. Quello che successe dov'essere rapido come il lampo. La signorina grida, o piuttosto, vuol gridare il suo spavento; l'uomo la afferra alla gola, forse la soffocherà, la strangolerà. Ma la mano brancolante

vostra parola, vi pregherebbe di dire tutto quello che vi ha confidato, ma che dico? correrò a difendermi ella stessa.

Darzac non fece un movimento, né pronunciò una parola. Si limitò a guardare instancabilmente Roulettabille.

— Infine — disse questi — dal momento che la signorina non è qui, bisogna bene che ci sia io. Ma credetemi, signor Darzac, il solo mezzo, il migliore per salvare la signorina e per renderle l'uso della ragione, è quello di farvi assolvere.

Un uragano di applausi accolse quest'ultima frase. Il presidente non tentò neanche di soffocare l'entusiasmo della folla. Robert Darzac era salvo. Bastava guardare i giurati per esserne certi. Il loro atteggiamento manifestava chiaramente la loro convinzione.

Il presidente chiese allora: — Ma infine quale codesto mistero che induce la signorina Stangerson, che è stata sul punto di essere assassinata, a nascondere a suo padre un simile delitto?

— Non lo so — rispose Roulettabille — E poi ciò non mi riguarda.

Il presidente fece un nuovo tentativo presso Robert Darzac: — Rifiutate ancora di dirmi come avete impiegato il vostro tempo mentre attendevano alla vita della signorina Stangerson? — Non posso dirvi niente.

anche su papà Jacques?

— L'interesse del poliziotto, signor presidente. L'interesse di dimostrarsi abilissimo, annientando le prove che lui stesso aveva accumulato. In questo è straordinario. È un trucco che gli è servito spesso per allontanare i sospetti che potevano ricadere su di lui. Egli provava l'innocenza dell'uno prima di accusare l'altro. Pensate che un affare come questo doveva essere stato minutamente preparato in tutti i suoi particolari. Vi assicuro che egli aveva tutto studiato e che conosceva bene le persone e le cose. Se volete sapere come fece a informarsi, vi dirò che a un certo momento, egli si fece fattorino fra il laboratorio della *Sûreté* e il professor Stangerson, al quale erano richiesti esperimenti. Così egli poté penetrare due volte nel padiglione, prima del delitto, truccato in tal modo che papà Jacques, dopo, non lo riconobbe; ma Larsan, però, ebbe occasione di capire a papà Jacques un vecchio paio di zoccoli e un berretto fuori uso, che il vecchio servitore di Stangerson aveva annodati in un fazzoletto per portarli senza dubbio a un suo amico carbonaio sulla strada di Epinay. Quando il delitto fu scoperto, papà Jacques riconobbe subito i suoi oggetti, ma si guardò bene dal dirlo. Erano troppo compromettenti e ciò vi spiega il suo turbamento, quando gliene parlavamo. Tutto ciò è chiaro come l'acqua e io ho obbligato Larsan a confessarmelo. Ora, del resto, che egli fece con piacere, poiché se è vero che è un bandito, cosa della quale, spero, nessuno può dubitare, è anche un artista. È il suo modo di fare. Si comportò nello stesso modo nell'affare del «Credito Universale» e in quello dei «Lingotti della Zecca». Affari che signorgerà vedere, signor presidente, perché da quando Larsan-Bellmeyer appartiene alla *Sûreté*, vi sono molti innocenti che languiscono in carcere.

# Est, il racconto della libertà

MARIO PASSI

**P**er poterli leggere, dovevano venire da noi, in esilio. Da Solgenitsyn a Kundera. O creare uno scandalo, e subire in patria le relative umiliazioni, come accadde a Boris Pasternak per il suo «Dottor Živago». Un intero continente letterario è stato sepolto per decenni sotto i ghiacci della censura, della repressione, dell'ideologia sulle cui misure dovevano essere ritagliate le opere narrative. Una cultura come quella russa che ci ha dato gli immortali romanzi dell'Ottocento è uscita stritolata dalle pratiche dello stalinismo e del realismo socialista. La tradizione mitteleuropea della Cecoslovacchia, la raffinata scuola di autori che hanno Kafka e Hasek come ascendenti è stata schiacciata. Quasi del tutto scomparsi i polacchi, gli ungheresi. Spinti ai margini del dissenso e dell'opposizione narratori tedeschi antifascisti come Anna Seghers e Stefan Heym. Ovunque, chi non volesse rinunciare a se stesso, costretto alla pratica rischiosa e deprimente del «samizdat», dello scritto clandestino, battuto a macchina in poche copie e diffuso anonimamente e illegalmente. Il terremoto dell'indimenticabile 1989 ha spezzato le coltri di ghiaccio del continente letterario est-europeo. Gli scrittori, i romanzieri, gli autori teatrali, i giornalisti, sono finalmente liberi di esprimersi come sanno e possono. Le culture nazionali vengono restituite a dignità. Un narratore polacco può di nuovo sentirsi polacco, così come il bulgaro o il romeno. Anche i minuscoli paesi baltici ritrovano una identità culturale. Ma non basta riaprire porte e finestre perché i poeti tornino a cantare. Abbiamo voluto, con questo inserto monografico a tema, compiere una rapida parziale ricognizione su ciò che la perestrojka nell'Urss, la fine del muro di Berlino in Germania, il ritorno della democrazia negli altri paesi hanno significato per il mondo delle lettere dell'est europeo. A questo nostro tentativo hanno collaborato con pronta disponibilità alcuni fra i migliori specialisti italiani e stranieri. Ne nasce un panorama complesso, non uniforme, difficile. Le rovine sono tante, i guasti profondi. Le condizioni «estreme» di libertà sono certo necessarie, ma non sufficienti, per restituire ispirazione, creatività e grandezza ad un'attività - la letteratura, la poesia - cui era stata tolta l'aria per respirare. Ora, almeno, si torna a credere in ciò che si scrive.

**La narrativa sovietica a metà del guado tra dissenso, pigrizia e creatività. C'è la grande speranza d'una nuova stagione affidata alla leva degli autori emergenti**

GIOVANNA SPENDEL

**N**egli ultimi decenni siamo stati abituati a recepire la vocazione e l'impegno di uno scrittore russo dalla tematica politica in senso stretto presente nella sua opera e, naturalmente, la nostra immediata attenzione si è rivolta a quegli scrittori del «disenso» nei quali tale tematica era evidente e scoperta. Essi infatti per questa ragione incontravano particolari difficoltà in patria (basterà citare A. Solzenicyn, G. Vladimov, A. Sinjavskij e altri), mentre la grande maggioranza dei letterati sovietici era abituata a sostenere il regime da cui veniva premiata. Se si doveva criticare qualcosa, la critica era rivolta solo verso ciò che era passato, ininfluente e quindi permesso, mentre la norma era il conformismo. Che cosa è cambiato ora nella letteratura sovietica? Che previsioni si possono fare sul suo futuro? Che cosa si attende il lettore sovietico dai suoi autori? Indubbiamente il regime al cui servizio sta oggi il letterato sovietico è un'impresione di essere infinitamente più democratico e più umano, tanto da dispensare i propri letterati dall'onerosa pratica della sottomissione e dall'imposta obbedienza. Sarebbe però semplicistico e non corrispondente al vero parlare di una netta spaccatura e di una radicale trasformazione della letteratura nel periodo prima e dopo la perestrojka. Non è ovviamente possibile cambiare improvvisamente registro dopo una così prolungata abitudine di vita all'ombra delle istituzioni, protetti dalle tempeste ideologiche e abituati al parassitismo istituzionale da più di tre generazioni. Solo lentamente si può perdere un atteggiamento di questo tipo, anche se il nuovo regime vorrebbe favorire lo sviluppo di una intelligenza indipendente nel giudizio e attivamente critica nella sua partecipe collaborazione. Ed è proprio nell'ambito della letteratura che si percepiscono, in modo più sottile e anche coinvolgente, le prime timide e nello stesso tempo mordaci trasgressioni. Se negli anni Sessanta, al di là del disgelu chrusceviano e della destalinizzazione, la società sovietica cominciò a liberarsi dalla sua presuntuosa autocontemplazione e da quella staticità ormai suggellata dal tempo e a confrontarsi con il proprio passato, descrivendosi e rapportandosi a ciò che era stato diverso, gli ultimi anni Ottanta si presentano sotto gli auspici di un profondo senso di fallimento, di inferiorità storica e di responsabilità collettiva. La società è ben consapevole di dover uscire dall'immobilismo e dalla stagnazione politica per salvare il grande sogno di un benessere e di una felicità per tutti. Si scopre che al mito lineare del progresso collettivo, propagandato e promesso a tutti, si sta sostituendo un percorso diverso e tortuoso, dal momento che ognuno cerca risposte individuali a domande personali, ed in questa ricerca proprio alla letteratura si chiede di dare una sua risposta all'eterno interrogativo sul «che fare?». L'attuale porsi di fronte alla storia, e di conseguenza anche alla letteratura, della società sovietica è stato reso possibile dalla democratizzazione e dalla «glasnost», e, come afferma il critico letterario Vi. Laksin concludendo la sua recensione al romanzo tanto atteso di V. Grossman *Vita e destino*, «siamo d'accordo con lo scrittore, la libertà non è ancora il bene, ma è una condizione necessaria del bene stesso. La libertà non è ancora felicità ma è una condizione necessaria della felicità» («Izvestija», 24 giugno 1988). Il risveglio politico della società russa e le ricerche ideologiche e artistiche, destinate a trovare un ampio riflesso nella letteratura scritta e in quella ancora da scrivere, costituiscono un aspetto eterogeneo e contraddittorio tanto che una previsione relati-

va al futuro delle lettere sovietiche, per quanto approssimativa, sarebbe comunque sbagliata e presuntuosa. Che la nuova letteratura sovietica fosse avviata a vivere una sua nuova stagione era ormai evidente da diversi anni: basterebbe citare i nomi di Ju. Trifonov, C. Ajmatov, V. Rasputin, V. Bykov, A. G. Bitov, B. Okudžava, per ricordare alcuni esempi di anticonformismo portato ai limiti della rottura con le posizioni ufficiali. La letteratura sovietica attuale (lo testimoniano i libri di V. Makanin, F. Iskander, L. Petrussevskaia, T. Tolstaja e i due volumi di racconti pubblicati quest'anno dalla Bompiani, a cura di E. Kostjukovic e dalla Mondadori, a cura della sottoscritta) si sta avviando in modo spontaneo ed essere varia, cioè torna a essere quella di sempre, dove ogni espressione artistica trova un suo spazio, un suo lettore, una sua risposta. È il racconto come genere che ha svolto nella letteratura russa dall'Ottocento in poi un ruolo essenziale, dando in mano agli scrittori lo strumento per intervenire in modo immediato e incisivo sui vari temi di attualità sociale; il racconto rappresenta tuttora un mezzo di grande efficacia narrativa nel segnalare le trasformazioni avvenute nella struttura economica e politica, nel costume psicologico e nella ricerca etica. Al racconto come genere di narrazione breve a sé stante, e non solo ad esso, si apre un incisivo canale di diffusione rapida, quello delle riviste letterarie che dall'Ottocento in poi, come del resto nel momento attuale della glasnost, hanno continuato la tradizione di un rinnovamento sia letterario che politico. Vediamo chi e che cosa pubblicano le numerose riviste letterarie degli ultimi mesi: in quasi ogni numero troviamo dello spazio dedicato a un importante ricupero letterario del passato, sia che si tratti delle opere pubblicate all'estero e proposte solo adesso al lettore russo, sia di materiali che provengono direttamente dagli inesauribili archivi degli scrittori. Così, negli ultimi mesi, «Novyj mir» (Mondo nuovo) ha pubblicato *Nel primo cerchio* e *Gulag* di A. Solzenicyn e scritti di A. Platonov, mentre «Znamja» (La bandiera) ha pubblicato negli ultimi tre numeri le poesie di I. Severjanin, Z. Gippius, scritti di V. Nekrasov ed un racconto di Ju. Dombrovskij, *Il diario di un piccolo teppista*. «Nas sovremennik» (Il nostro contemporaneo), la rivista del gruppo «Parnjak», sta continuando la pubblicazione del romanzo *L'agosto 1914* di A. Solzenicyn, mentre «Zvezda» (La stella), rivista di Leningrado, ha proposto ai lettori scritti storici dello stesso autore, nonché pagine recuperate di B. Pasternak, M. Cvetaeva, meditazioni dello scienziato e deputato A. Sacharov, recentemente scomparso, dal titolo *Pace, progresso, diritti dell'uomo*. La rivista «Volga» ha pubblicato varie opere di I. Smelev, tra cui l'opera antirivoluzionaria per eccellenza *Il sole dei morti*, mentre «Moskva» propone ai suoi lettori il romanzo *Amor* di Anastasija Cvetaeva, sorella di Marina. I lettori sovietici, sempre sulle pagine delle riviste, possono finalmente leggere le più recenti opere degli scrittori appartenenti all'ultima emigrazione: così ad esempio «Junost» ha pubblicato il romanzo di V. Aksenov *L'isola di Crimea* (proprio su questa rivista l'autore fece il suo esordio) e *Le avventure del soldato Conkin* di V. Vladimov, l'autore del *Fedele Ruslan* apparso in Italia una decina di anni fa, e «Znamja» ha fatto conoscere E. Limonov, emigrato nel 1973, che non aveva mai pubblicato prima in Urss. Ma chi sono gli scrittori divenuti familiari al lettore russo nel clima della perestrojka, mentre in Italia rimangono quasi degli sconosciuti? Non voglio soffermarmi sui nomi già citati quali V. Makanin, F. Iskander, T. Tolstaja, L. Petrussevskaia, di cui sono stati pubblicati romanzi o volumi di racconti da varie case editrici italiane (e/o, Sellerio, Editori Riuniti, La tartaruga, Mondadori), ma su quelli ancora sconosciuti in Italia, che pur meriterebbero di essere presi in considerazione dalla nostra editoria come Evgenij Popov (1946), Vjačeslav Pecuch (1946), Viktor Erofeev (1947), Vladimir Krupin (1941) e Aleksander Belaj (1952). Questi autori hanno scritto racconti e romanzi tra il grottesco e il fantastico sul rapporto dell'uomo con le sue incombenze e soffocanti infrastrutture, portatrici di un permanente disagio, di una costante umiliazione, della quale il personaggio spesso si dimostra fiero e proprio questa fiera è l'unica distinzione dai personaggi immaginabili da uno scrittore occidentale contemporaneo. Oltre alle due scrittrici già nominate vorrei segnalare la divertente giocatrice di situazioni sentimentali Viktorija Tokareva e la giovanissima, appena agli esordi, Valerija Narbikova, autrice di vari racconti a cui fa da sfondo la filosofia del paradosso.

**Dopo i lunghi decenni dell'oscurità e della repressione i popoli baltici ritrovano il senso della loro storia e il gusto d'esprimere la propria identità**

PIETRO U. DINI



**C**on il «nuovo corso», anche nel Baltico il mondo del giornalismo e dell'editoria è stato violentemente scosso. Si è preso a stampare opere prime censurate o obbligate al confino e all'oblio dei «fondi speciali» delle biblioteche. In generale, si assiste ad una messe notevole di nuove riviste e pubblicazioni che trova un limite soltanto nella scarsa disponibilità di carta per stampare. Nonostante che l'abitudine alla lettura sia nel Baltico fra le più alte d'Europa (basti pensare che un libro, anche di poesia, vende mediamente almeno fra 20 e 60 mila copie), la mole d'informazione e di pubblicazioni che lo ha investito negli ultimi due anni ha spesso prodotto, causa la sua assoluta novità, un effetto di forte sordimento fra le genti. Due fenomeni caratterizzanti di quest'ultimo periodo sono le cooperative-editoriali, fra le prime nell'Unione, e la comparsa di numerose riviste «irregolari». Nell'odierno panorama delle novità editoriali si lasciano individuare almeno due linee privilegiate: a) opere storico-memorialistiche dei/ sui deportati e sulla resistenza partigiana dei «Fratelli del bosco»; b) riacquisizione del patrimonio letterario delle comunità esuli e filosofia della «rinascita» culturale nazionale. A ciò si aggiunge un certo ristagno della produzione propriamente letteraria. Le cosiddette opere storico-memorialistiche si rifanno soprattutto agli eventi degli anni Trenta e Quaranta. La storia di questi anni è stata finora scritta soprattutto da polacchi, russi e tedeschi; d'ora in avanti, da quando cioè anche i baltici

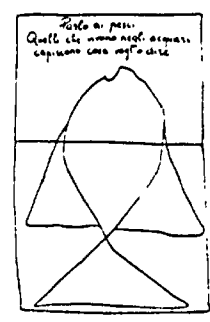
possono di nuovo liberamente scrivere la propria storia, sarà finalmente possibile addentrarsi ad un confronto dei punti di vista e ad una sintesi. In questo contesto si potrebbero segnalare tante e tante pubblicazioni (articoli, saggi, singoli libri) nelle tre lingue. Mi limiterò ad alcune soltanto. In Lituania sono state pubblicate le memorie dell'ambasciatore d'Italia Turauskas, del capo dell'esercito Rastikis, dell'ex ministro sovietico e scrittore, emigrato negli Usa, Vincas Krėvė-Mickevičius, *Paisakalbijimas su Molotov* (Colloquio con Molotov); assai interessante è la monografia di A. Eidintas sul presidente Antanas Smetona. In Estonia sono state pubblicate sulle riviste «Raduga» e «Vikerkaar (Arcobaleno)» le memorie di Marie Laidoner, di Helgi-Alice Paetsi, famigliari dei capi di stato estoni Laidoner e Paets, entrambi scomparsi nei carceri di Kirov fra gli anni Quaranta e Cinquanta. In Lettonia quelle del giornalista Aloizis Klišans, *1939. Tā bija... (1939. Ciò che fu...)*, di Vilis Stalza, *Kā tad patēstā bija?* (Quale allora fu la verità?) pubbli-

molte le opere da segnalare: ha ritrovato voce in patria, pubblicando interventi pubblicistici e saggi letterari prima censurati, il poeta Tomas Venclova, già attivo nel Gruppo di Helsinki lituano ed «emigrato» nel 1977 (in italiano si hanno traduzioni su «Clio» 1/1990, Viareggio); si riscopre la corrente dei poeti cosiddetti «Terrestri» (V. Mačemis, J. Kėkštas, H. Nagys, A. Nyka-Nilūnas, K. Bradūnas), significativa nel panorama letterario lituano del primo Novecento e orientata verso la filosofia esistenzialista. Ugualmente vengono ora pubblicate opere miscelanee di critica letteraria i cui articoli sono tratti dalle ultime annate dei periodici letterari dell'emigrazione; un esempio recente è *Egzodo literatūros atšvaitai. Išeiviu literatūros kritika* (Riflessi della letteratura dell'esodo. Critica letteraria dell'esilio), Vilnius 1989. Infine, sulla scorta delle grandi manifestazioni e proteste di piazza guidate dai Fronti popolari, si è assistito anche alla pubblicazione dei fondamenti storico-filosofici nonché ad una elaborazione teorica dei programmi e degli obiettivi dei Fronti medesimi, che viene generalmente indicata come filosofia della rinascita nazionale. A questa diffusa tentazione non si è sottratta quasi nessuna patria attiva nel Baltico, tale che essa ha provocato un ristagno dell'attività letteraria, ma le pubblicazioni più interessanti sono probabilmente *Persinartybio Pabaltijje motyvai* (Motivi della perestrojka nel Baltico), raccolta di interventi e saggi sul tema indicato nel titolo scritti dai principali dirigenti dei Fronti popolari e Bronius Kuznickas, *Tautos kultūros savimone* (Autocoscienza della cultura nazionale), Vilnius 1989 e Algirdas J. Greimas, *Tautos atminties bešeštė* (Alla ricerca della memoria nazionale), in stampa. L'impressione generale è che il fermento editoriale attualmente in corso pare riguardare soprattutto l'aspetto di recupero e riacquisizione delle proprie radici culturali. Tuttavia, fra le attuali novità editoriali non si intravede ancora un effettivo rinnovamento di approcci, soggetti e generi letterari. Mi sembra che l'odierna fase si collochi immediatamente prima di quella profetizzata da Czesław Miłosz: «Se i loro poeti, scrittori saranno liberi dalla violenza della scrittura politica, se essi scriveranno sugli ideali della vita, se scriveranno d'amore e di morte, la loro letteratura non sarà come quella dell'Europa occidentale o dell'America, poiché la loro esperienza è il passato storico. Un'esperienza terribile che deve insegnare qualcosa». Superata l'incertezza politica che ancora domina la scena attuale, queste parole potranno trovare concreta realizzazione. Vorrei soltanto aggiungere che l'esperienza di questi Paesi, popoli e culture dovrebbe insegnare qualcosa anche a noi dell'Occidente. Quantomeno dovrebbe mostrarci la doppiezza politica dei nostri governi sulla questione baltica, altalenanti per decenni fra riconoscimenti de jure e de facto. D'altronde è quello che hanno denunciato gli stessi lituani, lettoni ed estoni nell'appello congiunto redatto dai tre Fronti popolari baltici e diffuso il 23 agosto 1989 nell'occasione della «catena umana», cosicché il comportamento di chi oggi da noi si «sciaccia» con la bocca con la parola libertà guardando ad est, non può apparire privo di farsaismo agli occhi dei baltici medesimi. E l'oblio politico artificiosamente lasciato calare su questi popoli ci ha purtroppo tenute nascoste anche le loro culture. Il che è tanto più grave se si pone mente al fatto che la «alterità» baltica, rispetto all'universo sovietico, consiste proprio in una peculiarità culturale molto marcata rispetto a tutti i suoi vicini che poggia da secoli sulle differenze di lingua e di religione oltre che su un *genius loci* che ha saputo esprimere una originale sintesi delle culture dell'Occidente e dell'Oriente. In Italia, per dar voce anche da noi alle migliori prove letterarie (senza porsi limitazioni di genere) maturate da queste culture tanto prossime al cuore del Vecchio Continente, quanto espresse in lingua ancora troppo poco studiate, si adopera la collana *Baltica* ovvero «cose baltiche», promossa dalla Mauro Baroni editore di Viareggio (tel. 0584-963212). In traduzione italiana sono usciti i volumi: *La Nostalgia dei terrestri. Cinque poeti lituani* (pp. 256, lit. 30.000, con testo originale a fronte), sulla corrente dei poeti «Terrestri»; *La terra strappata. Lituania 1939-1940, gli anni fatali* (pp. 176, lit. 25.000, con appendice documentaria), ovvero le memorie di Juozas Urbšys, sopra menzionate.

Le fotografie che illustrano queste pagine sono di Gian Butturini e di Ralph Schuman. Sono capitoli di una mostra che documenta il «prima» (Gian Butturini) e il «dopo» (Ralph Schuman) la caduta del muro di Berlino. Saranno raccolte in un volume, che avrà per titolo: «C'era una volta il muro».

**Umanità**  
Un uomo cercava l'uomo ideale. Lo trovò. Si sentì una nullità di fronte a lui e lo annientò.

**Il Bene e il Male**  
Sul ring si affrontavano il Bene e il Male. La gente scommise sul Male. Il Male vinse. La gente guadagnò.



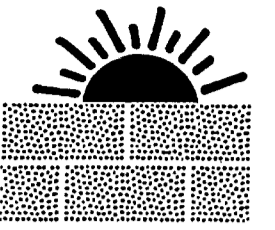
**Tribunale**  
Due fratelli furono citati in giudizio davanti a un tribunale. Il primo creava illusioni alla gente, il secondo le distruggeva. Nessuno perdonò il primo.

**Domande e risposte**  
Domande:  
Cos'è il mondo? Cos'è l'uomo? Cos'è la vita? Cos'è la libertà? Cos'è l'amore? Cos'è la felicità?  
Risposte:  
Le domande sono eterne. Le risposte passeggere.

**Sono colpevole**  
Mi sono fatto una famiglia. Non sono in grado d'assicurarle una casa, tranquillità, futuro. So scrivere soltanto satira. Attenuate il vostro verdetto su di me. Ho moglie e un figlio.

**Compratevi dei fiori**  
Compratevi dei fiori. Metteteli in un bicchiere con dell'acqua. E dimenticate che sono comprati.

# Germogli nel letargo bulgaro



**Dopo l'interminabile dominio di illegalità e censura la generazione più anziana e i giovani scrittori riprendono a pubblicare opere vecchie e nuove. Ma c'è anche l'ansia di fare i conti con il passato**

DANIELA DI SORA

**N**on sono stati molti gli avvenimenti culturali che hanno scosso la Bulgaria negli ultimi anni. Al grigiore e all'anoia ufficiali si sono sottratti soltanto pochi autori e pochi libri. Il caso letterario forse più interessante è stato «*Battuta di caccia ai lupi*», di Ivaljo Petrov, un romanzo uscito nel 1986, già sull'onda delle aperture sovietiche quindi, che affrontava per la prima volta il difficile tema della collettivizzazione negli anni 50 e del fallimento della generazione dei padri. Esau-

lento instaura il terrore, crea una polizia segreta, delle camere di tortura nella stiva, reprime qualunque tentativo di ribellione o anche un solo moto di insolenza, continuando a ripetere: «È un momento difficile, siamo in una fase cruciale della navigazione», era stato molto facilmente declinato non come apologo sul potere in generale, ma come trasparente riferimento alla situazione bulgara. L'anno prima del resto, 1982, un'opera di ben diverso respiro, «*Il fascismo*», di Jelju Jelev, sull'origine del fascismo in Europa, aveva subito la stessa sorte di «cancellazione».

Non bastano però questi episodi per parlare di vera opposizione culturale al regime e di dissidenza organizzata. Non c'è mai stata in Bulgaria una diffusione clandestina delle opere come fenomeno di massa, pochi sono gli autori che hanno scontato duramente il loro impegno letterario, come Kostantin Pavlov, per esempio, che ha pagato con il lager e l'ospedale psichiatrico la propria opposizione al regime. Nella maggior parte dei casi, l'intelligenza bulgara ha scelto la strada della non collaborazione, o della collaborazione limitata. Per molti anni intellettuali di valore, come Radoj Ralin, Nikolaj Genčev, Blaga Dimitrova, Valeri Petrov, Jordan Radickov si sono autoemargi-

lento instaura il terrore, crea una polizia segreta, delle camere di tortura nella stiva, reprime qualunque tentativo di ribellione o anche un solo moto di insolenza, continuando a ripetere: «È un momento difficile, siamo in una fase cruciale della navigazione», era stato molto facilmente declinato non come apologo sul potere in generale, ma come trasparente riferimento alla situazione bulgara. L'anno prima del resto, 1982, un'opera di ben diverso respiro, «*Il fascismo*», di Jelju Jelev, sull'origine del fascismo in Europa, aveva subito la stessa sorte di «cancellazione».

lento instaura il terrore, crea una polizia segreta, delle camere di tortura nella stiva, reprime qualunque tentativo di ribellione o anche un solo moto di insolenza, continuando a ripetere: «È un momento difficile, siamo in una fase cruciale della navigazione», era stato molto facilmente declinato non come apologo sul potere in generale, ma come trasparente riferimento alla situazione bulgara. L'anno prima del resto, 1982, un'opera di ben diverso respiro, «*Il fascismo*», di Jelju Jelev, sull'origine del fascismo in Europa, aveva subito la stessa sorte di «cancellazione».

lento instaura il terrore, crea una polizia segreta, delle camere di tortura nella stiva, reprime qualunque tentativo di ribellione o anche un solo moto di insolenza, continuando a ripetere: «È un momento difficile, siamo in una fase cruciale della navigazione», era stato molto facilmente declinato non come apologo sul potere in generale, ma come trasparente riferimento alla situazione bulgara. L'anno prima del resto, 1982, un'opera di ben diverso respiro, «*Il fascismo*», di Jelju Jelev, sull'origine del fascismo in Europa, aveva subito la stessa sorte di «cancellazione».

lento instaura il terrore, crea una polizia segreta, delle camere di tortura nella stiva, reprime qualunque tentativo di ribellione o anche un solo moto di insolenza, continuando a ripetere: «È un momento difficile, siamo in una fase cruciale della navigazione», era stato molto facilmente declinato non come apologo sul potere in generale, ma come trasparente riferimento alla situazione bulgara. L'anno prima del resto, 1982, un'opera di ben diverso respiro, «*Il fascismo*», di Jelju Jelev, sull'origine del fascismo in Europa, aveva subito la stessa sorte di «cancellazione».

lento instaura il terrore, crea una polizia segreta, delle camere di tortura nella stiva, reprime qualunque tentativo di ribellione o anche un solo moto di insolenza, continuando a ripetere: «È un momento difficile, siamo in una fase cruciale della navigazione», era stato molto facilmente declinato non come apologo sul potere in generale, ma come trasparente riferimento alla situazione bulgara. L'anno prima del resto, 1982, un'opera di ben diverso respiro, «*Il fascismo*», di Jelju Jelev, sull'origine del fascismo in Europa, aveva subito la stessa sorte di «cancellazione».

lento instaura il terrore, crea una polizia segreta, delle camere di tortura nella stiva, reprime qualunque tentativo di ribellione o anche un solo moto di insolenza, continuando a ripetere: «È un momento difficile, siamo in una fase cruciale della navigazione», era stato molto facilmente declinato non come apologo sul potere in generale, ma come trasparente riferimento alla situazione bulgara. L'anno prima del resto, 1982, un'opera di ben diverso respiro, «*Il fascismo*», di Jelju Jelev, sull'origine del fascismo in Europa, aveva subito la stessa sorte di «cancellazione».

lento instaura il terrore, crea una polizia segreta, delle camere di tortura nella stiva, reprime qualunque tentativo di ribellione o anche un solo moto di insolenza, continuando a ripetere: «È un momento difficile, siamo in una fase cruciale della navigazione», era stato molto facilmente declinato non come apologo sul potere in generale, ma come trasparente riferimento alla situazione bulgara. L'anno prima del resto, 1982, un'opera di ben diverso respiro, «*Il fascismo*», di Jelju Jelev, sull'origine del fascismo in Europa, aveva subito la stessa sorte di «cancellazione».

lento instaura il terrore, crea una polizia segreta, delle camere di tortura nella stiva, reprime qualunque tentativo di ribellione o anche un solo moto di insolenza, continuando a ripetere: «È un momento difficile, siamo in una fase cruciale della navigazione», era stato molto facilmente declinato non come apologo sul potere in generale, ma come trasparente riferimento alla situazione bulgara. L'anno prima del resto, 1982, un'opera di ben diverso respiro, «*Il fascismo*», di Jelju Jelev, sull'origine del fascismo in Europa, aveva subito la stessa sorte di «cancellazione».

lento instaura il terrore, crea una polizia segreta, delle camere di tortura nella stiva, reprime qualunque tentativo di ribellione o anche un solo moto di insolenza, continuando a ripetere: «È un momento difficile, siamo in una fase cruciale della navigazione», era stato molto facilmente declinato non come apologo sul potere in generale, ma come trasparente riferimento alla situazione bulgara. L'anno prima del resto, 1982, un'opera di ben diverso respiro, «*Il fascismo*», di Jelju Jelev, sull'origine del fascismo in Europa, aveva subito la stessa sorte di «cancellazione».

lento instaura il terrore, crea una polizia segreta, delle camere di tortura nella stiva, reprime qualunque tentativo di ribellione o anche un solo moto di insolenza, continuando a ripetere: «È un momento difficile, siamo in una fase cruciale della navigazione», era stato molto facilmente declinato non come apologo sul potere in generale, ma come trasparente riferimento alla situazione bulgara. L'anno prima del resto, 1982, un'opera di ben diverso respiro, «*Il fascismo*», di Jelju Jelev, sull'origine del fascismo in Europa, aveva subito la stessa sorte di «cancellazione».



## Struzzi a testa alta

**Gli autori dell'Est europeo dovranno riformulare i loro modelli espressivi deformati dall'assenza di libertà anche interiore. L'ironia dei bulgari usata come risorsa creativa per giungere al lettore**

DANILO MANERA

**U**na delle maggiori difficoltà per gli scrittori dell'Est sarà riformulare i modelli espressivi che avevano elaborato a causa della censura (posteriore, di Stato, o preventiva, dell'autore stesso). Esisteva una lettura teatrale delle opere letterarie, fatta di sottintesi e scarti semantici, in cui il censore (inteso non solo come entità poliziesca, ma anche come garante dell'esi-

presentare le miniature satiriche e poesie grafiche di Ivan Kulekov (nato a Chirevo nel 1951), raccolte nei volumetti *In nuovo ordine* (1982), *Passaporto* (1985) e *Quadretti nascosti* (1989). Quest'ultimo, uscito poco prima del crollo del muro di Berlino, è illustrato da significativi disegni di Anri Kulev, tutti sul tema dello struzzo che affonda la testa nella sabbia: uno lo stanno arrostendo, un altro è ancora mezzo nell'uovo, un terzo ha sulla schiena l'antenna della tv e un filo che gli scende giù per il collo pendendosi nella sabbia, un quarto è davanti a uno specchio in cui però ovviamente non può vedersi. Ora gli struzzi sollevano la testa dal sottosuolo del deserto, e si guardano attorno.

Il presente della letteratura bulgara non è fatto di ripescaggi, di capolavori dissepoliti o liberati dalle catene della censura. È fatto di assenze e di problemi affascinanti e rischiosi. È fatto di vuoti enormi, anche se provvidenziali, perché con la caduta del totalitarismo zivkoviano, che aveva assoggettato, blandendolo paternalisticamente, un gran numero di scrittori, la copiosa produzione «anonima» di costoro ha perso ogni ragion d'essere

e forse servirà solo, una volta macerata, a rimpinguare un poco le esigue scorte di carta (spesso già di cattiva qualità) di cui il paese dispone. Siamo parlando di gente come i poeti Ljubomir Levčev e Georgi Džagarov, i prosatori Slav Christo Karaslavov e Andrej Guliaski, i buoni accademici dal funesto effetto sulla storiografia letteraria come Pantalej Zarev, gli editori asserviti come Nikolaj Petev o i critici galoppini come V. Danevski e I. Granitski. Molti Zivkoviani ricoprivano incarichi di rilievo nelle redazioni delle riviste letterarie e delle case editrici come nelle Università, e dovranno essere sostituiti da persone realmente diverse.

Non è un caso che in questi mesi si susseguano sulle pagine culturali dei giornali denunce di malsversazioni e nepotismi nelle passate gestioni e venga fuori tutto il marcio dell'intelligenza di regime. Non è un caso che un gruppo di intellettuali rispettabili abbia subito proposto un nuovo statuto per l'Unione degli Scrittori, organismo che in tutti i paesi dell'Est aveva uno smisurato potere corporativo e di controllo. E non è infine un caso che ci si batta per riformare il meccanismo dei libretti d'autore, visto che

deve finire il sistema degli stipendi statali, più o meno camuffati, agli artisti (perché chi paga comanda). Molto lavoro da fare, come si vede, e non pochi rischi, segnalati con lucidità dalla poetessa Blaga Dimitrova, che in una serie di articoli ha fatto appello per un fattivo impegno degli intellettuali, senza

cadere nelle molteplici trappole che si presentano loro dinnanzi: chiamarsi fuori, fare il doppio gioco, rifugiarsi in torni d'avorio elitari, cambiare soltanto di segno alla letteratura di propaganda, svenarsi al primo offerente nel gran bazar della banalizzazione consumistica, sostituendo allo stato-padrone il mercato-padrone.

È un compito che spetta soprattutto ai giovani, i quali possono comunque contare su alcuni sicuri punti di riferimento. Innanzitutto il narratore e drammaturgo Jordan Radickov, che incarna la millenaria cultura contadina della sua terra, fatta di vivace umorismo e mesta spiritualità, poi il caustico Radoj Ralin, strenuo fustigatore dei mali sociali, e lo straordinario prosatore Ivaljo Petrov, cui si devono alcuni tra i migliori ritratti del suo popolo, ora aspri, ora scanzonati, ora favolosi. Tra i poeti, bisogna ricordare almeno il raffinatissimo Valeri Petrov, l'ermetico Nikolaj Kančev e i più giovani Boris Christov e Mirjana Baševa. Tra gli studiosi di letteratura, vanno menzionate le figure di Petar Dinekov e della battagliera radicale Elka Konstantinova. Qui da noi, purtroppo, restano ancora ignoti e inediti tanti classici del Novecento (Dimitar Dimov, Dimitar Talev e Pavel Vežinov, ad esempio), si conoscono soltanto Jordan Radickov ed Emilijan Stanev (editi dalla Marietti di Genova), e in passato furono tradotti S Zagorčinov e A. Dončev. Daniela Di Sora sta ultimando un'antologia della poesia bulgara per «*L'Espresso*» di Milano e la rivista «*Linea d'Ombra*» vuole dedicare una certa

### Lettera a un amico lontano

(di Ani Ilkov - Dal n. 1 della rivista Glas)

Del cuore non è rimasto molto, Ange!

Presto ci vediamo e ti racconto...  
Lo sai, non ho segreti ma mi serve carta da sprecare, a descriverti le labbra marce, il tempo senza luogo...  
io, naturalmente, non mi dolgo.

C'è ancora poco, ancora solo un po',  
il pozzo è gola per la fonte secca...  
Qui (come ovunque) te dei sanno quello che solo loro sanno...  
Con loro passo le notti e non mi dolgo.

E in sonno con gli amici l'orizzonte  
raggiungo, lo sfioro felice con le palme,  
poi mi sveglio e scopro, Dio,  
che ho gelati sia l'anima che il corpo.  
Ma non mi dolgo, no, non me ne dolgo.

Non so se è così anche da voi:  
gli inverni senza neve, le estati secche;  
la sete stringe le nostre bianche labbra,  
il raccolto è cattivo, il vino rincarà...  
Ma il vino io lo trovo, e non mi dolgo.

Ieri mi son detto: è meglio  
non scrivere, le parole sono vuote.  
Poi sono uscito a comprare la cena  
e ho ricominciato tutto: tutto da capo  
con la lettera, in cui io non mi dolgo.

C'è ancora poco, ancora solo un po'!  
C'è un po' di dolore, ma sta scomparendo.  
Hai mai visto un pantano dove cade  
verticale una pietra, e cosa resta?  
Non mi dolgo, presto ci vedremo.

Mansueto bacio i tuoi bambini.  
(Conserva tua sorella la sua tenerezza?)  
Saluta da parte mia anche i cugini  
e di' che molto presto le vene  
col rasoio mi taglio, e vi raggiungo.

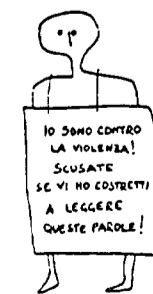


**Lettera al teatro**  
Egredi compagni e compagne, vi scrivo questa lettera dall'ultimo posto in teatro. Qui, nelle ultime file, non si sente molto bene cosa si dice sulla scena, ci arrivano soltanto delle voci confuse, ma noi alle voci non ci crediamo, perché non si sono mai rivelate vere. Perciò noi delle ultime file crediamo solo ai nostri occhi. Guardiamo quel che succede

e ci crediamo. Passare più avanti non possiamo, le maschere controllano che ognuno prenda il posto per cui ha il biglietto. Ci sentiamo del nostro umore migliore quando vediamo cadere qualcuno dalla scena. Per un po' ci ralleghiamo, poi però cominciamo ad aver compassione del caduto. Che farci, siamo anime sclave, cadiamo presto in catarsi, ma ci passa anche in fretta. Ce l'hanno insegnato

molte commedie che abbiamo visto. Certi dicono che la grande arte non è cadere dalla scena, bensì restarci quanto più a lungo possibile. Ma noi delle ultime file quest'arte non la comprendiamo, è un'arte d'élite. Per quanto sono riuscito ad afferrare, in questo teatro viene dato un qualche ruolo anche a noi spettatori, perché ci sembri di partecipare alla rappresentazione.

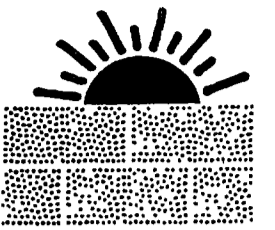
Vi ringraziamo. Non mi firmo in fondo alla mia lettera, perché non pensate che vi faccio dei complimenti interessati, nel senso che voglio anch'io salire sulla scena. Mentre sulla scena non si sale per motivi d'interesse, tutti voi lo fate per puro amore verso il pubblico, non è vero? Se nondimeno la mia lettera vi ha fatto in qualche modo impressione, non è difficile per voi scoprirmi.



**Ricordo**  
Un uomo aveva una mucca. Gli dava il latte. La mucca morì. L'uomo le innalzò un monumento. E continuò a mungerla.

**Storia**  
Milioni, vissuti di stenti in schiavitù. Centinaia, morti per la loro libertà. Gli eredi - fieri. Sanno la storia.

# Praga ritorna a stampare



**Con la libertà ritrovata nella Cecoslovacchia dove un autore di teatro è divenuto Presidente oggi si pubblica proprio di tutto, liberatoria reazione agli anni infiniti di duro totalitarismo**

SYLVIE RICHTEROVA

**I**l totalitarismo e il post totalitarismo costituiscono senza dubbio una delle esperienze fondamentali del nostro secolo. Questa esperienza non si potrà liquidare semplicemente voltando la pagina della storia e non si cancellerà da sola come sembra sia successo con i regimi del socialismo reale. Occorrerà scoprire le sue radici e guarnire nelle piaghe interne quelle nascoste nelle anime di chi ha fatto e di chi è subito. Una delle caratteristiche più affascinanti della svolta

politica in Cecoslovacchia è che si è trattato di un incredibile e raro momento di verità storica e individuale. Come se le pareti degli archivi della polizia, i muri delle carceri e i palazzi sontuosi del Partito fossero all'improvviso diventati di vetro, trasparenti fino all'autodenuncia. Eppure questo non è sufficiente per poter individuare dove si annida il morbo del totalitarismo, e nemmeno per poter affermare con certezza che esso non covi anche in diversi meccanismi della società occidentale, apparentemente più sana, ma in verità anch'essa corrotta e sofferente.

La letteratura è una strana pianta là dove non si è fatta fagocitare, ha dato frutti preziosi, nutrendosi di ciò che la doveva uccidere, essa è riuscita a diventare testimone, autorità morale, forza trainante della società e, al contempo, a creare generi ibridi ma originali e innovativi, a consegnarci pagine vivaci e insostituibili per la cognizione di quello strano spazio-tempo chiamato epoca del totalitarismo. Lo scrittore che per anni e per decenni si è fatto cavia cosciente e consapevole del sistema, testimone che rischia di non riuscire a far pervenire il suo messaggio al destinatario, che rinuncia a tutto, tranne alla sua verità, non può non essere molto diverso dal suo collega occidentale. La sua letteratura è in qualche modo più concreta, più materiale, occorre nascondersi, diffonderla a mano, rischiare a causa sua. Se dallo storico novembre 1989 tutto è cambiato in Cecoslovacchia questo tipo di scrittore è forse l'unica persona che abbia potuto rimanere com'era in precedenza, almeno quando non gli è toccato in sorte di diventare presidente della Repubblica. E non è neanche vero che non sia stato libero, se la libertà della letteratura è non sottoporsi a dettami esterni, politici o economici che siano. (Meno liberi erano, dopotutto, i lettori i ragazzi che hanno oggi ventitacinque anni non hanno mai potuto leggere Kundera o tanti altri).

I cambiamenti esterni sono, naturalmente, numerosissimi dalle libere sono sparite le tristi piramidi di libri consacrati dal regime, non pochi titoli severamente vagliati dalla censura ma valanghe di opere che fino a ieri era pericoloso anche solo tenere in casa in edizioni samizdat. Le riviste proliferano, si aprono nuove librerie, nuove case editrici nascono da un giorno all'altro, editori francesi e tedeschi offrono mezzi e collaborazione. Occorre pubblicare qualche migliaio di opere vietate, sottratte alla cultura del Paese negli ultimi vent'anni, o addirittura negli ultimi quarant'anni, da quando cioè il regime aveva messo al bando tutto ciò che sapeva di religione, di filosofia non marxista, di arte non socialisticamente realista, di psicanalisi, economia non catastroficamente utopica ecc. (Si, ci sono state delle eccezioni, ci sono stati periodi di relativa liberalizzazione, poeti come Vladimir Holan o Jaroslav Seifert hanno potuto pubblicare le loro opere; sarebbe però difficile e lungo spiegare con quali dolorosi ritardi e lacune). Bohumil Hrabal, per fare il nome di uno dei più grandi narratori viventi, ha potuto vedere un suo libro pubblicato quando ormai aveva quasi quarant'anni, quelli dati alle stampe negli anni Cinquanta erano finiti al macero prima di poter giungere nelle librerie. La geniale metafora della stampa che distrugge i libri, del suo romanzo-poema *Una solitudine troppo rumorosa* (pubblicato da Einaudi), è, tra l'altro, cronaca fedele della vita del letterato ceco.

Hrabal stesso aveva lavorato come addetto al macero dei libri, un gradino più basso sulla scala del prestigio sociale a quei tempi non esisteva. Cronache fantastiche del socialismo reale diari romanzi, racconti, saggi, teatro, analisi del linguaggio del potere, collage di documenti e poesia, visioni e parabole apocalittiche, trattati di filosofia non accademica, poesia del non senso spesso la produzione esula in qualche modo dai canoni e dai modi collaudati, e forse questa è una delle ragioni per cui in Italia sono stati finora pubblicati pochissimi titoli di autori cechi. Certo Kundera ha avuto molto successo, Hrabal continua a sedurre con il suo genio senza briglia, grazie alle edizioni e/o esiste una bella ma stringata collana di letteratura praghese (da Rilke a Neval, da Hrabal e Reznicek).

Comunque sono del tutto assenti in Italia diversi nomi che sono invece da noi famigliari in Germania, in Francia, in Svezia, ecc. ecc., lo stesso Hrabal sta uscendo con grande ritardo e solo dopo aver ottenuto successo politico. Meglio tardi che mai, tra non molto potremo leggere anche altri autori. Garzanti sta preparando per il prossimo anno una raccolta di racconti di Ludvík Vaculík, personaggio che non è esagerato definire l'anima della cultura ceca degli ultimi trent'anni ha lanciato idee, difeso posizioni morali, provocato i dibattiti più accesi, trascinato decine di scrittori in

imprese come quella delle edizioni dattiloscritte delle opere vietate dal regime o quella appunto dei brevi racconti siliati con severa periodicità e letti tra amici, che, a distanza di decenni, formano un incredibile mosaico di microstorie, divertente e soprattutto inimitabile. Il suo romanzo-diano *Il libro ceco dei sogni*, messo in cantiere dalla Sugar-Co, è una delle proposte più interessanti della narrativa contemporanea.

Ed ecco infine alcuni dei nomi che, scandalosamente, continuano a mancare del tutto nel panorama editoriale. Jan Trefulka, sottile e ironico narratore moravo, Ivan Klima, ispirato alle peripezie dello scrittore spazzino-operaio-lavavetri, Jiří Grusa, affabulatore dall'immaginazione accesa e sensuale, Eva Kantůrková, autrice di un bellissimo libro di racconti sulle donne incontrate in carcere, Egon Bondy, filosofo e poeta, Eda Kriseová, che fonde nella sua prosa ritratti di gente semplice con lampi di magia bianca, Jaroslav Půtko, romanziere attento ai segreti risvolti psicologici della vita quotidiana, Alexander Kliment, fine e discreto narratore di storie contemporanee, Lenka Procházková, scrittrice femminile, Jiří Kratochvíl, grande scoperta degli ultimi tempi, debuttante a cinquant'anni con un libro magistrale *Il romanzo dell'orso* O ancora Václav Jemelka, che ha preferito affacciarsi alla letteratura ricorrendo al francese e si è visto assegnare il premio Médicis.

A Parigi vive attualmente Jiří Ko-



## Un nuovo Andrić

Sono le donne e gli ebrei a primeggiare fra i giovani della narrativa jugoslava

INES OLIVARI VENIER

**C**hi conosca la storia (anche la sola storia letteraria) della Jugoslavia non viene colto di sorpresa dalle convulsioni nazionali che rischiano di rompere la Repubblica federativa nata dalla guerra di liberazione nazionale. Il paese è interamente costruito dal maresciallo Tito. Una letteratura jugoslava unitaria non esiste. C'è la letteratura della Jugoslavia, con le sue diverse componenti linguistiche, slovena, serbo, croato, macedone, così come ci sono popoli diversi che nei secoli hanno avuto vicende storiche lontanissime fra loro, legate le une all'Impero ottomano, le altre all'Impero asburgico.

Sugli autori jugoslavi l'interesse delle case editrici occidentali, in Italia solo l'editore milanese «Hertel» è impegnato a far conoscere le opere in prosa dei maggiori autori serbi e croati contemporanei, con un programma che guarda anche agli anni futuri. Le maggiori, «veramente» letterarie jugoslave portano i nomi del giovane e originalissimo David Albahari, di un altro ebreo come lui, Filip David, sino a Irena Vrkljan, capostipite di quella nuova prosa femminile che è il vero fenomeno di rilievo delle letterature serba e croata più recenti.

La stessa Jugoslavia di Tito ha avuto, come è noto, una vicenda tutta peculiare nel quadro dei Paesi dell'Est europeo. La rottura con Stalin avvenuta nel 1948 segnò infatti anche la rottura dell'involucro, imposto per breve tempo ai suoi letterati, del cosiddetto «realismo socialista». Sicché i recenti avvenimenti politici non comportano per il mondo occidentale la scoperta di una letteratura jugoslava sotterranea. Il «dissenso» di fatto non ha quasi mai abitato da queste parti. Già nel periodo successivo allo scontro con il Cominform, fiorirono in tutta la Jugoslavia numerose riviste letterarie. Fondate dal «giovani», queste riviste dapprima cautamente poi, nel corso degli anni 50 sempre più coraggiosamente, pubblicarono le opere più significative dei maggiori esponenti delle nuove correnti europee e americane.

A questo punto sento la personale esigenza di una valutazione circa la «esportabilità» della narrativa jugoslava contemporanea, il cui limite principale è spesso proprio la sua articolazione e ossessione nazionale. Non a caso i soli autori di testi che affrontano temi universali sono o donne, o vivono all'estero, o ebrei. Per ciò che concerne l'ottimo e formalmente innovativa prosa femminile, va detto che essa si allaccia al pubblico francese, conosciuto al pubblico francese già negli anni Sessanta, è comparso da noi solo due anni fa (*Novelle da un minuto*, e/o, 1988 seguito dal recentissimo *Giocchi di gatti*, pubblicato dallo stesso editore).

Tutto ciò spiega da un lato la presenza di moduli oramai superati nelle «grandi letterature» (ad esempio il surrealismo o l'emetismo nella poesia croata degli anni 50), dall'altro l'assenza di una disidenza letteraria nel senso che comunemente si dà a questo concetto parlando di letterature dei Paesi dell'Est europeo. Dagli anni 60 in poi, infatti, gli jugoslavi oltre a viaggiare liberamente fuori dai confini del loro Paese hanno sempre potuto attingere a qualsiasi fonte di informazione straniera e la blanda censura politica, che era circoscritta in realtà alla sola figura intoccabile del maresciallo Tito, è definitivamente scomparsa con la morte del «padre della Patria».

Forse proprio l'assenza di un mercato «dissenso» non ha attirato



La «rivoluzione» del 1989 dovrebbe insomma farci scoprire una letteratura che negli ultimi trent'anni è stata ricchissima di voci interessanti e di non pochi capolavori, e raccogliere i fili con il passato, con quegli anni Trenta e Quaranta in cui in Italia si traduceva quasi tutto quel che era stampato in Ungheria (la letteratura di seconda ordine di Mihály Földi e Ferenc Körmendi), ma anche molti buoni romanzi, come quelli di Desző Kosztolányi (*Anna Eszes*, Baldini & Castoldi), Mihály Babits (*I figli della morte*, Garzanti) e Sándor Márai (*Divorzio a Bu da*, ancora Baldini & Castoldi).

Forse il nostro interesse per l'Europa centrale e l'Ungheria potrà indurre a riconsiderare anche una serie di autori più lontani nel tempo, che sembravano definitivamente perduti per il pubblico italiano e che negli ultimi dieci anni sono stati tradotti silenziosamente quasi sotto totale silenzio Gyula Krúdy, il narratore più originale del

primo Novecento (di cui sono disponibili per il lettore italiano le novelle *Via della mano d'oro*, La Rosa, 1982 e il romanzo *La carrozza cremisi*, Marietti, 1983), Margit Kaffka che con i suoi *Coloni e anni* (Marietti, 1983) creò nel 1912 il capolavoro dell'impressionismo letterario ungherese, Géza Csáth, autore di bellissime novelle che sono altrettante esplorazioni dell'inconscio e del patologico (Csáth è tra i primi cultori della psicoanalisi in Ungheria), tradotte ancora una volta da e/o con il titolo di *Oppio e altre storie*.

Purtroppo gli unici capaci di muoversi senza bisogno di rivoluzioni più o meno sanguinose sono stati finora i piccoli editori, la cui produzione incontra difficoltà notevolissime di distribuzione e ha quindi una circolazione limitata sarà bene però stare attenti a non farsi sfuggire tre preziosissimi «salvataggi» di autori ungheresi degli anni Trenta messi in atto di recente dalla piccola editoria. Da e/o sono usciti da pochi mesi *Le mirabolanti avventure di Kornél di Desző Kosztolányi*, una piccola raccolta di racconti incentrati su una singolare figura di avventuriero e *La leggenda di Pendragon* di Antal Szerb, finto romanzo gotico permeato di sottile umorismo. Il Quadrante di Tonno nel 1989 ha tradotto per la prima volta Jenő Rejtő maestro della parodia del romanzo di avventure. *Quarant'anni al Grand Hotel* è un testo divertentissimo, sprizzante inventiva e ironia.

## Addio alla rivoluzione

**Gli scrittori ungheresi non hanno mai smesso di produrre, anche se da noi li editavano solo per ragioni politiche. Una narrativa molto ricca finora monopolio della piccola editoria**

GIANPIERO CAVAGLIA

**L**o scrittore ungherese oggi più conosciuto all'estero è forse il quarantenne Péter Esterházy, le cui opere sono già tradotte in Francia, Germania e Stati Uniti. Il nome altisonante è proprio quello dei principi che hanno fatto un bel po' di storia ungherese, (la sua famiglia appartiene però a un ramo cadetto), ora lui ne rivivisce la fama Grande sperimentista, maestro

dei pasticche Esterházy diviene popolare fra il pubblico ungherese più sofisticato con la sua *Piccola pornografia ungherese* (1984), un divertentissimo e acrobatico inventario delle follie del socialismo reale accompagnato, nel corso degli anni Ottanta, da una serie di romanzi brevi che sono sempre anche gioco con vari linguaggi e registri stilistici, parodie di altre scritture e di altri scrittori. Il lettore italiano può del resto rendersene conto

perché già da due anni le edizioni e/o di Roma hanno proposto la traduzione di uno di quei piccoli romanzi *Gli ausiliari del cuore*. Ora sembra che un grande editore italiano (Garzanti) abbia puntato la sua attenzione su di lui e molte altre cose sue verranno tradotte.

La stessa sorte toccherà finalmente a un altro dei protagonisti assoluti della letteratura contemporanea ungherese Péter Nádas, di una decina d'anni più vecchio di Esterházy e che eccelle nella scrittura evocativa di atmosfere liriche il suo bellissimo *Fine di un romanzo di famiglia* è da anni in corso di traduzione presso e/o, mentre il monumentale *Libro delle memorie* (1986), il suo più recente capolavoro, non ha ancora trovato da noi un editore sufficientemente audace. Esterházy e Nádas qualora riuscissero a destare davvero l'interesse del lettore italiano, gli rivelerebbero un mondo di esperienze del tutto sconosciuto quello dell'Europa centrale dei tardi anni Sessanta, raccontato da una generazione di scrittori giovani per i quali la rivoluzione e il marxismo appartengono al mondo dei padri, delle cose sconosciute, rapidamente invecchiate e da cui prendere congedo. Per un pubblico, come quello italiano,

che conosce la narrativa ungherese del dopoguerra solo attraverso le traduzioni dei romanzi di Magda Szabó o László Németh, sarebbe una vera rivelazione. E probabilmente l'interesse dei lettori per l'Ungheria è destinato davvero a crescere, sulla scia dei mutamenti politici in atto.

Anche in passato, ad esempio, fu in seguito alla rivoluzione del 1956 che vennero tradotti Tibor Déry (lo stupendo *Niki, storia di un cane* a cui Feltrinelli fece seguire varie altre raccolte di novelle e di romanzi), e poi alcuni grandissimi poeti come Attila József o Miklós Radnóti, che però sono rimasti patrimonio di pochi, in un Paese come il nostro che di poeti non legge né ama neanche i propri. Senza rivoluzioni del resto sembra che né i lettori né gli editori italiani siano disposti a mettere in moto la loro attenzione per l'Ungheria. Ignoto resta perciò da noi innanzitutto *Scuola sul confine* (1959) di Géza Ottlik, il più importante romanzo del dopoguerra che è stato definito il *Torless ungherese* (l'insostituibile e/o ne dà per imminente la pubblicazione in italiano), e solo qualche anno fa ancora e/o ha potuto proporre *Sauca* di Miklós Mészöly, il romanziere che con *Morte di un*

**Che mondo è questo**  
Il re del mondo chiese ai suoi saggi  
- Che mondo è questo?  
I saggi risposero  
- Tutto è rappresentazione, vostra altezza!  
- Tutto è lotta, vostra altezza!  
- Tutto è libido, vostra altezza!  
- Tutto è zen, vostra altezza!  
- Tutto è relativo, vostra altezza!  
- Tutto è predestinato, vostra altezza!  
- Tutto è assurdo, vostra altezza!  
- Tutto è ridicolo, vostra altezza! - intervenne anche il buffone  
- Tutto è chiaro - disse il re - Siano inflitte al buffone cento frustate

**Riverenza verso il momento**  
- È molto bella, ma ora non è il momento opportuno per pubblicarla - così si sono pronunciati i redattori circa un'opera satirica 100 99, 98, 97, 96, 95, 94, 93, 92, 91, 90, 89, 88, 87, 86, 85, 84, 83, 82, 81, 80, 79, 78, 77, 76, 75, 74, 73, 72, 71, 70, 69, 68, 67, 66, 65, 64, 63, 62, 61, 60, 59, 58, 57, 56, 55, 54, 53, 52, 51, 50, 49, 48, 47, 46, 45, 44, 43, 42, 41, 40, 39, 38, 37, 36, 35, 34, 33, 32, 31, 30, 29, 28, 27, 26, 25, 24, 23, 22, 21, 20, 19, 18, 17, 16, 15, 14, 13, 12, 11, 10, 9, 8, 7, 6, 5, 4, 3, 2, 1 anni fa

**Trafiletto**  
Tutti noi membri del club «Amici della letteratura» abbiamo acquisito anche una seconda professione, quella di redattori. Adesso sappiamo molto bene che quello che dobbiamo scrivere come autori dobbiamo depennarlo come redattori.

**Sulle orme delle grandi catastrofi di mare**  
Una nave affondava.  
I passeggeri si radunarono sul ponte  
Presero la decisione di sostituire il capitano

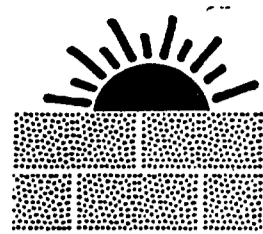
*In alto le mani!  
Gettate le armi!  
Abbracciatevi!*

**Cosa facciamo**  
Abbiamo la terra.  
Abbiamo l'acqua.  
E ci facciamo il fango

**Estraniamento**  
1 + 1 = 1 + 1

**Mi hanno apprezzato**  
E io mi sono venduto

# Ma gli scrittori rimarranno?



**La Germania dell'Est si prepara a scomparire. La corsa a Occidente sembra destinata a travolgere tutto ciò che rappresenta il passato: compreso il dissenso. Una generazione di narratori risulterà cancellata?**

CHRISTINE WOLTER

Cosa succede nella letteratura della Rdt in questi ultimi mesi della sua esistenza? La risposta non è facile. Da un lato, il lettore trova un fiume di pubblicazioni: documenti, biografie, articoli, interventi di ogni genere, dall'altro lato, mancano i veri e propri testi letterari. Non sembrano tempi favorevoli alla creazione poetica: questi mesi non

hanno permesso agli scrittori di stare tranquilli alla scrivania, e quindi questo anno così importante non ha ancora avuto una risposta nelle opere della letteratura. Ma forse sarebbe troppo presto chiederlo. Si sarebbe tentati di dire che neanche una riga è stata scritta, se Volker Braun non ne avesse prodotte quattro: un versetto graffiante che caratterizza la situazione confusa, in cui i nuovi carrieristi si fan-  
no strada. Una volta ci voleva la satira, dice il verso di Braun, oggi basta citare quel professore di teologia che inveisce contro i privilegi del vecchio Sed e alla fine della sua infiammata arringa propone se stesso come nuovo direttore del museo di storia che vorrebbe trasformare in museo di storia della chiesa.  
L'unico testo letterario interessante uscito in questa estate è un racconto di Christa Wolf dal titolo «Was bleibt» (Quello che resta). In verità non è un racconto nuovo, ma è stato scritto più di dieci anni fa. Nel novembre dell'89 la Wolf l'ha rielaborato per la pubblicazione. Il testo racconta in prima persona una giornata dell'autrice che si accorge di essere sorvegliata dalla polizia segreta. Questo racconto melanconico, certo non uno dei suoi testi migliori, ha avuto la sfortuna di uscire in un momento sbagliato: anch'esso, come molte altre pubblicazioni, sembra come travolto dalla realtà, e appare un po' effimero di fronte a testimonianze di ben altro peso, come gli scritti autobiografici di Stefan Heym, Walter Janka, Gustav Just e altri.  
Un gruppo di critici occidentali, in prevalenza collaboratori del giornale conservatore «Frankfurter Allgemeine Zeitung», ha scoperto in questo racconto la buona occasione per scatenare un attacco furioso contro la Wolf, che viene trasformata da rappresentante del dissenso, quale fino a poco tempo fa era stata osannata proprio da loro, in «scrittrice del regime». La polemica ha preso toni talmente difamatori per cui Walter Jens, presidente dell'«Akademie der Künste di Berlino Ovest», e Günter Grass si sono pronunciati in difesa della collega e di un più corretto clima culturale. E la loro preoccupazione è fondata, visto che certi ambienti intellettuali occidentali attendono l'imminente unificazione delle due Germanie con atteggiamenti da conquistatori culturali e con espressioni di superiorità, quasi di vendetta.  
All'Est, intanto, molti intellettuali esprimono delusione e rimpianto per i sogni perduti della «rivoluzione d'autunno», come si può leggere per esempio nella raccolta di articoli, lettere e discorsi della scrittrice Helga Königsdorf, la quale in un volume dal titolo «1989 oder ein Moment der Schönheit» (1989 o un momento di bellezza) documenta il suo tardo e doloroso divorzio dal Partito. Ma molti articoli, molti la-

menti pubblicati in questi mesi estivi rivelano dietro l'apparenza delle preoccupazioni culturali, preoccupazioni economiche molto personali. Gli artisti, gli intellettuali, i galleristi e un vero esercito di funzionari «culturali» non si trovano più nella stretta, ma ben protetta provincia di un tempo, nella piccola villa, dove i limiti di libertà venivano addolciti da privilegi più o meno consistenti.  
La scena è diventata più vasta, e quindi più dura, più difficile. Nessuno può più pretendere il mantenimento di istituzioni piene di impiegati assunti non per promuovere, ma per frenare e controllare l'attività culturale, assorbendo fondi a scapito di altri ceti più bisognosi. Cinema, teatro, editoria dovranno, prima o poi, tener conto di non agire più in condizioni di monopolio ma di dover confrontarsi con tutta la cultura - e non-cultura - occidentale.  
I primi effetti dell'unione monetaria sul mercato del libro si vedono già, nel bene e nel male, nelle librerie. La ristretta offerta della Rdt sembra in questo momento sommersa da una massa di libri occidentali di ogni genere: dal giallo al libro di giardinaggio, dalla guida turistica ai libri per molti anni intro-

vabili. In un Paese dove non solo la censura, ma anche la mancanza di carta ha lasciato insoddisfatti molti bisogni, arrivano ora sia i grandi autori del Novecento sia la letteratura di consumo. Gli editori della Rdt, messi alle strette in questo scenario nuovo, cercano di rispondere al bisogno di verità e di autenticità dei loro lettori. Libri, riviste, ma anche trasmissioni televisive, hanno documentato negli ultimi mesi il passato e il presente, facendo luce su aspetti che erano sempre rimasti nell'ombra.  
Il libro emblematico di questo periodo è senz'altro il racconto autobiografico di Walter Janka, «Schwierigkeiten mit der Wahrheit» (Difficoltà con la verità). L'autore, ex combattente nella guerra di Spagna, antifascista, prima nella Germania nazista - poi in esilio, divenne nel 1951 direttore della prestigiosa casa editrice Aufbau. Nel 1956 fu arrestato con l'accusa di aver organizzato un gruppo eversivo contro lo Stato e il Partito e fu condannato a cinque anni di carcere. Il racconto di Janka su quel processo non rivela soltanto le pratiche staliniste dello Stato e del Partito nel periodo successivo alla rivoluzione ungherese, ma descrive molto chiaramente l'atmosfera di terrore in cui anche autori importanti come Anna Seghers e Johannes R. Becher non hanno saputo trovare il coraggio - e forse neppure la speranza - per intervenire in favore del loro amico ed editore.  
Questo libro e le sue letture pubbliche hanno avuto un'eco inimmaginabile: uomini di tutte le età, di tutti i ceti, iscritti al partito, silenziosi cittadini od oppositori ne sono rimasti sconvolti ed hanno espresso i loro sentimenti, spesso aggiungendo racconti delle proprie esperienze, in centinaia di lettere rivolte all'autore. Il libro nato da queste lettere è forse il più vero, il più tragico, ma anche il più umano, di questa stagione non-letteraria.  
Ma esiste anche un'altra reazione al processo Janka: un racconto di Anna Seghers, muta spettatrice del processo, la quale nel 1958 ha trasformato il suo tormentato silenzio in una novella dal titolo «Der gerechte Richter» (Il giudice giusto) dove il tema dell'innocenza sacrificata è chiaramente una reazione all'esperienza degli anni '56-'57. Ma il racconto è rimasto incompiuto e la dolorosa ribellione non ha mai trovato la sua completa espressione: segno anche questo che erano i tempi veramente bui. La

Aufbau ha ora pubblicato la novella della Seghers.  
Ci sarebbero da segnalare altri libri di carattere documentario, ma forse bastano gli esempi citati per illustrare il momento - che è veramente un momento - nel rapido svolgimento degli eventi. Cosa resterà, non si può ancora prevedere: tutto sembra passeggero, tutto potrebbe anche sparire nella grande rimozione del passato. Rimarrà la pubblicistica politica, combattiva e acuta di Stefan Heym («Stalin verläßt den Raum» (Stalin esce dalla stanza)? Reisteranno, di fronte alla volontà collettiva di dimenticare, gli articoli, i testi ed i discorsi di Heiner Müller, la sua critica sempre dura e perspicace, pubblicati sotto il titolo «Material».  
Al pessimista rispondono gli ottimisti, quelli che vogliono usare la nuova libertà in modo responsabile. Nuovi editori si presentano: a Lipsia «Forum», a Berlino «Galax» (la parola Verlag rovesciata) e Linde-dition; escono nuove riviste come il mensile di politica e cultura «Constructiv»; nuove librerie si oppongono coraggiosamente alle grandi catene di distribuzione occidentali che cercano di invadere il campo. Adesso la parola è alla letteratura. Parlerà?



## La scommessa di «e/o»

Undici anni orsono, quasi per gioco, una giovane casa editrice puntava tutto sugli scrittori dell'Est. Ha vinto grandi difficoltà ma anche una partita decisiva per la conoscenza di autori e di culture

SANDRO FERRI

L'avventura delle Edizioni e/o, iniziata 11 anni fa, ha molte caratteristiche di un gioco: e cioè forse non è casuale se si guarda al suo oggetto: l'Est europeo, teatro da secoli dei giochi tragici e grotteschi della Storia. Sarebbe falso, infatti, dire che questa casa editrice specializzata nei paesi dell'Est è nata dopo un'accurata indagine di mercato per verificare se c'era da colmare un vuoto editoriale (che pure c'era ed enorme, per via del provincialismo, delle paure e dei tabù della nostra cultura). Sarebbe falso anche dire che già all'inizio

1937 di Victor Serge che «da sinistra» denunciava gulag e processi staliniani molto tempo prima dei «nuovi» filosofi nostrani; i racconti di viaggio in Africa e in Oriente di Jan Potocki (che oggi ristampiamo nella collana dei tascabili), a testimonianza che dell'Est non c'interessava solo il presente o l'esperienza politica, ma anche il ricco passato e ciò che politica non è, ovvero tutto, la vita.  
La nostra era una scommessa, allegra, ingenua forse, ma anche molto seria, che ci avrebbe portato soddisfazioni, gioia per scoperte e incontri, ma pure fatica, bocconi amari, ostilità. Una scommessa basata su una intuizione: all'Est, oltre le frontiere così ben controllate, dietro i vuoti discorsi della propaganda comunista, dietro quelli meno colpevoli ma altrettanto fuorvianti ideologi dell'anticomunismo che diagnosticavano la desertificazione culturale e umana dell'Europa orientale, dietro a tutto questo c'erano donne e uomini che continuavano a vivere, a leggere, a scrivere, a fare e vedere film, a discutere, a protestare, anche ad amare e a divertirsi.  
Erano i nostri viaggi e soggiorni a Est ad alimentare questa intuizione e a fornire continue verifiche, prima ancora delle letture e prima ancora dei consigli, delle lunghe discussioni con i nostri consulenti (pochi gli accadevoli, e gli specialisti aperti e disponibili, ma quei pochi fondamentali per il nostro lavoro). Viaggi e soggiorni, incontri, amicizie, un legame piccolo ma

## Ghetto polacco

Una letteratura che resta di fatto sconosciuta al grande pubblico italiano

GIOVANNA SPENDEL

La letteratura polacca è destinata a rimanere purtroppo ancora nel ghetto degli specialisti, ad eccezione di pochi scrittori che negli ultimi anni sono stati proposti anche al lettore italiano, peraltro con molto ritardo rispetto alle traduzioni tedesche e inglesi, come Gombrowicz, Brandy, Konwicki e Szczygiorski.  
Un romanzo che ha suscitato molta attenzione della critica e che viola non pochi tabù è «Nell'uccelliera» (1989) di Grzegorz Musiał. Sulla copertina del libro possiamo leggere una specie di autocommento dell'autore: «Il mio eroe, Jakub Fledermaus, è un uomo torturato dagli incubi di una società monotona. Il calderone dell'infemo polacco nel quale viviamo: né polacchi, né ebrei, né tedeschi, né russi... l'omosessualità dell'eroe è la sua condanna. La sua origine è una colpa...» Secondo Musiał non è l'omosessualità ma, in senso generale, l'eroticismo la condanna di Jakub; esso non è un arricchimento dell'esistenza, ma una fuga nella sua sfera più bassa, l'unico e non cercato appagamento. L'eroticismo non è una scelta ma una fuga, non solo per Jakub ma per tutti.

La concezione «mitteleuropea» di Jakub non è legata ad uno stato o ad un popolo, ma ad una città come Glatzberg e Cracovia. Jakub non accettando la scadente qualità della vita non accetta se stesso: il suo mondo procede verso una inarrestabile degradazione, con le case in rovina, le puzzolenti macellerie, il cemento misto alla neve; l'aggressività degli oggetti squallidi porta ad un desiderio di isolamento nello spazio della propria casa. In sintesi il romanzo di Musiał resta un contributo importante tra le novità letterarie degli ultimi mesi.  
Una scrittrice che riprende la tematica di Andrzej Szczygiorski relativa al comportamento dei polacchi di fronte agli ebrei durante la seconda guerra mondiale è Hanna Krall con i suoi due romanzi «L'inquilina» (1989), pubblicato a Parigi nel 1985 a Parigi, e «L'ipnosi» (1989) i quali riprendono, attraverso i destini di vari personaggi, le situazioni di contrasto tra polacchi ed ebrei iniziate ancora nel campo di Auschwitz e che si protraggono fino al 1968, apice della campagna antisemitica, ed agli slogan pluralistici di oggi.  
Un contributo importante alla questione dell'attuale problema della linea Oder-Neisse è il romanzo postumo dell'autore slesiano Albin Siewierski «La visita» (1988), centrato sui rapporti polacco-tedeschi dall'ottica di uno slesiano. Il protagonista, deportato a Lindenberg dove lavora in una fabbrica di porcellana, si rivela un mite e ubbidiente collaborazionista detestato dai polacchi e rifiutato dai tedeschi. Dopo quarant'anni ritorna sul luogo della prigionia, probabilmente per liberarsi dell'amarezza della sconfitta, ma non riuscirà a sentirsi nel giusto in quanto tutto si svolge come se l'ingiustizia fosse un diritto naturale.

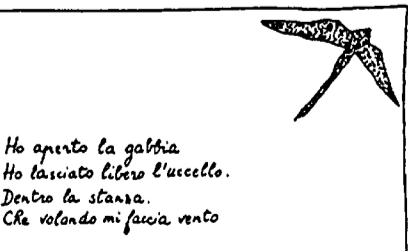
per i coraggiosi giovani di Solidarnosc (quelli del Kor, la sinistra) e indicava un ritratto di Francesco Giuseppe sul suo televisore e diceva: «È stato l'ultimo uomo buono». Era Julian Strykowski, l'autore di «Austeria», un romanzo che miracolosamente ci trasporta nel mondo scomparso degli ebrei galiziani della Finis Austriae.  
A Varsavia, un anno dopo il putsch militare del generale Jaruzelski, in una Varsavia tesa e battagliera nonostante (o per via di) la repressione, c'era un incredibile vecchio ebreo, uscito da un romanzo di Joseph Roth, che ne aveva viste di tutti i colori nella sua lunga vita (era stato persino cacciato dall'Italia negli anni '50 come spia comunista!), e ora simpatizzava



essere ebrea ma italiana e che gli avrebbe portato un documento per comprovare, e poi naturalmente non tornò ma quello mesi dopo la incontro per caso in una strada e fu la fine di lei; o quell'altra zia che si prese una pallottola nella spina dorsale da un delatore e oggi vive a Parigi semiparalizzata). I giochi esaltanti e tragici della resistenza (chi ha letto «Rondo», anche i più giovani, non possono non provare una strana nostalgia per quell'epoca e quei luoghi forse mai visti), e poi lo stalinismo (un viaggio a Mosca, i primi dubbi: la sera al Bolscoi nel palco d'onore vide Stalin e vicino a lui un altro dirigente, e il giorno dopo in albergo sulla «Pravda» una foto col palco d'onore, Stalin, e vicino a lui, niente più dirigente), l'opposizione...  
A Berlino est andammo che già avevano letto «Cassandra». Molte donne potranno immaginare l'emozione di mia moglie alla vigilia dell'incontro con Christa Wolf. Raramente ci toccò un'accoglienza più calorosa, meno formale, di quella che ci riservarono Christa e Gerhard Wolf. Ci portarono anche per un giro turistico per le strade di Berlino est che, ossessivamente, sembravano tutte finire sul Muro. L'ironia, le battute non nascondevano l'angoscia per quel simbolo delle tensioni mondiali e del fallimento del socialismo, e i Wolf nemmeno provavano a nascondere.  
Mi vengono in mente, questo triste giro per Berlino e le parole di Christa su quanto andava fatto contro questa vergognosa situazione, in questi giorni in cui alcuni giornali occidentali l'accusano di opportunismo nei confronti del regime di Honecker. Da allora lo abbiamo ascoltato (prima ancora che letto) per decine di ore, rievocare il mondo (reale o immaginario?) della Polonia degli anni Trenta e Quaranta, i ricordi (la zia Ewa che giurò a un ufficiale tedesco di non

**Questa non è ironia**  
Siamo tutte persone di cultura.  
Anch'io so come comportarmi in società.  
Ascolto.  
Non faccio domande.  
Applaudo.  
Eseguo.  
E mi preoccupo che non diciate che questa è ironia.

**Prima dell'incendio**  
Un contadino seminò del grano.  
Insieme al grano spuntarono anche delle erbacce.  
Il contadino le estirpava ogni giorno, ma le erbacce non diminuivano.  
Alla fine i nervi non gli ressero, si disse che quella terra non avrebbe dato nulla, visto che le erbacce erano quanto il grano, e diede fuoco a tutto.  
Dopo l'incendio spuntarono soltanto erbacce.



**Una favola**  
Un uomo scrisse una favola.  
La gente si stupì del suo coraggio civile.  
Il sindaco della città in persona si congratulò con lui.  
Il favolista ringraziò il sindaco per aver creato in città le condizioni grazie alle quali scrivere favole è espressione di coraggio civile.

Inserito a cura di MARIO PASSI e ORESTE PIVETTA

Gli epigrammi dell'Inserito sono del scrittore bulgaro Ivan Kulekov  
Copyright Ivan Kulekov 1990 - Traduzione di Danilo Manera

Progetto grafico di REMO BOSCARIN

**TOTOCALCIO**

ANCONA-MESSINA	X
AVELLINO-TARANTO	X
BRESCIA-SALERNITANA	X
COSENZA-BARLETTA	2
CREMONESE-MANTOVA	1
FOGGIA-LUCCHESI	1
PADOVA-MONZA	1
PESCARA-CATANZARO	1
REGGIANA-COMO	2
REGGINA-MODENA	2
TRIESTINA-LICATA	1
UDINESE-CASERTANA	1
VERONA-PALERMO	1

Oggi le quote.

**TOTIP**

1*	1) Ingiulla	1
CORSA 2)	Baltic Orion	X
2*	1) Isoverde	2
CORSA 2)	Grata As	2
3*	1) Flambard	2
CORSA 2)	Inasol	X
4*	1) Diderot	X
CORSA 2)	Evalon	1
5*	1) Ialito Bru	1
CORSA 2)	Isherman	X
6*	1) Iliu Babor	2
CORSA 2)	Gil Ka	X

Oggi le quote.

**Calcio**  
Coppa Italia  
e amichevoli  
di lusso

A PAGINA 24

**Aletica**  
A Spalato  
Europei  
in pista

A PAGINA 26



Il pilota brasiliano domina a Francorchamps, aumenta il suo vantaggio in classifica sul suo grande rivale francese arrivato secondo, e pone un'ipoteca sul mondiale Amarezza in casa Ferrari «Tredici punti di ritardo sono ormai troppi» Mansell ritirato Nannini ottimo quarto

# Re delle 24 Ore

## Senna vince il Gp del Belgio e allunga su Prost

Se proprio non era l'ultima spiaggia, poco ci mancava. La Ferrari aveva bisogno di una vittoria. Aveva soprattutto bisogno di recuperare terreno su Ayrton Senna, leader sempre più incontrastato del campionato. Invece, il brasiliano ha tenuto botta. Ha vinto quasi in scioltezza, restando in testa dal primo all'ultimo giro e lasciando la «rossa» a stracciarsi le vesti e a recriminare sul latte versato.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIULIANO CAPECELATRO

FRANCORCHAMPS. «Ottanta millesimi di secondo. Per ottanta millesimi di secondo abbiamo perduto la prima fila». I piloti stanno ancora girando, solo i primi tre hanno passato il traguardo, nel sole che riesce ad affacciarsi sulla bruma delle Ardenne brasiliani e ferrari si assiepano sotto il podio in un inno polifonico ai loro idoli, e Cesare Fiorio, direttore sportivo di un Cavallino stesso ancora una volta nella polvere dai

colpi portati da Ayrton il Rapidissimo, dà il «la» al lamento dell'occasione perduta. È accigliato e avvilito, Fiorio, anche se tenta di metter fuori quanto gli resta di animus pugna. «La Ferrari è scollita? Viva la Ferrari». «Se sabato me l'ero presa perché non eravamo riusciti ad acchiappare la prima fila, non era per un capriccio. Sapevo che partendo in prima fila avremmo avuto qualche chance di vittoria», ribadisce Fiorio, inconsapevol-

mente contrapponendosi ad Alain Prost, che fino alla vigilia della gara aveva sostenuto che partire in seconda fila gli andava bene su una pista dove i sorpassi non sono certo proibitivi e che aveva annunciato una gara d'attesa, alle spalle delle due McLaren, per cogliere il momento propizio per lanciarsi all'assalto. Per Fiorio, invece, tutto sembra essersi deciso sabato pomeriggio, quando la Ferrari di Prost si è trovata in griglia dietro le due McLaren, tutto sembra legato a quei fatidici ottanta millesimi di secondo. «È proprio così - conferma - Abbiamo dovuto aspettare per tredici giri alle spalle di Berger. C'è poco da fare: a parità di prestazione, partire davanti è importantissimo. Perciò insisto nel dire che l'esclusione dalla prima fila è stata la chiave di volta della gara».

Il lamento dell'occasione perduta abbraccia tutta la gara. «Siamo stati sfortunati - intona Fiorio compunto - Sfortunati nei doppiaggi, come quello di Alboreto, dove abbiamo perso quattro, cinque secondi. E quando si lotta sul filo del secondo e mezzo, perdere quattro, cinque secondi è drammatico. È sfortunati nel cambio gomme. Senna è rientrato in pista in tempo per sfidare davanti a Nannini, che Prost invece si è trovato davanti ed ha dovuto impiegare del tempo per superarlo, perdendo altri secondi preziosi».

Prost. Un solo nome, una sola preoccupazione, Mansell è un pilota definitivamente dimenticato. Fiorio quasi non ricorda quello che, dopo una prova dimessa sul muletto, ha costretto l'inglese al ritiro. «Ha detto che la macchina era ingovernabile, che l'assetto, che era stato fatto per Prost, non andava bene. Vedremo. Per quanto ne sappiamo, è tutto ok». E come se la Ferrari si tro-

vasse a lottare con un solo pilota. «Purtroppo, in questo momento, è la realtà», sentenzia Fiorio. Abbandonato Mansell al suo destino, Fiorio si rituffa sulle prospettive del campionato. Non demorde. Non vuole saperne di ammanicare la bandiera di Maranello, anche se il distacco di Prost da Senna, tredici punti a cinque gare dal termine, comincia a farsi pesante. Un po' facendo violenza alla logica, un po' aggrappandosi alla speranza, il direttore sportivo riesce a presentarci un quadro a tinte non fosche. Lo aiuta, e lui si aiuta con qualche equilibrio mentale, il meccanismo che prevede lo scarto di cinque gare su sedici. «Da questo punto di vista, siamo in vantaggio, perché abbiamo un risultato in meno. Tre scarti, contro i due di Senna. E poi, in teoria, basterebbe un ritiro, basterebbe che un paio di volte riuscissero a stargli davanti».



Caos alla partenza del Gran premio del Belgio: la partenza verrà ripetuta per tre volte; in alto, il vincitore Ayrton Senna

## Ciclismo. In Giappone, Chiappucci scopre l'amico Fondriest Sayonara su due ruote

Nel giorno dello shopping, Chiappucci cerca di rompere l'isolamento trascorrendo un pomeriggio con Maurizio Fondriest come lui con qualche problema di ruolo nella nazionale di Alfredo Martini. Intanto il ct risolve il problema del traffico: gli azzurri potranno allenarsi su una strada privata. È ufficiale: Maria Canins, 41 anni, dopo il mondiale lascerà il ciclismo agonistico.

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO CECCARELLI

UTSONOMIYA. Cosa si fa di domenica in un posto come Utsonomiya? Nulla, o quasi. Le strade sono deserte, le macchine chiuse nei box, e il caldo ti avvolge come un bagno turco fino al prossimo temporale. Finita la doccia, si riprende come prima tra i vapori d'umidità e zaffate d'aglio più micidiali dell'ingovernabile automobilistico. Giorno di tregua, insomma, da festeggiare in qualche modo. Così gli azzurri del pedale, dopo l'allenamento mat-

tutino (5 giri del circuito del mondiale per un totale di quasi 100 km), ieri hanno avuto il benessere per andare a Tokio a fare shopping: una specie di gita premio (in treno, naturalmente) per riempirsi le valigie di registratori, telefonini, walkman e compact disc. Insomma: una discreta atmosfera di allegria e tanti consigli per gli acquisti. L'allegria fa bene: non è detto che serva per vincere un mondiale, ma di sicuro rende la permanenza più sop-

portabile. Anche Claudio Chiappucci, che nei giorni scorsi sembrava solo come un frate in un campo di nudisti, ieri era quasi di buon umore. Tra l'altro, preoccupato della scarsa popolarità che gode tra i compagni, ha pensato bene di recuperare terreno offrendo, se non la garanzia, almeno una mano. Tutti, nella vita, cerchiamo qualcosa: bene, Chiappucci cerca amici. Prima tappa di questo suo singolare giro d'orizzonte, un pomeriggio passato insieme a Maurizio Fondriest, che come Chiappucci ha qualche problema d'identità (Chi sono io? Perché non vinco come dovei? Sono o non sono un campione?). Bene, i due inquilini del pedale azzurro hanno preferito non partecipare alla gita collettiva assumendo insieme, oltre ai loro malumori, altri chilometri a quelli già percorsi in mattinata. Quindi, sempre in bicicletta, hanno fatto una ca-

patina al più modesto centro commerciale di Utsonomiya che è un lunghissimo tunnel di negozi e vetrine. Fondriest cercava un kimono. Chiappucci aveva solo voglia di curiosare. Comunque sia, un buon segnale per i due interessati e per tutta la nazionale che, in passato, ha quasi sempre centrato i suoi bersagli quando le rivalità venivano lasciate fuori dalla porta. Ora Bugno, che non attraversa un periodo di forma splendida, dovrà cercare un minimo di intesa con Chiappucci. Alla lunga una guerra di nervi troppo protratta con il leader della Carrera può solo risultare dannosa a lui e a tutta la nazionale.

Il problema ovviamente riguarda anche Alfredo Martini, il cili, che dovrà sbrogliare la matassa. L'impresa non è facile, ma neppure troppo ardua per uno navigato come Martini che, in anni non troppo lonta-

## Tennis d'autore Open Usa al via senza Connors

NEW YORK. Caldo insopportabile, umidità tropicale e assordanti rombi d'aereo durante gli scambi: il torneo di Flushing Meadow, Open tennis degli Usa, si presenta come al solito: atteso ed interessante. Sul sintetico newyorchese sfilò il meglio del tennis mondiale per l'ultima sfida del Grande Slam. Tra gli uomini sono presenti i migliori quindici tennisti della classifica mondiale ATP, tra le donne addirittura le migliori sedici. Assente di lusso il vecchio «Jimbo» Connors. Edberg, lo svedese da poco numero uno del mondo, parte come «uomo da battere» per la prima volta. Il sorteggio gli ha preparato un percorso da brivido che culminerà, se la fortuna lo assiste, nella grande sfida col detronizzato Ivan Lendl (tre vittorie consecutive dall'84 all'87 e sempre finalista fin dall'82). Cammino apparentemente più agevole

per Boris Becker nell'altra parte del tabellone: negli ottavi però il tedesco ritroverà lo jugoslavo Ivanisevic che lo ha superato a Parigi. Nel settore femminile Steffi Graf, regina del tennis mondiale e due volte vincitrice a Flushing Meadow, ha un appuntamento con l'unica vera pretendente al suo trono, la jugoslava Monica Seles che l'ha già battuta al Roland Garros. Ma Navratilova, Sabatini e Capriati non accettano così facilmente il ruolo di damigelle. Oggi il via alla manifestazione con un montepremi da record (circa sette miliardi e mezzo di lire). Camporese e il giovane Caratti gli unici azzurri presenti, mentre Nargiso deve ancora superare il terzo turno di qualificazione. Ben più nutrita la pattuglia delle tenniste italiane che saranno otto con Reggi, Golarsa e Cecchini su tutte. □/S.

**AGENDA PER 7 GIORNI**

**LUNEDI 27**  
● ATLETICA. Spalato (Jugoslavia). Campionati europei (fino al 2 settembre).  
● CICLISMO. Utsonomiya (Giappone). Mondiali su strada (fino al 2 settembre).  
● PALLAVOLO. Pechino. Mondiali femminili (fino al 2 settembre).  
● TENNIS. New York. Flushing Meadow. Internazionali Open Usa (fino al 9 settembre).  
● CALCIO. Madrid. Rayo Vallecano-Pisa.

**MERCOLEDI 29**  
● CALCIO. Lisbona. Portogallo-Rig.  
● CALCIO. Amichevoli: Avezzano-Roma, Real Madrid-Milan, Torino-Udinese, Modena-Parma, Ibach-Sampdoria.

**GIOVEDI 30**  
● NUOTO. Roma. Mondiali nuoto pinnato.  
● VELA. Newport (Usa). Mondiali F.D.

**VENERDI 31**  
● CALCIO. Bari. Bari-Inter.

**SABATO 1**  
● CALCIO. Napoli. Finale supercoppa di Lega Napoli-Juventus. Amichevoli calcio: Pro Seato-Alalanta, Bologna-Olympique Pireo, Cagliari-Lazio, Ostia-Roma.

**DOMENICA 2**  
● MOTOCICLISMO. Hungaroring (Ungheria) G.P. d'Ungheria di motociclità.  
● IPPICA. Cesena. Europeo di trotto.  
● CALCIO. Ritorno di Coppa Italia.

**Coppa Italia  
e amichevoli  
di lusso**

Nella partita di andata il largo successo della Fiorentina contro il Venezia non è riuscito a nascondere le lacune della squadra. Servono con urgenza rinforzi in difesa e un regista a centrocampo. In ombra il rumeno Lacatus, che stenta ad assimilare i nuovi schemi

# Quattro gol per amico



Frank Rijkaard

LORIS CIULLINI

**FIRENZE.** Tutto facile per la Fiorentina che, pur priva del bomber Borgonovo, ha infilato 4 gol al simpatico Venezia nella "prima" di Coppa Italia. Faceva molto caldo, ieri, sul terreno del Comunale fiorentino ed il neo allenatore viola, Sabatini Lazzaroni, non ha comunque dovuto soffrire troppo nonostante la forzata rinuncia di Borgonovo ancora alle prese con un guai muscolare. Nel complesso la Fiorentina, in difesa, ha trovato sempre in buona condizione il giovane libero Malusci, sempre più in luce, mentre al centrocampo è ancora lontana dalle giuste geometrie e in attacco Lacatus è apparso spaccato e fuori condizione. Il compito contro la squadra veneziana è stato comunque piuttosto facile per il viola, nonostante la squadra lagunare (che è tornata al Comunale dopo 24 anni) abbia già dimostrato di saper coprire abbastanza bene ogni zona di campo, e di essere in grado di giocare spesso di prima intenzione. Nonostante ciò, dopo

appena cinque minuti, la pattuglia di Lazzaroni è riuscita a sbloccare il risultato: pallone che, partendo dalle retrovie attraverso una serie di passaggi, finisce sui piedi di Dell'Oglio il cui compito non è solo quello di marcatore ma anche di coprire la fascia destra del campo. L'ascolano in area veneziana fa finta di effettuare un cross e tira in porta, ingannando il pur bravo Bosaglia. Sbloccato il risultato, la Fiorentina ha trovato il tempo di cercare la manovra senza però riuscire. Alla squadra viola mancano almeno due pezzi: un difensore, visto che Pin quando si trova lontano dall'area di rigore è costretto ad arrangiarsi, e una mezza ala in grado di dettare l'ultimo passaggio. Lacune che la Fiorentina ha denunciato sin dalla prima delle dieci partite finora disputate.

Nonostante questi vistosi limiti, la compagine di Lazzaroni ha il grado di controllare il gioco avversario (il Venezia milita in serie C-1) e cercare

**FIorentina 4  
Venezia 1**

**FIorentina:** Landucci, Dell'Oglio, Pin, Dunga (67' Vasotto), Facenda, Malusci, Lacatus, Kubik, Buso, Fuser, Zironelli (46' Di Chiara), 12 Meregalli, 13 Fiondella, 16 Napoli.  
**Venezia:** Bosaglia, Mastrototone (55' Fasce), Poggi, Frascella, Armenise, Bertoni, Frastelli, Rossi R., Perrotti, Filippini, Rossi M., 12 Menghini, 13 Lizzani, 15 Giannini, 16 Poggi P.  
**ARBITRO:** Monni di Sassari.  
**RETI:** 5' Dell'Oglio, 25' Buso, 29' Dunga (rigore), 72' Armenise (rigore), 87' Fuser.  
**NOTE:** calci d'angolo 3 a 2 per la Fiorentina. Espulsi: Frascella. Ammoniti: Frascella, Rossi M., Dell'Oglio. Spettatori paganti 14.682.

l'alfondo vincente. Così al 25' su azione di contropiede, Buso ha centrato la porta veneziana e quattro minuti dopo il direttore di gara ha concesso un discutibile calcio di rigore per un fallo di Mastrototone su Zironelli. Il tiro dagli undici metri lo

batte Dunga ed è gol.

Per trovare il primo tiro in porta del Venezia bisogna attendere il 70'. È Perrotti da fuori area a cercare il gol della bandiera, ma senza molta fortuna. Due minuti dopo Pin, nei sedici metri, spintona platealmente Castelli. È rigore e Armenise non sbaglia. A tre minuti dal fischio finale Lacatus (il rumeno stenta ad assimilare la manovra preferita da Lazzaroni) serve Fuser che dal limite con un gran tiro fa secco il portiere veneziano. A pochi secondi dal fischio finale Frascella (già ammonito) protesta e l'arbitro lo manda negli spogliatoi.

Da ricordare che se la Fiorentina avesse vinto con un punteggio più eclatante nessuno avrebbe avuto da reclamare. Ed è appunto perché l'avversario è risultato troppo fragile che non ci sembra il caso di esprimere un giudizio sulla squadra di Lazzaroni. Questo lo si potrà dare solo quando saranno arrivati i rinforzi, cioè Alessio e Galia che Mario Cecchi Gori ha chiesto da tempo alla Juventus.

I RISULTATI

<b>LECCE-EMPOLI</b> (gioc. sabato)	0-0
<b>COSENZA-BARILETTA</b>	0-1
<b>FIorentina-Venezia</b>	4-1
<b>REGGIANA-COMO</b>	0-1
<b>REGGIANA-MODENA</b> (a Catanzaro)	1-3
<b>CREMONESE-MANTOVA</b>	2-0
<b>BRESCIA-SALERNITANA</b>	0-0
<b>VERONA-PALERMO</b>	2-1
<b>PADOVA-MONZA</b>	3-1
<b>AVELLINO-TARANTO</b>	1-1
<b>UDINESE-CASERTANA</b>	4-1
<b>FOGGIA-LUCCHESI</b>	4-1
<b>ASCOLI-GIARRE</b>	1-0
<b>ANCONA-MESSINA</b>	2-2
<b>PESCARA-CATANZARO</b>	1-0
<b>TRIESTINA-LICATA</b>	1-0

Le partite di ritorno si giocheranno il 2 settembre

**Milan**  
Rijkard dice addio alla nazionale

**FRIBURGO 1  
MILAN 5**

**MILAN:** Rossi, Costi, Costacurta, Baresi (63' Nava), Carobbi, (83' Passariello), Agostini (71' Simone), Gaudenzi, Selvitelli, Albewini (48' Stroppa), Van Basten (46' Massaro), Carbone...  
**FRIBURGO:** Dumont, Rojewic, Bulliard, Bouquenoud, Rotzetter, (46' Perrière), Schaefer (71' Gaspoz), Mulienga, Gross, Buffard (46' Bwalya), Zurkinder, Bucheli (46' Troiani).  
**ARBITRO:** Hanni (Svizzera).  
**RETI:** 17' Van Basten (rigore), 20' Agostini, 38' Van Basten, 68' Carbone, 80' Massaro, 81' Troiani.

FRIBURGO. «Ho sempre giocato con piacere in nazionale, ma ora ho perso la motivazione, quindi è meglio che mi ritiri». Così, con poche parole e con la freddezza che da sempre lo contraddistingue, Frank Rijkaard ha deciso di lasciare la nazionale olandese. Il centrocampista del Milan, che ha comunicato la notizia in un'intervista telefonica rilasciata ad una televisione, ha poi aggiunto che questa decisione non deriva dall'increscioso episodio verificatosi durante gli ottavi di finale dei recenti mondiali. In quell'occasione l'olandese fu espulso dal campo dopo un burrascoso scontro con il tedesco Rudy Voeller. Il giocatore ha invece collegato la sua decisione alla somma dei «molti incidenti» sopraggiunti all'interno della squadra nel corso di Italia 90. Rijkaard, che non ha voluto entrare nei dettagli, ha già comunicato la decisione al direttore tecnico della federazione olandese, Rinus Michels.

Intanto ieri il Milan, dopo il brutto scivolone con la Lazio, si è subito riscattato in un incontro amichevole con il Friburgo battendolo per 5-1. Un respiro di sollievo, anche se, per la formazione di Arrigo Sacchi, non può bastare una semplice vittoria con una squadra di serie B, per dimenticare la brutta figura di sabato a Roma con la Lazio. All'Olimpico il Milan non ha proprio funzionato. Van Basten era in campo ma chissà, forse la testa era rimasta con la borsa negli spogliatoi e il reparto difensivo sotto la pressione offensiva della Lazio è sembrato un colabrodo. Ieri per l'olandese le cose sono andate meglio. È stato infatti autore di una doppietta e la difesa, con il rientro di Franco Baresi, ha ritrovato ordine e sicurezza. Nel Milan non hanno giocato Gullit, Rijkaard, Donadoni, Ancelotti, Evani, Galli, Maldini e Pazzagli.

Le altre amichevoli: Aarau-Sampdoria 1-5; Bari-Kaiserslautern 2-2

**Juventus.** Solo nel secondo tempo piegato il Colonia Ma il calcio-champagne è ancora in cantiere

TULLIO PARISI

**TORINO.** La Juve-champagne è ancora in cantiere. Almeno, questa è la previsione più benevola, perché altrimenti ci sarebbe da restare perplessi dopo la partita con il Colonia: troppo brutta per essere vera. Certo, l'enomica attesa che ha portato trentamila spettatori a salutare l'esordio della Signora «delle Alpi» è andata in gran parte delusa, almeno sotto il profilo del gioco. Per la serata, la gente si è dovuta accontentare di un paio di serpentine di Di Canio e di un'altra autorevole prova di Julio Cesar. Ma per tutti gli altri, solo assenze più o meno giustificicate. Malferri ha schierato subito in campo la squadra tipo, con Fortunato in regia a fianco di Marocchi e Di Canio che, per il momento, è il prescelto in attesa di Casiraghi. È il primo impegno di un certo rilievo per la Juve, ma è anche l'ultima occasione per la prova d'orchestra in vista della Supercoppa di sabato prossimo a Napoli. Pochi minuti e si è capito subito che i bianconeri sono a corto di preparazione, l'azione frammentaria, il ritmo fiacco, le sbalature parecchie e in

ogni settore. Tutti si aspettavano Baggio, Schillaci, ma un centrocampo così slegato, di pale decenti non sono arrivati davvero poche. La prima conclusione dei bianconeri si è registrata solo dopo venti minuti. Alla mezz'ora la prima azione decente dei torinesi, con Di Canio e De Agostini che hanno preparato una conclusione per Baggio, ma l'ignaro ha parato con sicurezza. Il Colonia ha recitato con mollo zelo la parte dello sparring partner, non lesinando qualche durezza e lottando comunque su tutte le palle. Il tempo è terminato su una bella conclusione di Baggio da lontano deviata in corner dal portiere tedesco e su una botta di Fortunato dopo un assist di Di Canio. Poi nel secondo tempo è subito rigore per la Signora: Di Canio alterato da Greiner, Baggio trasferito. Poi, la vera Juve si è dimezzata: fuon Baggio, Fortunato, Di Canio e Haessler e quindi gli interrogativi sull'identità della Juve sono rimasti tutti appesi al misero primo tempo. Certo, per presentarsi a Napoli in condizioni decenti, i bianconeri dovranno lavorare ancora parecchio. Nel finale, si

**JUVENTUS 2  
COLONIA 1**

**JUVENTUS:** Tacconi, Luppi, Bonetti, Fortunato (56' Corini), Julio Cesar, De Agostini, Haessler (56' Galia), Marocchi (75' Orlando), Schillaci, Baggio (58' Alessio), Di Canio (58' Casiraghi), (12' Bonelli), (13' De Marchi), (14' Napoli), (17' Serena).  
**COLONIA:** Ilgner, Higl, Grainer, Giske (46' Britz), Goetz, Gielchen, Flick, Andersen (61' Goertz), Ordenezwiz, Rudy, Baecher, (71' Dschner), (15' Sturm), (16' Diergerdt).  
**ARBITRO:** Coppetelli di Tivoli.  
**RETI:** 46' Baggio su rigore, 70' Ordenezwiz, 83' Casiraghi.  
**NOTE:** angoli 5-3 per la Juventus. Spettatori 30mila. Ammoniti: Goetz e Britz. Espulso: l'allenatore del Colonia.

sono aggiunte anche preoccupazioni difensive: un pasticcio di Luppi e Tacconi ha regalato il gol a Ordenezwiz, confermando i sospetti di fragilità nel reparto arretrato e i rischi della zona applicata in modo approssimativo. Il gol finale di Casiraghi cambia solo il risultato ma non l'impressione negativa.

**Napoli.** Travolti i brasiliani dell'America di Rio Maradona & Silenzi Doppia coppia del gol

FRANCESCA DE LUCIA

**NAPOLI.** Ed è subito Maradona. Cinquantatré giorni dopo un gran Diego torna al San Paolo. Dopo aver dichiarato di non aver ancora la partita nelle gambe e di voler giocare solo la ripresa contro i brasiliani dell'America eccolo invece in campo dal primo minuto. In nemmeno mezz'ora fa impazzire le poche migliaia di tifosi sugli spalti. Due traverse (di cui una sarà trasformata in gol da Silenzi), un rigore beffardo, precisione e vivacità. Maradona è già nel cuore della manovra napoletana. Gli avversari sono in verità poca cosa (appena sesti nel campionato carioca) e non oppongono resistenza alle sfortunate iniziative napoletane mentre in curva si pensa più alla Juve, prossima avversaria in Supercoppa, che alle grazie ostilità in campo.

Il primo gol al 13': Maradona lancia lungo la fascia sinistra Crippa che crossa al centro, testa di Silenzi con

FRANCESCA DE LUCIA

pallone che finisce preciso nell'angolo alla sinistra del portiere. Un minuto dopo duetto Alemão-Maradona che termina con l'atterramento dell'argentino da parte di Milton. Il rigore è realizzato da Maradona. Al 17' il secondo gol di Silenzi che sfrutta il rimpallo sul palo interno di una punizione di Maradona. Al 20' però Beto si libera di Ferrara e solo davanti a Galli lo infilza con un rasoterra alla sua sinistra. Ma non è finita per Maradona che sigla il suo secondo gol rubando palla a Paolo Sergio ed insaccando con un delizioso pallonetto. A questo punto Bigon decide di provare Venturini che entra al posto di Francini. L'uso del regista classico è una delle grandi incognite tattiche di questo Napoli che ieri è tornato a nozze con il tridente anche se Careca non si è praticamente mai visto.

Al 39' Maradona esce tra gli applausi mentre il Napoli continua ad allenarsi con Mauro. Nella ripresa la squa-

**NAPOLI 4  
AMERICA DI RIO 2**

**NAPOLI:** Galli, Ferrara, Francini (32' Venturini), Crippa, Alemão, Baroni, Conradini, De Napoli (47' Altomare), Careca, Maradona (39' Mauro), Silenzi (60' Innocenti).  
**AMERICA DI RIO:** Leonetti, Nivali (74' Marcelo Lopes), Paulo Sergio, Antonio Carlos, Jose Nilton, Edivaldo, Amarildo, Edson Souza, Beto, Anderson, Walimir.  
**ARBITRO:** Pezzella di Frattamaggiore.  
**RETI:** 12' Silenzi, 13' Maradona (rigore), 17' Silenzi, 19' Beto, 31' Maradona, 64' Beto.  
**NOTE:** angoli 9-2 per il Napoli. Spettatori 20mila. Ammoniti Nilton.

dra cala di tono. È una brutta serata anche per Galli che al 64', dopo un paio di incertezze, si fa beffare ancora da Beto. L'ingresso di Innocenti migliora di poco la situazione. È un Napoli che, Maradona a parte, deve ancora lavorare molto.

**Roma.** L'Atalanta pareggia su autogol di Di Mauro Voeller firma il vantaggio poi i giallorossi ballano

PIER AUGUSTO STAGI

**BERGAMO.** Prima uscita stagionale della nuova Atalanta. Frosio davanti in verità a pochi intimi (novemila spettatori). La Roma si presenta con la formazione annunciata alla vigilia senza Desideri e Rizzitelli (squalificati) e Peruzzi e Salsano in via di recupero dopo i rispettivi infortuni. Bianchi, che riorna nella «sua» Bergamo, deve fare a meno anche di Bruno Conti, alle prese con un fastidioso mal di pancia. L'Atalanta, in tenuta bianca, con «ondé» tipo Germania, nerazzurri, si presenta davanti al pubblico amico per disputare la prima vera partita della stagione. Per il test con la Roma, Frosio decide di schierare sin dal primo minuto Perrone per sostituire l'infortunato Nicolini e la scelta si rivela azzeccata. Inizio al piccolo trotto, con l'Atalanta che riesce a prendere senza troppi problemi le redini del gioco, grazie al duo Stromberg-Perrone, i quali si fanno applaudire a scena aperta per alcune buone giocate. Nonostante la pressione della formazione di Frosio, nella metà campo giallorossa, la partita stenta a decollare. Da una parte un'Atalanta pasticciona, con

molti giocatori ancora lontani da una condizione accettabile, e dall'altra una Roma apatica, che fatta eccezione per un buon Piacentini, stenta ad entrare nel vivo dell'incontro, lasciando sempre isolati Voeller e Carnevale. La prima conclusione a rete arriva soltanto al 28', su punizione di Perrone, in verità tutt'altro che precisa. È ancora l'ex barese, che si rende protagonista due minuti più tardi con una più precisa conclusione verso la rete di Zineti, che sorvola di poco la traversa, e il primo tempo si conclude così tra gli sbadigli generali. La ripresa appare subito tutt'altra cosa, con la Roma che si rende subito pericolosa e nel giro di pochi minuti si guadagna due angoli. All'ottavo minuto poi, su un fallo di Cattivo su Giannini, la formazione di Bianchi ha l'opportunità di battere un calcio di rigore che viene regolarmente realizzato da Voeller. Roma 1 Atalanta 0. La reazione di Bigliardi. Per l'Atalanta un giusto pareggio, davanti ad una Roma che in verità ha giocato a solo a fasi alterne. Per la formazione di Bianchi finalmente anche un severo esame per la difesa, che nel complesso si è mossa bene.

**ATALANTA 1  
ROMA 1**

**ATALANTA:** Ferron, Contratto, Pasciullo, Bonacina, Bigliardi, Prognà, Stromberg, Bordin (28' Cattelli), Evani, Perrone (80' Cattelli), Caraglio (12' Guerrieri, 13' Porini), 15' De Patre, 16' Rizolo.  
**ROMA:** Zineti, Tempestilli, Carboni, Berthold, Aldair, Nela, Piacentini (73' Gerolini), Di Mauro, Voeller, Giannini (61' Comi), Carnevale (12' Aldair), 15' Pellegrini, 16' Muzzi).  
**ARBITRO:** Baldis di Trieste.  
**RETI:** 53' Voeller (rigore), 79' Cattivo, Di Mauro.  
**NOTE:** angoli 2-2. Serata fresca, cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori 1000.

34' il pari grazie ad una deviazione determinata di Di Mauro, che correge in rete una incoronata di Bigliardi. Per l'Atalanta un giusto pareggio, davanti ad una Roma che in verità ha giocato a solo a fasi alterne. Per la formazione di Bianchi finalmente anche un severo esame per la difesa, che nel complesso si è mossa bene.

**Inter.** Nuova deludente prestazione dei nerazzurri

**Un rigore in omaggio salva la banda del Trap**

SERGIO COSTA

**GENOVA.** Trapaltoni lo aveva annunciato. Non è ancora vera Inter e si vede. Soffre a lungo con il Genoa e alla fine riesce ad evitare una preoccupante sconfitta solo con un generoso regalo dell'arbitro Nicchi, unico a vedere un intervento fallso al 57' su un amaro pulito di testa di Pacione su Berti. L'interista cade a terra, l'arbitro concede il rigore scatenando le proteste dei tifosi genoanesi. In tribuna si mette a ridere persino il presidente Pellegrini. L'Inter in questo modo con Matheus riesce a pareggiare il gol di Aguilera, segnato dieci minuti prima con un'autentica prodezza balistica a conclusione di una veloce azione in contropiede.

È finita così 1-1, ma a giocare meglio è stato il Genoa, una squadra bloccata psicologicamente dalla contestazione dei propri tifosi (il presidente Spinelli per paura è rimasto a casa), ma potenzialmente in grado, soprattutto se il 2 settembre dovesse arrivare il tanto atteso sovietico Dobrowski, di far soffrire meno dell'anno

scorso la propria piazza passionale. L'Inter invece è da rivedere. Trapaltoni nella ripresa ha provato Pizzi rifinitore (il giovane Imora aveva giocato solo mezz'ora a Solbiate prima di uscire per uno sfilamento), ma i risultati sono stati piuttosto scarsi. Il Trap vorrebbe un sostituto per Fontolan, che essendo già partito per Lione deve essere operato mercoledì, ieri sera non era nemmeno in tribuna, ma Pacione, uno dei candidati, ieri non ha fatto niente per convincere Pellegrini ad acquistarlo. Il rossoblu è entrato nella ripresa al posto di uno spento Skuhraj. Ha avuto 45 minuti per la sua vetrina, ma non si è mai visto.

In generale la partita di ieri sera non è stata esaltante. Qualcuno comunque, come Aguilera e Braglia nel Genoa e l'intera difesa nell'Inter, è già sembrato in forma campiona. Braglia è stato protagonista al 2' su una conclusione ravvicinata di Berti e al 23' quando ha respinto su Klinsmann. Aguilera, oltre al gol, ha fatto correre un brivido a Zenga al 9', mentre Ruotolo al 21' ha

**GENOVA 1  
INTER 1**

**GENOVA:** Braglia, Torrente, Caricola (61' Ferroni), Eranio, Collovati, Signorini, Ruotolo, Fiorini, Aguilera (73' Ferroni), Skuhraj (46' Pacione), Onorati.  
**INTER:** Zenga, Bergomi, Brehme (62' Paganini), Berti, Ferri, Battistini (46' Mandorini), Bianchi, Stringara (46' Pizzi), Klinsmann (61' Baresi), Matheus, Serena.  
**ARBITRO:** Nicchi di Arezzo.  
**RETI:** 47' Aguilera, 57' Matheus su rigore.  
**NOTE:** spettatori 15.000. Presente in tribuna il presidente dell'Inter Pellegrini, assente quello del Genoa Aldo Spinelli.

scheggiato la traversa. La grande occasione dell'Inter c'è stata al 36', quando Eranio ha salvato sulla linea dopo un tocco a botta sicura di Klinsmann. Nella ripresa solo tanti fischi per Nicchi. Sufficienti a scaldare il pubblico, ma troppo poco per farlo tornare a casa contento e divertito.

**Tacconi al posto di Zenga ma solo in televisione**



Non c'è riuscito in Nazionale, ma l'ha spuntata in tv. Stefano Tacconi (nella foto) ha sostituito l'amico-rivale Walter Zenga nel ruolo di conduttore. Infatti a partire da martedì 11 settembre per 34 settimane il popolare portiere della Juve condurrà il programma televisivo «Gol show» in onda ogni martedì alle 20,30 sulle reti dell'ex Odeon. «Gol show» è un programma di calcio e spettacolo ideato da Mariano Piscopo e si avvarrà anche dell'aiuto di Beppe Dossena, Nedo Sonetti, Italo Allodi, Salvatore Bagni, Bruno Pesaola, ed il comico cabarettista Pino Campagna che ha firmato pure la sigla del programma.

**Un'altra medaglia per la Idem ai mondiali di canoa**

Seconda medaglia per la canoa azzurra nel corso dei campionati mondiali in svolgimento a Poznan (Polonia). Il merito è stato ancora di Josela Idem, l'atleta che sabato aveva conquistato il titolo iridato nella specialità del K1 500 metri. Ieri la ventiseienne italo-tedesca si è piazzata al secondo posto nel K1 5.000 metri alle spalle di Katrin Borchert della Germania federale. Sulla stessa distanza, ma questa volta nella gara del K2, buon comportamento dell'equipaggio composto dalle azzurre Casagrande e Dal Santo classificatosi al nono posto. Nelle competizioni maschili sfortunata prova di Lucchi e Scarpa nel K2. La loro canoa è stata sferzata subito dopo la partenza costringendoli al ritiro. Nel K1 10.000 metri lo junior Masoni si è piazzato al ventitreesimo posto.

**In coma Paganini giovane fantino campione del galoppo**

Marco Paganini, uno dei fantini più in vista del galoppo italiano, è in un gravissimo stato di coma all'ospedale di Siena per un incidente avvenuto all'ippodromo del Casalone a Grosseto durante la riunione in programma sabato notte. Per uno scarto di Massimina, il cavallo che montava, è caduto a terra ed è stato travolto dagli altri cavalli. Subito soccorso è stato trasportato alla clinica neurochirurgica del policlinico delle Scotte di Siena dove è stato operato alla testa, avendo riportato una grave frattura al cranio con interessamento del cervello. Successivamente è stato trasportato nel reparto di rianimazione il cui primario professor Stanca non ha nascosto che le sue condizioni sono drammatiche. Marco Paganini, nato a Siena 25 anni fa, ha vinto per tre anni consecutivi, 1986, 1987 e 1988, il frustino d'oro, il riconoscimento attribuito ai grandi campioni del galoppo italiano.

**Sponsor funebre per una squadra di pallavolo Scognigri degli avversari**

Singolare abbinamento pubblicitario per una squadra di pallavolo che ha partecipato a Gela (Caltanissetta) ad un torneo estivo di dilettanti. La formazione è stata sponsorizzata da una locale ditta di pompe funebri il cui nome è stato stampato sulle magliette dei giocatori, di colore nero. I responsabili della squadra si sono «giustificati» dicendo che ogni altro tentativo di sponsorizzazione era fallito e che pur di giocare hanno accettato l'unica proposta pervenuta. Da notare come al termine di tutti gli incontri i «neri» si sono sempre visti rifiutare il rituale abbraccio da parte degli avversari che li hanno invece fatti oggetto di vistosi segni di scorgimento.

**Motociclismo La Ducati vicina al titolo iridato superbike**

La Ducati è ormai vicina alla conquista del titolo mondiale superbike a cinque prove dal termine del campionato iridato. La casa motociclistica italiana si è messa ancora in evidenza, insieme alla sua prima guida Roche, nel Gp del Giappone disputato ieri a Sugo. Il pilota francese si è aggiudicato la prima manche della corsa conclusasi anzitempo per un incidente. Nella seconda frazione, vista dal californiano Chandler, Roche ha chiuso in seconda posizione, un piazzamento che gli consente di portare a 45 punti il suo vantaggio nei confronti della Honda, la più diretta inseguitrice. Ottimo il comportamento dei centauro italiani. Monti (Honda) ha chiuso le due manche con un secondo e terzo posto mentre Pirovano (Yamaha) ha colto due quarti posti.

MARCO VENTIMIGLIA

LO SPORT IN TV

**Raluno.** 17.10 Atletica leggera: da Spalato Campionati europei.  
**Raidue.** 18.30 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport.  
**Raitre.** 11.20 Atletica leggera «La Matesina»; 15.50 Baseball: una partita di campionato; 16.20 Calcio: da Santa Marinella finale del torneo «La Perla del Tirreno»; 18.45 Tg3 Derby; 19.45 Atletica leggera: da Spalato Campionati Europei.  
**Tmc.** 13.00 Sport Estate; 23.05 Stasera sport.  
**Telecapodistria.** 13.45 Basket: Torneo di Umago (Jugoslavia) differita; 14.45 College superstars; 16.15 Automobili: Formula 1 speciale dopo corsa Gp del Belgio (replica); 16.45 Tennis: torneo Open degli Stati Uniti in diretta incontri del primo turno; 19.30 Sportime; 24.00 Atletica leggera: da Spalato Campionati Europei; 24.15 Motomondiale: Gp di Cecoslovacchia (replica).

BREVISSIME.

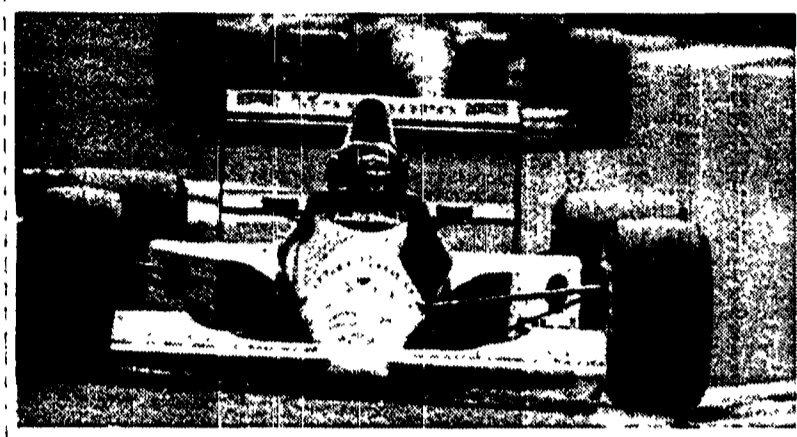
**Calcio.** Thomas Strunz del Bayern Monaco e Maurizio Gaudino dello Stoccarda sono stati convocati nella nazionale tedesca per sopporre all'assenza di Litbarski. Nell'amichevole di mercoledì con il Portogallo giocheranno sette «italiani»: Brehme, Matheus, Klinsmann (Inter), Berthold, Voeller (Roma), Haessler (Juventus), Riedle (Lazio).  
**Gracis.** Infortunio all'anulare della mano destra per il play della Scavolini Pesaro, Andrea Gracis, durante gli allenamenti a Bormio.  
**Sci nautico.** Silvia Manici, azzurra della velocità durante la terza e penultima prova della Coppa Europa a Rotterdam, è rimasta coinvolta in una caduta riportando la duplice frattura di una gamba.  
**Perez Roldan.** Il tennista argentino, numero 16 della classifica Atp, ha vinto gli Internazionali di tennis di San Marino battendo in finale per 6-3, 6-3, l'italiano Omar Camporese, numero 47 del mondo.  
**Pallavolo.** Oggi a Shenyang (Cina) il sestetto azzurro affronterà la nazionale brasiliana. Un'eventuale vittoria delle azzurre permetterebbe l'ingresso della squadra italiana tra le prime otto del torneo.  
**Connors ko.** Al torneo dei campioni di New York, il trentottenne tennista statunitense, impegnato contro Ivan Lendl, si è dovuto ritirare all'inizio del terzo set. Il punteggio al momento del ritiro era di 3-6, 7-5, 1-0 per il cecoslovacco.



Formula 1 Gp del Belgio

Prost sconsolato dopo il secondo posto di Francorchamps «Tredici punti di ritardo da Senna sono davvero troppi» Il brasiliano, giunto al 25° successo, si sente già sicuro «Nessun problema, se vinco anche a Monza il titolo è mio»

Gli eterni duellanti alla resa dei conti



Ultime curve per la McLaren di Ayrton Senna prima della vittoria sul circuito di Spa

«Prost? Non è mai stato un problema per me. Lo controllavo benissimo. E la macchina è stata perfetta». La vittoria numero venticinque della carriera, la quarta raccolta a Francorchamps, record di Jim Clark eguagliato, proietta Senna verso il titolo mondiale, verso il suo secondo trionfo. E lui, primo in classifica, il contratto già in tasca, sembra sereno e distaccato come mai in passato.

Francorchamps era un appuntamento importantissimo, forse il punto di svolta del mondiale. In quest'ora, Prost deve cercare ogni motivo che gli faccia dimenticare, quella che, comunque la si presenti, è una sconfitta. È un furbo di tre cotte, il francese, e non sono certo gli argomenti che gli mancano. Costi sostiene di sentirsi abbastanza soddisfatto. «Ma si - spiega - Non dobbiamo dimenticare che lo sono venuto alla Ferrari come challenger della McLaren, per far crescere il team e portarlo a battersi ad armi pari con la squadra anglogiapponese. Mi sembra che, tutto sommato, ci siamo».

La sfida continua anche fuori dalla pista. Ayrton Senna sottolinea con una serie di smorfie le considerazioni dell'acerrimo rivale. Non si parlano, sul podio fanno i più complicati contorcimenti per far mostra di non accorgersi l'uno dell'altro. Ma oggi sembrano finalmente d'accordo su un fatto: tredici punti sono tanti. Solo che, poi, ognuno dà la sua interpretazione, piegandola in quel modo che al brasiliano viene facilitata dai fatti. «Tredici punti sono tanti - commenta - e se riuscirò finalmente a vincere a

Nannini protagonista

Primo giro. Mansell contro un guard-rail. Sospensione di 26 minuti. Si riprende e nuovo incidente, a Barilla. 30 minuti di sospensione. Terza partenza buona e McLaren subito prime. Quattordicesimo giro. Prost supera Berger alla chicane. Diciannovesimo giro. Mansell, partito col muletto e già in netto ritardo, abbandona. Ventunesimo giro. Entrano insieme ai box Senna e Prost; il brasiliano esce mentre arriva Nannini, che viene a trovarsi tra lui e il francese, consentendogli di guadagnare 5,6 secondi. Ventisettesimo giro. Dopo reiterati attacchi, Prost riesce a superare Nannini e riprende l'inseguimento di Senna. Trentasettesimo giro. Senna aumenta il vantaggio su Prost. Tra Nannini e Berger si lotta per la terza posizione. Quarantaduesimo giro. Berger la spunta e soffre a Nannini il terzo posto. Senna amministra con saggezza il vantaggio su Prost; al quinto posto finisce Piquet, seguito da Gugelmin.



Senna e Berger a colloquio sul podio del Gp del Belgio

Arrivo

- 1) AYRTON SENNA (McLaren-Honda) che completa km. 305,360 in 1 ora 28'31"997 alla media oraria di km. 211,729
2) ALAIN PROST (Ferrari) a 3'550
3) GERHARD BERGER (McLaren) a 28'462
4) A. NANNINI (Benetton-Ford) a 49'337
5) NELSON PIQUET (Benetton-Ford) a 1'29'650
6) MAURICIO GUGELMIN (March) a 1'48'851
7) IVAN CAPELLI (March) a un giro
8) JEAN ALESI (Tyrrell-Ford) a un giro
9) ERIC BERNARD (Esso Larrousse) a un giro
10) ALEX CAFFI (Arrows-Ford) a un giro
11) DEREK WARWICK (Lotus) a un giro
12) MARTIN DONNELLY (Lotus) a un giro
13) MICHELE ALBORETO (Arrows-Ford) a un giro
14) NICOLA LARINI (Ligier) a due giri
15) PIERLUIGI MARTINI (Minardi-Ford) a due giri
16) OLIVER GROUILLARD (Osella-Ford) a due giri
17) STEFANO MODENA (Brabham) a cinque giri

Monza, potrà senz'altro dire di avere il titolo in tasca. È il primo colpo al rivale. Cui Senna ribatte a distanza. Ostentando sovrana indifferenza. «Non ho avuto nulla da temere da parte di Prost. L'ho controllato dall'inizio alla fine.

Anche il cambio gomme l'ho fatto su di lui. L'ordine impartito al box era: quando entra lui, entro anche io. Una mossa riuscita in pieno». Il francese si lamenta per il tempo perso nei doppiaggi? Lui, che nell'arte del doppiaggio è un maestro

CLASSIFICA MONDIALE PILOTI

Table with 15 columns (Pilots) and 15 rows (Points). Columns include names like Prost, Berger, Piquet, Nannini, Alesi, Mansell, Capelli, Bernard, Warwick, Modena, Caffi, Nakajima, Suzuki, Gugelmin. Rows show points for each pilot.

Moto. Gp di Cecoslovacchia Vincitori e vinti a Brno: Rainey brinda nelle 500 Capirossi, addio titolo

Vincitori e vinti sul circuito cecoslovacco di Brno. Wayne Rainey festeggia il titolo della 500 ma nella 125 l'italiano Loris Capirossi dà l'addio al suo sogno mondiale. Bene l'Aprilia, ancora sul podio con Gramigni; mentre nella 250 intanto lo spagnolo Cardus rimanda tutti... a settembre: i dieci punti di vantaggio sullo statunitense Kocinski però vogliono solo dire che questo Mondiale è tutto da giocare.

CARLO BRACCINI

BRNO. Domenica 26 agosto, ore 13.20: Wayne Rainey prende definitivamente in consegna il Motomondiale della classe regina, la 500. È una cerimonia semplice, con Kevin Schwantz, l'unico che, almeno secondo la matematica, può ancora soffiargli il titolo, che finisce in terra, inespugnabilmente, nel corso del terzo giro. Una lunga scivolata sull'asfalto, senza conseguenze fisiche per il pilota texano ma con un principio d'incendio. Rainey intanto scopre di essere più veloce dell'australiano Gardner, fino a metà gara al comando, e fa di tutto per andarlo a prendere. Ma non ce n'è bisogno, perché Gardner, alle prese con un polso dolente, non può opporsi alla rimonta della Yamaha di Rainey. Americano di Los Angeles, trent'anni a ottobre, Rainey è uno dei più seri professionisti delle due ruote da corsa. Terzo nel 1988, secondo nel 1989, quest'anno è partito subito fortissimo, dovendo però subire successivamente tutto il peso psicologico di uno Schwantz talvolta avventato ma più veloce e determinato negli scontri diretti. «Adesso è finita. Adesso è il momento di festeggiare e di divertirmi. Ne ho diritto, no?». L'abbraccio della moglie Shaie lo sottrae alla corsa di giornalisti e fotografi. Il Motomondiale della 500 è davvero finito.

La 125 invece non darà il suo responso prima del 16 settembre, in Australia, teatro dell'ultima prova di questo incredibile campionato. Loris Capirossi però il suo Motomondiale lo ha già praticamente perso. Il diciassettenne «golden baby» del Team Pileri di Terzi si era presentato in Cecoslovacchia a pari punteggio con il tedesco Prein, in testa alla classifica iridata e torna a casa con un distacco di ben diciassette punti dal compagno di marca della Honda, scavalcato anche dall'olandese Spaan che a Brno invece ha vinto. «Oggi la mia moto proprio non voleva saperne di andare. Abbiamo lavorato molto prima di capire che il problema era altro. Peccato. Loris è anche caduto, ma a quel punto, in tredicesima posizione, conta poco o niente. A terra anche Doniano Romboni, tradito dalle gomme fredde e dalla sua immenza, mentre Alessandro Gramigni ha portato l'Aprilia 125 al sesto podio della stagione (contando anche la 250) per la casa veneta. Tutto ancora da fare o quasi nella 250, dove Carlos Cardus mostra a Kocinski quanto è bravo a respingere i suoi attacchi. Luca Cadalora è finito quarto, ma ormai per il modenese del Team Agostini si tratta solo di archiviare il più in fretta possibile un mondiale difficile. Le classifiche. Classe 125: 1) Spaan (Honda); 2) Prein (Honda); 3) Gramigni (Aprilia); 4) Debbia (Aprilia). Classe 250: 1) Cardus (Honda); 2) Kocinski (Yamaha); 3) Bradl (Honda); 4) Cadalora (Yamaha). Classe 500: 1) Rainey (Yamaha); 2) Gardner (Honda); 3) Lawson (Yamaha); 4) MacKenzie (Suzuki).



Carlos Sainz (a destra) assieme al suo manager Salonen

Rally. Trionfa la Toyota Sainz vince in Finlandia Avanzano le giapponesi Tempi duri per la Lancia

LODOVICO BASALU

JYVASKYLA. Sul podio di Laitavouri, il piccolo centro turistico alle porte di Jyvaskyla, tutti lo guardavano come fosse un marziano. Dai padri di famiglia ai nonni, ai bambini. «Ma chi è costui? andavano dicendo nella loro indecifrabile lingua. Ma Carlos Sainz, pilota della Toyota, non sembrava preoccuparsi molto del fatto di essere il primo pilota non finlandese e non nordico a vincere il rally del Mille Laghi. Ormai conscio, probabilmente, il maddrieno, delle sue grandi doti che ora è virtualmente il nuovo campione del mondo della specialità. Consentendo inoltre alla casa giapponese per cui corre di insediare la Lancia anche per quel che concerne la golosa fetta che rappresenta il titolo mondiale marche, da tre anni appannaggio degli uomini di Torino.

Delusione per Kanikkunen che in classifica generale si vede precedere dalla Toyota di Sainz, le due Mitsubishi di An Vatanen e Kennet Eriksson e la Subaru di Marku Ales. Ma anche analizzando freddamente le cifre, si nota che ben difficilmente il finlandese avrebbe comunque potuto insidiare la vittoria di Sainz che ha siglato ben 23 delle 42 prove speciali in programma. «Kanikkunen si è demoralizzato dopo che ha avuto il guasto sulla sua Delta - ha dichiarato sportivamente lo spagnolo - per cui penso che se tutto si fosse svolto regolarmente la lotta sarebbe stata più aperta. Certo sono molto soddisfatto per la mia terza vittoria in un rally mondiale e per la praticamente certa conquista del titolo piloti. Ringrazio la Toyota, per la quale ho firmato anche per il '91 e che ora ha la possibilità, nelle restanti tre gare in Austria, Italia e Inghilterra, di strappare il mondiale marche alla Lancia. Piuttosto sono perplesso sulla mia nazionalità - ha passeggero scherzosamente - Per il modo in cui tutti mi guardavano qui in Finlandia, alla fine ho detto di essere di Helsinki, per non traumatizzarli troppo». Chi non appanna allegro era invece l'ingegnere Claudio Lombardi della Lancia: «È stata dura - ha esordito - e non è davvero il caso di scherzare nelle prossime gare. La Toyota è una realtà e Sainz l'uomo nuovo del rallyismo internazionale». Anche per la Delta-Fina Michelin, iscritta per Alex Fiorio, un magro bottino con la vettura ritirata per la rottura del cambio. Per la casa di pneumatici francese una sconfitta da parte della Pirelli (che equipaggia la Toyota) anche se ha ancora il numero più alto di vittorie nei rally (89) contro le 80 dell'azienda italiana. Questa la classifica: 1) Sainz-Moya (Toyota); 2) Vatanen-Berglund (Mitsubishi) a 19; 3) Eriksson-Paramander (Mitsubishi) a 4'18"; 4) Alen-Kivimaki (Subaru) a 5'18"; 5) Kanikkunen-Piironen (Lancia) a 6'25"; 6) Salonen-Silander (Mazda) a 8'7". Mondiale piloti: Sainz 115, Aunol 67, Blasion 64, Kanikkunen 50. Mondiale marche: Lancia 124, Toyota 111, Subaru 31, Mitsubishi 24.

Ciclismo Mondiali in Giappone

La pista chiude i battenti a Maebashi e il duo Capitano-Paris porta a casa il nostro secondo «oro» Nel medagliere gli italiani sono soltanto terzi, dietro alla solita Unione Sovietica e ai tedeschi orientali

Samurai azzurri sul tandem iridato

Secondo oro per l'Italia nella giornata di chiusura dei mondiali su pista grazie all'affermazione del tandem di Capitano e Paris. L'australiano Mc Giede sul podio dell'individuale dilettanti. Nella stessa prova riservata ai professionisti, i marponi si fanno i dispetti e il francese Biondi conquista il titolo. Nel medagliere gli azzurri scendono dal primo al terzo posto. In testa Unione Sovietica e Rdt.

È dovuto accontentare della quarta moneta. Respiro il reclamo italiano che contestava un guizzo vincente del danese Petersen, quindi una classifica con l'australiano Mc Giede (42 punti) sul gradino più alto del podio. Poi lo svizzero Risi (32), il già citato Petersen (24) e il nostro Lombardi (22). Grossa sorpresa nell'individuale professionisti. Si presentava Freuler, già detentore di otto titoli, ma nonostante l'aiuto di Ekimov (compagno di squadra nella Panasonic) e di Wyder, lo svizzero non appariva brillante come in altre occasioni. Il vecchio Clark, allora, oppure un altro dei marponi che frequentano le Sei Giorni? Proprio una storia di marponi, di invidie che favorivano il francese Biondi e il danese Marcussen. Ai due veniva infatti concesso un giro di vantaggio e Laurent Biondi trionfava con 38 punti. Secondo Marcussen (15), terzo l'australiano Clark seguito da Freuler e da Silvio Martinello, protagonista di una buona gara, ma bloccato in una mischia di dispetti. In sedicesima posizione Stefano Allocco.

Ma l'allarme resta Riportiamo sull'anello i grandi campioni Maebashi. Quante volte abbiamo scritto che la pista è in crisi? Un'infinità di volte e se ci ripetiamo è perché i nodi non vengono al pettine, perché rimangono nel cassetto quei provvedimenti necessari per voltar pagina, per essere moderni ed efficaci. Modernità significa qualità, ricerca di confronti a buon livello, e perché non diamo un taglio ai campionati mondiali gonfiati da 15 titoli, da gare di scarso contenuto tecnico e agonistico? Perché non si è ancora giunti alla licenza unica o perlomeno ai campionati open, campionati con dilettanti e professionisti sulla stessa linea di partenza? Si dovrebbe un brutto colpo all'attività giovanile, sostiene qualcuno. Rispondo subito: i giovani hanno una

prattutto una questione di manico, di dirigenti che si affidano principalmente alla buona stella. Lavoriamo seriamente e avremo migliori risultati. Circa 67.000 gli spettatori nell'arco di una settimana. E adesso trasferiamoci a Utsumomiya per vedere quale sarà il responso della strada.

Ma l'allarme resta Riportiamo sull'anello i grandi campioni

Maebashi. Quante volte abbiamo scritto che la pista è in crisi? Un'infinità di volte e se ci ripetiamo è perché i nodi non vengono al pettine, perché rimangono nel cassetto quei provvedimenti necessari per voltar pagina, per essere moderni ed efficaci. Modernità significa qualità, ricerca di confronti a buon livello, e perché non diamo un taglio ai campionati mondiali gonfiati da 15 titoli, da gare di scarso contenuto tecnico e agonistico? Perché non si è ancora giunti alla licenza unica o perlomeno ai campionati open, campionati con dilettanti e professionisti sulla stessa linea di partenza? Si dovrebbe un brutto colpo all'attività giovanile, sostiene qualcuno. Rispondo subito: i giovani hanno una

palestra nel tornel degli juniores e ciò può bastare. Altra questione sul tappeto, quella dei calendari della strada che non concedono spazio, che diventano sempre più nemici della pista. E allora chi vuoi bene al ciclismo dovrebbe capire che esistono corse di secondaria importanza per le quali sarebbe opportuno il trasferimento degli anelli con la formula delle prove ed eliminazione, con le sfide dell'inseguimento, del mezzolondo e via dicendo. Così i velodromi registrerebbero la partecipazione dei campioni della strada, come ai tempi di Coppi. I dirigenti domono e niente cambia. Quei personaggi che per cinque giornate si sono riuniti in un albergo di Maebashi



Gli azzurri Capitano e Paris campioni mondiali del tandem

hanno agito col solito sistema. Un pensiero alle cose di ordinaria amministrazione e un pensiero grande al cadreghino. Dopo la scomparsa dello spagnolo Puig è vacante la poltrona dell'Uci e il buon senso voleva che nell'arco di due-tre mesi si procedesse alla nomina del nuovo presidente. Tutto è stato rimandato al congresso del novembre '91 per avere il tempo di limare i contrasti, ma la torta, a quanto pare, è già spartita, già divisa in tre parti. Il sovietico Syssoev all'Uci, l'olandese Verbruggen fermo al timone dei professionisti e Agostino Omni numero uno della federazione internazionale dilettanti. Non sono da escludere variazioni, passaggi diversi, ma è prevalso il con-

cetto di rimanere nell'ambito dei tre nomi indicati. Tornando alla pista, c'è poi una crisi tutta italiana. Non è un discorso di medaglie. Scordato che in Giappone non si sarebbe ripetuto il «miracolo» di Lione '89. È un discorso sui programmi, sulla debolezza di una federazione che promette e non mantiene, che crea situazioni difficili per gli atleti e i tecnici. Una trentina di velodromi, cinque riunioni nell'89, soltanto tre quest'anno, per intenderci. E adesso non vorrei che licenziassero Dario Brocardo, preparatore del quartetto che è stato bastonato nell'inseguimento a squadre. Sarebbe il colmo, sarebbe una stupidità, incomprensibile rivalta.

G.S.

## Atletica Gli Europei di Spalato

Parte oggi la quindicesima edizione dei campionati continentali L'Italia subito protagonista nel mezzofondo lungo con «Totò» Antibo favorito nei 10.000 mentre il campione uscente, Stefano Mei, appare in ritardo di condizione. Il siciliano dovrà evitare una gara tattica

# Appuntamento con l'oro

Stasera Salvatore Antibo dovrebbe regalarci la prima medaglia azzurra dei campionati europei in riva al mare. È probabile che sia d'oro perché il piccolo siciliano è di gran lunga il miglior mezzofondista europeo sulla distanza dei 10.000 metri. Dovrà evitare una corsa da record del mondo, troppo rischiosa. Per «Totò» gli impegni non sono finiti, si batterà infatti anche sui 5.000

DAL NOSTRO INVIATO  
REMO MUSUMECI

**SPALATO** Quattordici Campionati d'Europa da Torino-1934 a Stoccarda-1986. L'edizione numero 15 racconterà le imprese dei campioni da oggi a sabato sulla pista dello stadio di Spalato, lo stesso che ospita la squadra di calcio dell'Hajduk. L'Europa è alla vigilia di grandi novità, per esempio l'unificazione delle due Germanie e dunque applaudiremo campioni che oggi saranno in lizza con una maglia azzurra con profili bianchi - e domani li vedremo con una divisa del tutto diversa. Mi riferisco agli atleti della Germania Democratica che formalmente ancora esiste ma che in realtà non esiste più. Dal primo gennaio 1991 è prevista infatti la creazione di un'unica rappresentativa tedesca anche se le due federazioni stanno già cooperando sul piano logistico e organizzativo in questi campionati europei di Spalato. Ma chissà, fra quattro anni, oltre alla Germania unita potrebbero cambiare altre cose

nella geografia europea, sportiva e non. Al posto dell'Unione Sovietica forse avremo l'Ucraina, la Russia, la Lettonia, l'Estonia, la Lituania, la Bielorussia, l'Armenia.

La memoria ci riporta comunque alle cose di ieri e cioè a quel che accadde sulla pista e sulle pedane del Neckar Stadion di Stoccarda, Germania Federale, quattro anni fa. Su quella pista, il 26 agosto - pioveva fitto nella sera grigia - tre azzurri monopolizzarono il podio dei 10 mila metri primo Stefano Mei, secondo Alberto Cova, terzo Salvatore Antibo. Non era mai accaduto all'Italia dell'atletica di ottenere un simile trionfo e di vedere un podio interamente avvolto nel tricolore. Di quella sera stordente c'è un ricordo che sovrasta gli altri ed è quello di Alberto Cova, campione d'Europa del mondo e di Olimpia, che applaudì il vincitore Stefano Mei prima ancora che la volata si sia conclusa. Stefano cinque giorni più tardi colse la meda-

glia d'argento anche sulla distanza media. Lo sconfisse il britannico Jack Buckner, un piccolo atleta spuntato fuori all'improvviso che il ragazzo lituone non riuscì a temere come avrebbe dovuto.

Quattro anni più tardi l'atletica azzurra ritrova l'Europa con temi analoghi e cioè nuovamente legati al mezzofondo lungo. Il dato curioso sta nel fatto che il campione di allora, Stefano Mei, è l'ombra di sé mentre il secondo di quella stordente serata, Alberto Cova, non è riuscito a capire in tempo che la sua stagione era finita. E il terzo? Totò Antibo sembrava negato alle grandi imprese e di lui si diceva che avrebbe corso inseguendo i campioni. Bene, il campione oggi è lui. È talmente forte sulle distanze del mezzofondo lungo da non temere nessuno. È l'unico corridore africano dell'Europa. L'unico che può permettersi di spezzare il ritmo dei keniani e dei marocchini che sono famosi per frantumare le gare in mille svoli di fatica e di impegno fisico e mentale.

Nella storia dei Campionati d'Europa un solo atleta, il polacco dal nome impossibile Zdzislaw Krzyszkowiak, seppur vincere 5 e 10 mila in una sola edizione. Accadde nel lontano 1958 a Stoccolma e fu una cosa curiosa perché Zdzislaw, che vuol dire «Gesù», era uno specialista delle siepi. Trentadue anni dopo ci riprovò un piccolo siciliano che ha avuto la

ventura di ereditare la gloria di due grandi campioni come Alberto Cova e Stefano Mei e che ha sempre fallito gli appuntamenti coi primati del mondo. Lo vedremo stasera a partire dalle 20.05 in una finale diretta in un folto gruppo di pretendenti che però, sulla carta, possono aspirare solo ai gradi minori del podio. «Totò» è troppo forte e può perdere solo se decide di attaccare il record del mondo o di accettare una corsa tattica. Perché? Perché l'assalto al primato del mondo - del tutto inutile in queste corse - conta solo vincere - lo può uccidere - e perché una corsa tattica lo può mettere alla mercé di un rivale più rapido di lui nell'ultimo giro. Ma non può accadere perché l'allenatore di «Totò» è Gaspare Polizzi, un uomo troppo intelligente per non aver capito i rischi e i problemi.

Il 31 agosto toccherà a un'altra colonna della spedizione azzurra in terra croata, Maurizio Damilano. Il vecchio ragazzo è uno straordinario esploratore dei limiti umani. Maurizio è uno scienziato dell'atletica leggera. «È l'allenamento», dice il vecchio campione, «il vero spazio dell'atletica. Certo, l'allenamento è fatica ma senza fatica non si va in nessun posto. La gara rappresenta la gioia in gara mi diverto, mi rallegro, provo la gioia di fare le cose che ho sperimentato. Ma senza allenamento non sarei nessuno.

L'allenamento mi permette di valutare i miei limiti di sapere di me cose che non conoscevo». Ed è proprio questa capacità di scavare dentro se stesso per trovare nuovi stimoli che ha spinto il marciatore piemontese a ricominciare da capo a 33 anni suonati. Campione olimpico a Mosca nel 1980, per altre due volte sul podio dei Giochi nell'84 e '88 Damilano ha sempre ottenuto i suoi grandi successi sulla distanza breve della marcia, 120 chilometri. Qui a Spalato Maurizio affronterà invece la distanza dei 50 chilometri e cioè la terribile distanza che ha già assaggiato con esiti drammatici a Los Angeles-84, e che gli ha regalato un paio di titoli italiani. Perché Maurizio ha scelto - con rammarico - di abbandonare i prediletti 20 chilometri per dedicarsi alla distanza che fu il regno di Pino Dordoni e Abdou Pamich? Semplice. Maurizio non è più un ragazzo e sui 20 chilometri non dispone del ritmo che distingue i giovani sovietici. Sulla distanza lunga ha con sé l'esperienza di una carriera infinita. Giova ricordare che il vecchio ragazzo si è ingannato con un titolo olimpico e con un oro mondiale sulla distanza più corta. Rischia molto e comunque dobbiamo levarci il cappello davanti a questo fantastico campione che tra un argento o un bronzo quasi sicuri sulla distanza dei 20 chilometri corre il rischio di perdere tutto.

### L'Urss è la «reginetta»

PAESE	O	A	B	TOT.
Unione Sovietica	114	101	95	310
Rep. Dem. Tedesca	77	71	56	204
Gran Bretagna	54	43	54	151
Rep. Fed. Tedesca	33	41	49	123
Polonia	31	26	33	90
Finlandia	27	23	33	83
Francia	25	31	23	79
Svezia	20	29	29	78
Italia	22	27	22	71
Cecoslovacchia	15	16	26	57
Germania	19	13	11	43
Ungheria	13	12	17	42
Olanda	14	11	11	36
Romania	3	15	3	21
Bulgaria	7	9	3	19
Norvegia	3	7	9	19
Svizzera	3	6	5	14
Belgio	2	7	5	14
Jugoslavia	4	5	2	11
Danimarca	2	4	3	9
Spagna	2	2	4	8
Islanda	3	1	1	5
Grecia	1	1	3	5
Austria	2	1	1	4
Estonia	2	0	1	3
Irlanda	0	1	2	3
Portogallo	2	0	0	2
Lettonia	1	0	0	1
Turchia	0	0	1	1

Panetta, qui a destra, punta tutto sulle siepi mentre Totò Antibo è già oggi in gara sui 10 mila. Dal siciliano è atteso il primo oro degli azzurri.



### Il bottino azzurro in 14 edizioni

ANNO	CITTA'	O	A	B	TOT.
1934	Torino	1	2	2	5
1938	Parigi-Vienna	1	4	3	8
1946	Oslø	1	1	2	4
1950	Bruxelles	3	1	1	5
1954	Berna	1	1	1	3
1958	Stoccolma	0	1	0	1
1962	Belgrado	2	1	1	4
1966	Budapest	3	0	0	3
1969	Atene	1	0	3	4
1971	Heisinkienna	1	1	3	5
1974	Roma	1	2	2	5
1978	Praga	4	1	0	5
1982	Atene	1	2	2	5
1986	Stoccarda	2	6	2	10
TOTALI		22	27	22	71

Nota. Nel '34 a Torino erano presenti solo gli uomini. Il primo Campionato europeo delle donne è stato disputato per la prima volta nel '38 a Vienna. Dai '46 uomini e donne hanno avuto la sede in comune.

### Così a Stoccarda 4 anni fa

PAESE	O	A	B	TOT.
Unione Sovietica	10	12	12	34
Rep. Dem. Tedesca	11	10	8	29
Gran Bretagna	8	2	5	15
Rep. Fed. Tedesca	2	4	5	11
Italia	2	6	2	10
Bulgaria	3	4	1	8
Francia	3	1	2	6
Spagna	1	0	2	3
Svezia	0	1	2	3
Olanda	0	0	1	2
Cecoslovacchia	1	0	0	1
Norvegia	1	0	0	1
Portogallo	1	0	0	1
Svizzera	1	0	0	1
Finlandia	0	1	0	1
Romania	0	1	0	1
Polonia	0	0	1	1

**E domani Panetta va in fuga tra le siepi**

**SPALATO** Panetta sarà impegnato domani, nelle battute dei tremila siepi i concorrenti sono in tutto 24 e l'azzurro ha il secondo tempo europeo della stagione con 8.15.06, alle spalle del tedesco dell'Est, Uwe Pflüger (8.13.75). Francesco ha un tema fisso da applicare. «Scappare subito, chi vuol vincere deve osare venire dietro il campione del Mondo è consapevole di non disporre di una buona tecnica. «Passo male sulle barriere ma ho smesso da un pezzo di preoccuparmi. Preferisco una tecnica così e una buona freschezza di azione che una tecnica eccellente accompagnata magari dall'incapacità di dettare il ritmo. E so di poterlo fare perché sono fresco». I suoi rivali più temibili saranno gli inglesi Tom Hanlon e Mark Rowland. □RM

**A Spalato continuano i conflitti etnici**

**SPALATO** La città soprattutto il centro storico è piena di bandiere croate, rosse, bianche e azzurre con uno scudo a scacchi nel centro. La ragione di tutto ciò sta nel fatto che alcune zone della Croazia meridionale, abitate anche da minoranze serbe, sono in subbuglio. Perché? Perché i serbi vogliono l'autonomia, cosa che ai croati non va perché stanno bene così. Semmai potrebbe interessarli la totale indipendenza da Belgrado capitale della Federazione e della Serbia. A Spalato la minoranza serba non supera il 6% e in gran parte si tratta di militari in pensione. C'è la possibilità di qualche pacifica manifestazione oggi durante la cerimonia di apertura. Ma non dovrebbe andare aldilà dei fischi durante l'esecuzione dell'inno jugoslavo. □RM



Tutti i numeri dei campionati: la Gran Bretagna è la rappresentanza più numerosa mentre si chiude la formidabile epopea delle ragazze della Germania est

## L'ultimo sprint delle «Valchirie»

DAL NOSTRO INVIATO

**SPALATO** La bella città dalmata è sulla riva del mare. Nel quarto secolo avanti Cristo era un villaggio greco di nome Aspalathos che divenne Spalato quando l'imperatore Diocleziano - che era nato a Salona, città nei dintorni - decise di farsi costruire uno splendido palazzo che in gran parte esiste ancora. Il grande palazzo quadrilatero alla morte dell'imperatore fu abitato dalla gente del posto e dagli esuli di Salona e divenne Spalato. La città in riva al mare sta per ospitare la quindicesima edizione dei Campionati europei di atletica leggera nello stadio dell'Hajduk club jugoslavo di prima divisione. L'impianto - che nel '79 ospitò i Giochi del Mediterraneo - è considerato una delle più belle realizzazio-

ni sportive della Jugoslavia. Può contenere 50 mila spettatori. I Campionati europei di atletica ospiteranno 1031 atleti di 33 Paesi. L'Europa è quasi al completo visto che mancano solo il Vaticano e Andorra. Gli uomini sono 626, le donne 405. I Paesi con meno iscritti sono il Lussemburgo, San Marino e Malta con un solo atleta. Seguono l'Albania e il Liechtenstein con due (un uomo e una donna). Non c'è nessun Paese che abbia in gara solo donne.

La più folta partecipazione in campo maschile è data, a parità con l'Unione Sovietica e dalla Gran Bretagna con 62 atleti. Seguono la Francia e l'Italia con 48. La Spagna con 45. La Germania Federale con

40. La Jugoslavia con 37. Tra le donne il Paese con più partecipanti è la Gran Bretagna con 53 seguita dall'Unione Sovietica con 49 e dalla Germania dell'Est con 38. L'Italia presenta 18 ragazze. La partecipazione più folta nel totale è della Gran Bretagna con 115 atleti. Seguono l'Unione Sovietica con 111, la Francia con 77, la Germania dell'Est con 72, la Germania dell'Ovest con 70, la Spagna con 67 e l'Italia con 66.

La squadra della Gran Bretagna è una multinazionale: Marcus Adam, Dalton Grant, John Herbert, Colin Jackson, John Regis, Nigel Walker, Beverly Kinch e Fiona May sono di origine giamaicana mentre Linford Christie e Tessa Sanderson sono addirittura nati in Giamaica. Kniss Akabusi e Abi Ekoku sono di origine nigeriana. Richard Nerurkar - tenterà

di contrastare Salvatore Antibo sui 10 mila metri - è di origine indiana. Alex Kruger è nato nella Germania Federale. La Germania dell'Est, intenzionata a fare una splendida figura nell'ultima apparizione ufficiale nella storia dell'atletica, ha giovanette straordinarie come la diciottenne velocista Gnt Breuer ma dispone pure di «vetteristi» rotti a tutte le battaglie. Petra Felke, pmnatista del mondo del giavellotto ha 31 anni. Il pistista Udo Beyer ne ha 35. Il marciatore Hartwig Gauder - vinse nell'80 a Mosca - ne ha 36. Il siepista campione d'Europa a Stoccarda, Hagen Melzer ne ha 31. Nelle file della Germania Federale milita il trentasettenne Wolfgang Schmidt - ex atleta dell'Est - passato all'Ovest dopo aver scontato diversi anni di prigione (era un nemico del regime). Uno degli

atleti più interessanti della Germania Democratica è il pistista ex primatista del mondo Ulf Timmermann 28 anni in assenza del pistista svizzero Werner Guenther campione d'Europa a Stoccarda, è il grande favorito in riva al mare. E tuttavia non si sa quale sarà il suo rendimento perché si è allenato poco. A chi gli ha chiesto perché ha risposto: «Avevo altre cose a cui pensare questo inverno».

Nelle qualificazioni del giavellotto maschile questo pomeriggio alle 17.30 - misura minima 80 metri - saranno presenti quattro primatisti o ex primatisti del Mondo (il cecoslovacco Jan Zelensky il tedesco federale Klaus Tafelmeier lo svedese Patrik Boden e l'inglese Steve Backley) e il campione del mondo del finlandese Seppo Rätty. □RM

La spedizione degli italiani si prefigge un obiettivo minimo

## Il borsino di Gola «Sette medaglie per sette azzurri»

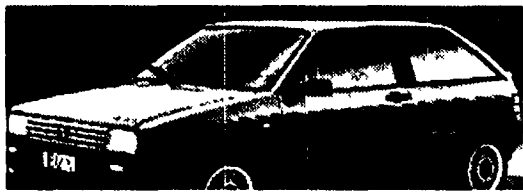
DAL NOSTRO INVIATO

**SPALATO** Quale Italia avremo da oggi a sabato sulla pista e sulle pedane dello stadio in riva al mare? E quali altre forze si batteranno per conquistare le 129 medaglie in palio? Dell'Italia si è detto e cioè che conta di raccogliere almeno sei ciondoli preziosi. Sette sarebbe un eccellente risultato, cinque, quattro e così via equivarrebbe a un disastro. Ricordiamo che quattro anni fa a Stoccarda il bottino fu di dieci medaglie. Il migliore di sempre - e che quella cifra è alta ma non irraggiungibile.

Le altre forze sono le solite con qualche novità. La prima è che vedremo e applaudiremo per l'ultima volta gli atleti della Germania Democratica. Altre novità consistono nei quasi sicuro calo dei Paesi dell'Est, Bulgaria, Romania, Polonia, Cecoslovacchia. L'Unione Sovietica è invece difficile che cali perché i problemi che ha non sono peggiori di quelli che ha sempre avuto. Il problema più grave del grande Paese è sempre stato quello di coordinare tra loro le vane repubbliche ed è difficile che sia stata aggravata dai sovvenimenti in atto nel Baltico e altrove. C'è però una cosa che vale la pena di ricordare e cioè che il giornale sportivo «Sovetskij Sport» ha abolito dalla testata l'antica esortazione «proletari di tutto il mondo unitevi» e scompare, dopo 66 anni, nell'ultimo mese.

È ragionevole immaginare una crisi della Bulgaria della Cecoslovacchia e della Romania mentre invece è difficile immaginare che la Polonia possa raccogliere meno del poco che ha raccolto quattro anni fa. La truppa del presidente della Fidal Gola e diretta da Elio Locatelli è il meglio offerto dal panorama col mezzofondo in eccellente salute e lo sprint depresso come i suoi portabandiera Pierfrancesco Pavoni e Stefano Tili. Le donne azzurre sempre avanti nel contante le medaglie - resteranno divare anche stavolta. Si sperava di iniziare, oggi con una medaglia di Laura Fogli sulla lunga distanza della maratona ma la giovane donna ha dovuto rinunciare perché perennemente tormentata dai tendini. Non ha quasi mai potuto allenarsi. Le due uniche speranze della azzurra sono legate a Nadia Dandolo sui 10 mila metri e a Ileana Salvador nella marcia. Ma Ileana ha marciato troppo e mentre le avversarie sono cresciute lei è calata. E tuttavia la giovane mimma è molto coraggiosa e può ottenere qualsiasi risultato.

Una considerazione prima di chiudere. L'Europa è calata rispetto al resto del mondo. L'Asia - le Americhe - l'Asia guidata dalla Cina in impetuosa crescita si apprestano a colpire duramente il vecchio continente. E l'anno prossimo a Tokio Campionati del mondo, sarà dura per l'Europa restare a galla. □RM



Con la fine delle vacanze diventano 18 le versioni della fortunata berlinezza importata dalla Koelliker

## Con le Super e le Sport il rilancio delle Ibiza

Dopo aver venduto in Italia oltre 200.000 Seat Ibiza in cinque anni e mezzo (complessivamente in Spagna sono state prodotte oltre 920.000 unità della berlinezza disegnata da Giugiaro), la Bepi Koelliker rilancia alla fine delle vacanze. Con le versioni Super e Sport la gamma conta ora da noi 18 versioni, arricchite nei contenuti e a prezzi praticamente immutati.

FERNANDO STRAMBACI

La Bepi Koelliker ha adottato una prassi ormai consolidata negli Stati Uniti, in Germania e in Francia. Al ritorno dalle vacanze estive, i potenziali clienti trovano già disponibile presso i concessionari (nel caso, 243 sparsi in tutta la Penisola) una gamma aggiornata di vetture. Questa volta si tratta però di qualcosa di più di un

aggiornamento, perché per le Seat Ibiza non ci si è limitati a qualche ritocco ai modelli esistenti, ma si è ampliata considerevolmente l'offerta, che passa da 13 a 18 versioni.

Evidentemente alla Koelliker sono convinti che, nonostante abbiano venduto da noi in cinque anni e mezzo oltre 200 mila Ibiza delle 920 mila

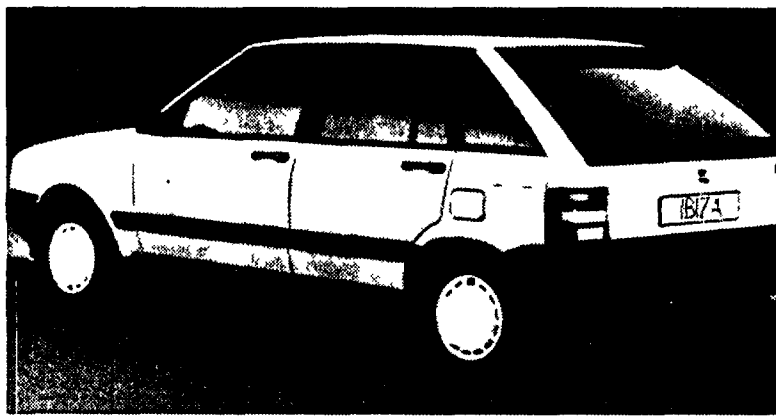
prodotte in Spagna, per questa vettura, disegnata da Giorgio Giugiaro e che nella versione più richiesta monta un motore System Porsche, ci sia ancora molto spazio in Italia. Così, accanto ai modelli esistenti, compaiono due versioni nuove (la Ibiza Super e la Ibiza Sport) e, rinunciando alla discutibile politica degli optional offerti caso per caso (resta in opzione, a 250 mila lire, soltanto la verniciatura metallizzata) si è completamente ristrutturata la gamma.

Ecco dunque la comparsa delle versioni Iniezione dotate di condizionatore d'aria montato direttamente in fabbrica, alle quali si affiancano le versioni in allestimento GLX con il

cosiddetto «option-pack», ossia con un'aggiunta significativa, in termini di funzionalità e di confort, che comprende la chiusura centralizzata delle porte e del portellone posteriore, gli alzacristalli elettrici anteriori ed i cerchi in lega leggera.

I prezzi della gamma Ibiza così sistemata (comprende, come si sa, anche una versione Van con motore Diesel di 17 litri) restano, in un certo modo, immutati. Si parte infatti sempre dai 9.995.000 lire (vecchio prezzo) della Ibiza Junior 3 porte e si arriva a 17.330.000 lire dell'Ibiza 5 porte Iniezione con impianto di aria condizionata (prezzo aumentato di 239 mila lire).

Ma vediamo in dettaglio, riferendoci alle informazioni



La versione 1.2 Super 5 porte della Seat Ibiza e nella foto sopra il titolo, la 1.5 Sport

fornite dalla Koelliker, per che cosa si caratterizzano le nuove versioni Super e Sport.

La meccanica della Super si basa sempre sul motore System Porsche di 1.193 cc e 63 cv, che le consente di raggiungere una velocità massima di 155 km/h. È stato invece migliorato e aggiornato lo sterzo delle dotazioni di serie. Sulla tre porte (il cui prezzo è di 11.390.000 lire chiavi in mano, e che ha beneficiato dei maggiori interventi) sono state riprese alcune soluzioni estetiche e aerodinamiche caratteristiche della SXI. In particolare è stata aggiunta la modanatura laterale con il largo fascione di protezione, accoppiato alle

«minigonne» ed ai codini sul passaruota. Doppi inserti orizzontali rossi sono stati applicati ai paraurti anteriore e posteriore.

In comune alla tre porte e alla cinque porte (quest'ultima ha un prezzo, chiavi in mano, di 12.240.000 lire) specchio retrovisore esterno, con carenatura aerodinamica nera, anche sul lato destro e regolabile dall'interno, spoiler posteriore analogo a quello della versione SXI (dalla quale viene adottato anche l'adesivo nero di contorno al lunotto posteriore), logo «Ibiza Super», con profilo grafico trasparente, sia sul portellone che alla base delle portiere anteriori, coppe

ruota di tipo integrale. All'interno (le Super 3 e a 5 porte hanno sellina in velluto differenziata) aggiunta del contagiri elettronico e adozione di un nuovo volante sportivo a quattro razze.

Molti di questi miglioramenti sono stati adottati anche per l'Ibiza Sport tre porte, l'altra novità dell'autunno, che è una vettura particolarmente brillante (può raggiungere i 176 km l'ora) grazie al motore di 1.461 cc, la cui potenza massima è stata recentemente portata a 88 cv. Questa versione, che costa 11.930.000 lire, è riconoscibile per le ruote in lega leggera e per il logo «Ibiza Sport» a profilo massiccio.

### «Garanzia ricostruzione» per i Pirelli per autocarri



La Pirelli ha dato il via recentemente all'operazione «Garanzia di ricostruzione» per i pneumatici per veicoli industriali di sua produzione. In pratica, la garanzia che da molto tempo accompagna i pneumatici Pirelli nuovi di fabbrica, viene estesa alla prima ricostruzione purché effettuata secondo precise modalità al termine delle quali si procede (nella foto) ad una accurata ispezione. La garanzia di ricostruzione riguarda, specificamente, i pneumatici per autocarro prodotti dopo il 1985, denominati «tutto acciaio-zero gradi», frutto di una progettazione e di una tecnologia costruttiva sofisticate. In questo modo viene offerto agli utenti il vantaggio della conservazione del valore della carcassa per un periodo di uso raddoppiato e ai ricostruttori quello di un'assistenza tecnica capillare e mirata.

### Rinnovo le ambulanze derivate dalla 505 SW

La Peugeot Ambulanza, derivata dalla 505 Station Wagon, è stata completamente ristrutturata. Le principali novità che presenta sono tetto in tecnopolimeri plastici stampato ad iniezione, isolato termicamente e acusticamente portellone a tutta altezza, per consentire il caricamento di cardiopatici in posizione seduta, nuovo allestimento interno, con armadietti, pannellature e separazione cabina in tecnopolimeri termo-plastici per facilitare la pulizia e la sterilizzazione del vano degenza. Le motorizzazioni rimangono invariate per la GL motore a benzina di 1.971 cc e 108 cv, per una velocità massima di 168 km/h, per la GLD Diesel di 2.498 cc e 76 cv, per una velocità di punta di 146 km/h. Entrambe le versioni sono dotate di serie di barella «Ferno W», ma in opzione è prevista (a 2.787.000 lire, più Iva), anche una barella autocarrellante completa di materasso e di cinture di sicurezza. I prezzi sono 41.660.000 lire per la GL e 44.790.000 lire per la GLD.

La stradale prevista per la fine del 1991

## Bimota 500 bicilindrica dal sogno alla realtà

CARLO BRACCINI

Una grande sportiva tutta italiana, di quelle tirate in pochissimi esemplari, irraggiungibile per i più. Un sogno come tanti, firmato Bimota, destinato però a diventare una tangibile realtà. Della Bimota 500 bicilindrica due tempi si parlava da tempo e la moto da pista, quella che debutterà entro l'estate nel Campionato del Mondo della 500 con il giovane pilota australiano Grant Hodson, è già praticamente pronta.

Per la versione stradale (nel disegno come potrebbe essere), regolarmente omologata e venduta al pubblico, bisognerà invece aspettare ancora un

po', almeno fino al Salone del Ciclo e Motociclo di Milano, nel novembre del '91, tradizionale vetrina delle più importanti novità della produzione europea. Già questo autunno comunque, a Colonia, se ne dovrebbe conoscere la veste definitiva.

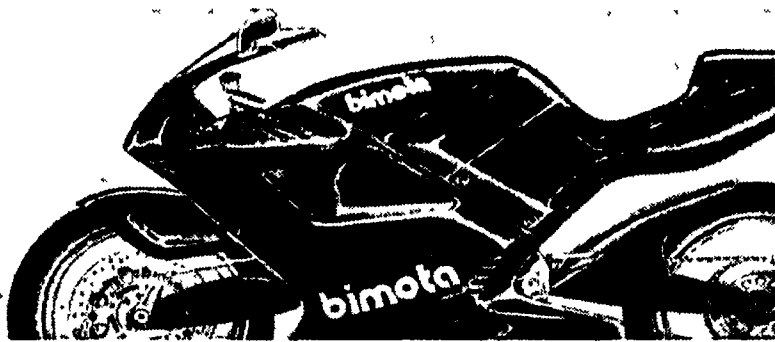
Si tratterà certo di una motocicletta importante, la prima interamente «made in Bimota», propulsore compreso. Ovvio quindi la scelta dei due tempi perché, come confida Giuseppe Mori, titolare della piccola ma prestigiosa azienda riminese, «pensare di costruire un quattricilindrico quattro tempi di elevata tecnologia è, in ter-

mini di investimenti, fuori portata per qualunque casa motociclistica italiana. Figuriamoci per una casa quasi artigianale come la Bimota».

Il bicilindrico due tempi, invece, strutturalmente più semplice, garantirà prestazioni elevatissime e con il vantaggio di una forte riduzione di peso.

«Punteremo molto - prosegue Mori - sulla compattezza e sulla leggerezza del mezzo. La strada è quella giusta e i riscontri della pista confermeranno la validità della nostra soluzione».

Dalla moto di Hodson sarà successivamente derivata una prima serie di Bimota 500 per i



piloti-clienti e solo più tardi arriverà la tanto attesa special stradale.

Trattandosi di un due tempi, con un ciclo di funzionamento ben noto per le sue caratteristiche inquinanti, idrocarburi incombusti soprattutto, i tecnici della Bimota dovranno affrontare un grande lavoro per far rientrare la nuova 500 stradale nelle severe normative antinquinamento, ma sembra che l'adozione di un sofisticato sistema di accensione e iniezione

elettronica rimedierà a ogni difficoltà di carattere ambientale.

Motore a parte, la vera esclusività del progetto risiede ancora nella ciclistica Tesi, dovuta a una brillante intuizione dell'ingegner Pierluigi Marconi. «Si tratta di una ciclistica a forte sviluppo orizzontale, allo scopo di collegare il più rigidamente possibile la ruota anteriore, il motore (che è parte integrante della struttura stessa)

e la ruota posteriore. Sia all'avantreno che al retrotreno operano forcelloni oscillanti monoammortizzatori, mentre il meccanismo di sterzo è di tipo meccanico».

Impossibile al momento parlare di prezzi, né tantomeno di termini di consegna. Di sicuro però è che la decisione è stata presa e che la Fiamm sta sviluppando un progetto per il massimo contenimento di peso e dimensioni delle batterie

### IL LEGALE FRANCO ASSANTE

## Meglio non fidare troppo che il guard-rail resista

Non è infrequente il caso di veicoli soprattutto sulle autostrade, che scavalcano il guard-rail ed invadono l'altra corsia, spesso con conseguenze dannose notevoli.

L'ente proprietario della strada potrà essere considerato corresponsabile delle conseguenze lesive prodotte a terzi, perché il guard-rail non ha resistito all'urto ed ha anzi ceduto dimostrando così di essere scarsamente affidabile?

Del problema non risulta che la Magistratura abbia specificamente valutato, solo indirettamente, attraverso la sentenza n. 344 del 16/1/1989, se ne è occupata la IV Sezione penale della Corte di Cassazione.

Il caso esaminato è stato quello di un automobilista che, a causa dell'eccessiva velocità, sbando, urtò contro il guard-rail e, a seguito del cedimento di questo, invase l'opposta corsia procurandogli la morte di un trasportato.

La Corte ha ritenuto che «il guard-rail è un particolare manufatto che può presentare determinate manchevolezze, imperfezioni, difetti che possono non consentirgli di svolgere appieno il suo compito e che possono essere dovuti alle più svariate e tutte completamente prevedibili cause, che vanno dalla continua, indubbiamente avanzante, esposizione alle intemperie, al tutt'altro che improbabile, imprudente comportamento dell'utente. Segue, allora, che l'automobilista, che, grazie alla sua condotta gravemente imprudente, sbandi e vada a collidere contro un guard-rail, non può invocare, come causa sopravvenuta da sola sufficiente a produrre l'evento, la ben prevedibile e per nulla eccezionale incapacità di resistenza dello stesso, che quella incapacità può, se mai, agire come concausa ma non assurgere al ruolo di elemento di assoluta anomalia, cioè rarissimo, eccezionale, che ponga in nulla la precedente serie casuale».

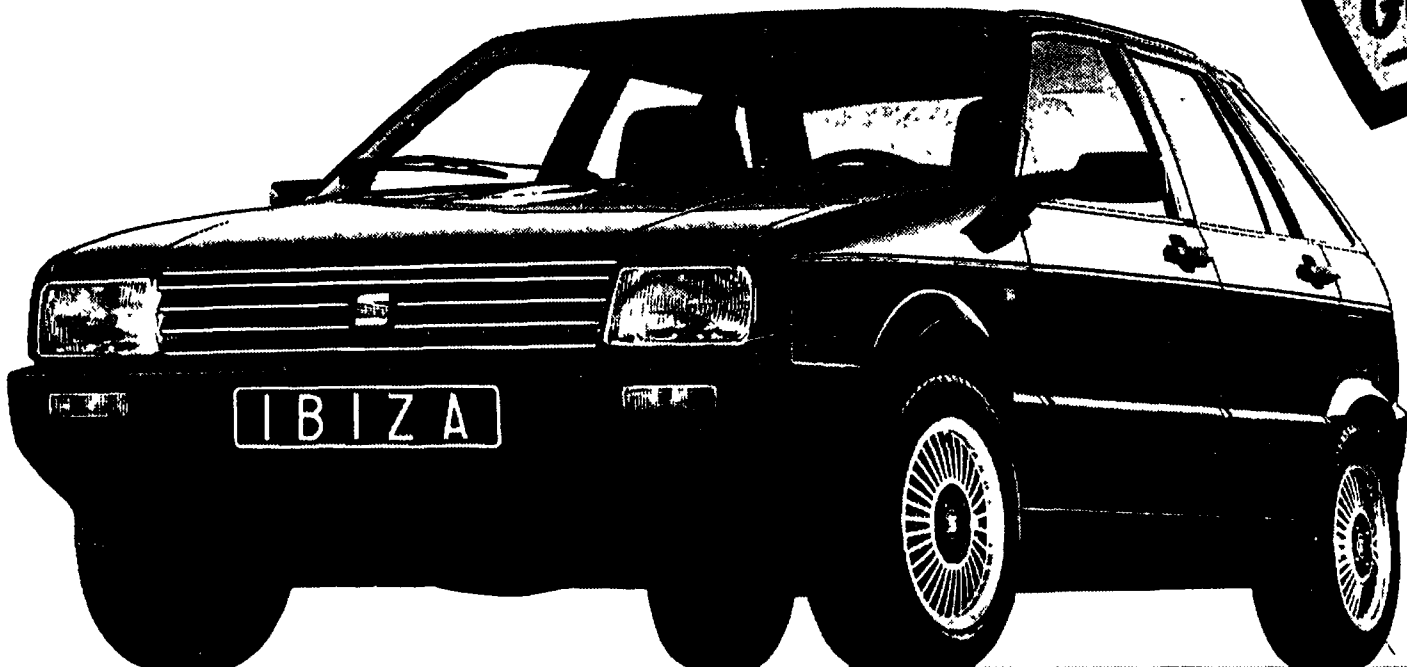
A mio giudizio, comunque, l'utente della strada non può nemmeno invocare a sua parziale disculpa l'insufficiente resistenza del sicumra, perché questo ha la funzione principale di delimitare la strada ma non certo di assicurare una protezione invalicabile.

## CAMBIA MARCIA

# SCEGLI SEAT



Oggi avere una Seat è ancora più facile. Puoi averla subito e pagarla l'anno prossimo! Sì, fino al 31 Agosto puoi avere una fantastica Seat Ibiza, Seat Marbella, Seat Malaga, con un minimo anticipo e rate a partire dal 31 Gennaio 1991. Oppure con un finanziamento fino a 10 milioni in un anno senza interessi. O con comode rate da L. 185.000\*. Un'occasione unica per vivere l'estate a bordo di una Seat nuova fiammante. Chiedi al tuo Concessionario Seat.



\* Offerte non cumulabili. Valida sulle vetture in rete. Salvo approvazione della B.K.F.

Importatore unico Bepi Koelliker Importazioni Viale Certosa, 201 - 20151 Milano - Tel. (02) 30031

SEAT. UNA MARCIA IN PIÙ.

SEAT Gruppo Volkswagen

# Metti Modena in programma

ARENA SPETTACOLI DELLA FESTA

sabato 8 settembre ore 21,30

# DAVID BOWIE

SOUND & VISION

Per informazioni: **STUDIO'S** Tel. 059/23.00.68  
Prevendita: in tutte le rivendite abituali di Mo-  
dena e dell'Emilia Romagna.

• Presso tutti gli sportelli nazionali della B.N.L.

• Tramite vaglia telegrafico entro 4 giorni dalla  
data del concerto. Inviare a: **STUDIO'S** via Gana-  
ceto, 121 - 41100 Modena.  
(£ 30.000 più diritti di prevendita)

**FESTA NAZIONALE  
DE L'UNITA'**

Modena

1-23 Settembre 1990

Area Modena Nord

